



SOCIETÀ DI RICERCHE E STUDI VALSUSINI



SUSA

Novembre 1995 - Anno XXXII - Nuova serie - n. 34





SOCIETÀ DI RICERCHE E STUDI VALSUSINI

SUSA

Novembre 1995 - Anno XXXII - Nuova serie - n. 34

Direttore responsabile Alfredo Gilibert

Autorizzazione Tribunale di Torino n. 1666
del 31 luglio 1964

Finito di stampare dalla Tipolito Melli s.n.c. - Borgone Susa
nel mese di novembre 1995

SEGUSIUM - Società di ricerche e studi valsusini
Anno XXXII - Nuova serie - n. 34 - Novembre 1995

Direttore responsabile:

Alfredo Gilibert

Comitato di redazione:

*Natalino Bartolomasi, Tullio Forno, Chiara Lambert,
Paolo Nesta, Luca Patria, Giorgio Ponzio.*

SOMMARIO

<i>Giovannella Cresci Marrone</i> – La dinastia cozia e la colonia di <i>Augusta Taurinorum</i>	pag. 7
<i>Luciano Manino</i> – Considerazioni grammaticali e stilistiche sul testo dell'epigrafe dell'arco di Susa.. . . .	pag. 19
<i>Giuse Scalva</i> – Il ritrovamento dell'acquedotto romano di Susa nella primavera del 1834.	pag. 29
<i>Tullio Forno</i> – Il generale Michele Bes deputato del collegio di Susa.	pag. 45
<i>Maria Consolata Corti</i> – Alessandro Cruto inventa la lampadina (e la storia ne spegne il ricordo).	pag. 55
<i>Natalino Bartolomasi</i> – Dall'abbazia alla diocesi di Susa. Storia e significato di un Archivio	pag. 65
Comunicazioni	
<i>Cristiana Aletto, Gabriella Margaira</i> – Il restauro di San Rocco per una rilettura del tessuto storico dell'abitato di Condove.. .	pag. 73
<i>Jacques Debergh</i> – Segusina X: castone d'anello con Amore e Psiche	pag. 83
Recensioni	
<i>Natalino Bartolomasi</i> – La Porta del Paradiso. Un restauro a Susa.	pag. 87
<i>Luca Patria</i> – Una certa idea della Sacra	pag. 95
Libri	pag.113
Notizie	pag.116



LA DINASTIA COZIA E LA COLONIA DI *AUGUSTA TAURINORUM*

Giovannella Cresci Marrone

La giovane colonia di *Augusta Taurinorum* conosce, presumibilmente in età tiberiana, un atto di beneficenza pubblica di cui si fanno promotori due 'dinasti' segusini. Il gesto evergetico ci è noto grazie a sei frammenti di un'iscrizione monumentale, rinvenuti a Torino sul finire del secolo scorso e fatti oggetto di reiterati studi ed approfondimenti critici volti soprattutto a restituire l'integrità testuale ⁽¹⁾.

Tali apporti esegetici hanno consentito di precisare i lineamenti essenziali dell'iniziativa munifica: ne hanno, infatti, identificato i dedicanti in Donno II e nel figlio Cozio II, ne hanno inoltre circoscritto la data di approntamento tra il 13 e il 44 d.C., ne hanno, infine, chiarito il collegamento con le strutture del teatro presso la cui ubicazione erano stati anticamente reimpiegati i frammenti lapidei dell'iscrizione.

Taluni particolari del testo, invero secondari, restano ancora da definire a causa dell'ampiezza delle lacune; ad esempio, il prenome del secondo dedicante - *M(arcus)* ovvero *C(aius)* -, la formulazione della carica rivestita dal primo - *praef(ectus) [ci]v[itatium omnium quibus pa]ter eius praefuit* ovvero '*praef(ectus) [ci]v[itatium Cottianarum quibus pa]ter eius praefuit* - la qualità dell'oggetto evergetico - *port[icum cum ornamentis et actorum? do]mus* ovvero *port[icum cum omnibus ornamentis et do]mus* - ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Cfr. le principali tappe del dibattito critico in A. D'ANDRADE, *Scoperte epigrafiche avvenute presso l'antica cinta di Augusta Taurinorum*, in "Notizie degli Scavi" 1899, pp. 209-213; A. TARAMELLI, *Note intorno ai frammenti d'iscrizione rinvenuti negli scavi del giardino reale, nel marzo e nell'aprile del 1899*, ibidem, pp. 213-216; riferimento solo cursorio in A. FERRUA, *Osservazioni sulle epigrafi Segusine*, in "Segusium" 4, 1967, pp. 38-52, part. 42; il contributo determinante è di C. LETTA, *La dinastia dei Cozi e la romanizzazione delle Alpi Occidentali*, in "Athenaeum" 64, 1976, pp. 37-76 = *AE* 1976, 264; letture alternative di G. MENNELLA, *Ipotesi sull'iscrizione dei re Cozi nel teatro di Augusta Taurinorum*, in "Rendiconti dell'Istituto Lombardo" 122, 1978, pp. 96-100 = *AE* 1981, 462.

Ma, al di là delle integrazioni alternative, resta da approfondire il significato dell'iniziativa, tanto sotto il profilo dei promotori, la cui collocazione all'interno dell'articolata dinastia cozia è stata convincentemente definita, quanto sotto il profilo della comunità ricevente, alle sue prime esperienze di vita urbanizzata; e ciò al fine di meglio delineare i contorni e le trame del rapporto che legò, agli esordi della nostra era, due realtà antropiche contigue, quella segusina e quella taurinense, avviate dal processo di romanizzazione a differenti destini amministrativi ⁽³⁾.

Tra di esse l'atto di beneficenza rappresenta un *trait-d'union* non effimero, bensì concepito per ostentare un legame associativo, concretamente rappresentato dal duraturo oggetto dell'evergesia che il testo dell'iscrizione dedicata si premura di precisare: un portico arricchito dal suo arredo ornamentale (*porticum cum ornamentis*) e di un ambiente chiuso non meglio identificabile (*domus*). Il riferimento all'oggetto multiplo del finanziamento sembra confermare la sua appartenenza ad un complesso monumentale più ampio, edificato a spese e per iniziativa di un altro soggetto promotore, verosimilmente collettivo ⁽⁴⁾; inoltre l'individuazione in sede archeologica di una *porticus post scaenam* e di ambienti annessi al teatro taurinense ha consentito di confermare, con aderente riscontro nella realtà edilizia, la natura dell'intervento benefico segusino, giunto evidentemente a completare, integrare e abbellire le strutture del complesso monumentale taurinense ⁽⁵⁾.

⁽³⁾ Le prime opzioni sono di LETTA, *La dinastia*, p. 65 che ricostruisce il testo nel modo seguente: [C. Iulius Cotti f. D]onni regnis [n. Donnus] praef. [ci]v[itatium omnium quibus pa]ter eius praefuit; / [M. Iulius Donni f. C]otti n. [Cottius port]icum cum [ornamentis et actorum ? do]mus dederunt. Le seconde sono di MENNELLA, *Ipotesi*, p. 99.

⁽⁴⁾ Per quanto concerne la ricostruzione genealogica della famiglia cozia, ci si attiene alle conclusioni di LETTA, *La dinastia*, p. 68; sulle prime prove di urbanizzazione della comunità taurina vedi G. CRESCI MARRONE, *L'epigrafia antica*, in *Storia illustrata di Torino I. Torino antica e medievale*, a cura di V. CASTRONOVO, Milano 1992, pp. 41-60, part. 44-49.

⁽⁵⁾ Per la prassi della formularità epigrafica in tema di edilizia pubblica vedi, con specifico riferimento alla documentazione transpadana, C. ZACCARIA, *Testimonianze epigrafiche relative all'edilizia pubblica nei centri urbani delle regiones X e XI in età imperiale*, in *La città nell'Italia settentrionale in età romana*, Trieste-Roma 1990, pp. 129-156.

⁽⁶⁾ Sul teatro taurinense cfr., in successione di scavi e di approfondimenti, A. TARAMELLI, *Resti dell'antico teatro di Augusta Taurinorum*, in "Notizie degli Scavi" 1900, pp. 3-6; C. CARDUCCI, *Teatri del Piemonte romano*, in "Dioniso" 6, 1937-1938, pp. 297-305; S. FINOCCHI, in "Fasti Archeologici" 15, 1960, nr. 4351; EAD., *I nuovi scavi del teatro romano di Torino*, in "Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti" 16-17, 1962-1963, pp. 142-149, tavv. 1-4; EAD., *Torino. Scavo e sistemazione dei resti del teatro nuovo*, in "Bollettino d'Arte" 49, 1964, pp. 390-391, fgg. 7-9; M. DENTI, *I Romani a nord del Po*, Milano 1991, pp. 222-223; G. CANTINO WATAGHIN, *L'archeologia della città*, in *Storia illustrata di Torino I*, pp. 61-80, part. 72.

I due committenti decisero, dunque, di indirizzare la loro munificenza verso un edificio pubblico, di natura civile, di impianto urbano, legato alla sfera dell'evasione collettiva, idoneo alla frequentazione di un pubblico tanto cittadino quanto rurale.

Si trattò di una scelta evergetica, per quanto è lecito discernere dalla documentazione superstite, assai insolita, o comunque minoritaria, nel panorama delle consuetudini regionali. In Transpadana, infatti, tendenzialmente, i benefattori sembrarono prediligere per i loro interventi liturgici la sfera culturale, tradire una certa 'timidezza' per gli impianti deputati a finalità ludiche, amare i contesti suburbani a scapito di quelli cittadini ⁽⁶⁾. Né la realtà taurinense smentisce tale tendenza, dal momento che ben cinque atti evergetici urbani su i sei finora documentati si riferiscono al finanziamento di arredi o di edifici sacri e solo l'iniziativa del questore Publio Fadieno, forse coeva alla beneficenza segusina, sembra rivolgersi ad un obiettivo di pubblica utilità civile, quale il rinforzo della cinta muraria in un suo settore di precaria stabilità ⁽⁷⁾.

Peraltro l'opzione di Donno II e del figlio rappresenta una spia eloquente del loro adeguamento 'ideologico' ai canoni comportamentali dell'élite romana, perché ricade nel settore dell'urbanizzazione e nella sfera ludica, entrambi nuovi per la comunità indigena, aliena per tradizione tanto dal vivere in città quanto dalla consuetudine ai giochi scenici ⁽⁸⁾. Settori, tuttavia, che anche in *Segusio* sono oggetto dell' incisivo programma edilizio della dinastia cozia, la quale incrementa con continuità e sollecitudine il processo sinecistico locale e non trascura lo specifico ambito degli spetta-

⁽⁶⁾ I dati percentuali circa le preferenze degli evergeti della *regio XI* sono desunti dall'approfondito studio di E. FRÉZOULS, *Évergétisme et construction publique en Italie du nord (Xe et XIe régions augustéennes)*, in *La città nell'Italia settentrionale*, pp. 179-209; cfr. anche A. LUSSIANA, *Osservazioni sulle testimonianze di munificenza privata della Gallia Cisalpina nelle iscrizioni latine*, in "Epigraphica" 12, 1950, pp. 116-123, nonché, in un contesto geografico più generale, H. JOUFFROY, *Le financement des constructions publiques en Italie: initiative municipale, initiative impériale, évergétisme privé*, in "Ktema" 2, 1977, pp. 329-338 e ST. MROZEK, *Munificentia privata im Bauwesen und Lebensmittelverteilungen in Italien während des Prinzipates*, in "Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik" 57, 1984, pp. 233-240.

⁽⁷⁾ Per gli atti di evergetismo in ambito sacro cfr. *CIL* V 6955, 6965, 6966, 6967, 6968, per l'intervento di Publio Fadieno, di difficile ricostruzione a causa della frammentarietà e lacunosità dell'iscrizione di riferimento, vedi *CIL* V 7002.

⁽⁸⁾ Su forme, tempi e modalità dell'atteggiamento di omologazione con il mondo romano perseguito dalla dinastia cozia vedi G. CRESCI MARRONE, *Segusio e il processo di integrazione nella romanità*, in *Bimillenario dell'Arco. Atti del Convegno 2-3 ottobre 1992*, Susa 1994, pp. 185-196.

coli, forse al fine di favorire i luoghi e le occasioni di aggregazione collettiva ⁽⁹⁾.

Ciò vale tanto più per *Augusta Taurinorum* ove l'ubicazione del teatro, che occupa un'intera *insula* cittadina, è appositamente inserita nel tessuto urbano in posizione tale da favorirne l'accesso dall'area suburbana onde esaltarne la funzione di edificio pubblico pensato per la frequentazione sia cittadina che suburbana ⁽¹⁰⁾.

Utili indizi per la comprensione del rapporto tra i principi segusini e la colonia taurinense vengono, però, non solo dalla scelta dell'oggetto evergetico ma anche dal modo in cui i committenti intesero autorappresentarsi nell'iscrizione dedicatoria di fronte alla comunità beneficata. Due i connotati distintivi con cui qualificarono la propria identità: l'aspetto dinastico e l'estensione della propria sovranità.

Il primo è ostentato attraverso una pluralità di elementi quali la scelta di Donno II di associare il figlio ed erede nel gesto munifico, ovvero il richiamo al padre nella qualifica della carica o, soprattutto, la ridondante successione di patronimici e papponimici che accompagnano l'onomastica dei due principi, fino a disegnare nell'albero genealogico segusino la successione di ben quattro generazioni: da Donno I a Cozio I, da questi a Donno II e a Cozio II.

Tale impostazione non è peraltro nuova per l'ambito segusino ove le dediche a componenti della famiglia giulio-claudia da parte di membri, anche cadetti, della famiglia cozia intendono, fin dall'età augustea, impostare l'accordo con Roma sulla base di un registro interdinastico ⁽¹¹⁾; ove, inoltre, l'e-

⁽⁹⁾ Per la progressiva urbanizzazione di *Segusio*, la responsabilità della dinastia cozia a proposito del processo sinecistico e la dislocazione dell'impianto anfiteatrale, vedi alcuni spunti settoriali in S. FINOCCHI, *Città fortificate su vie di comunicazione transalpine*, in "Atti del Centro Studi e Documentazione sull'Italia Romana" 7, 1975-1976, pp. 303-314; A. CRÓSETTO-C. DONZELLI-G. WATAGHIN, *Per una carta archeologica della Valle di Susa*, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino" 89, 1981, pp. 355-412, part. pp. 393 sgg.; L. BRECCIAROLI TABORELLI, *Tombe romane del periodo medio-imperiale a Susa (Segusio)*, in "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte" 9, 1990, pp. 65-157; DENTI, *I Romani*, pp. 213-219; in particolare per l'anfiteatro segusino cfr. un momento riassuntivo in J. PRIEUR, *La province romaine des Alpes Cottienes*, Villeurbanne 1968, pp. 201-204.

⁽¹⁰⁾ Sul tema cfr. P. SOMMELLA, *L'Italia antica. L'urbanistica romana*, Roma 1988, pp. 156-157.

⁽¹¹⁾ Si veda la dedica ad Agrippa, genero di Augusto, promossa dai due figli del re Cozio I, edita da E. FERRERO, *Un'iscrizione di Susa e la famiglia di Cozzio*, in "Bollettino di Filologia Classica" 11, 1904, pp. 89-90 = *AE* 1904, 173 e integrata da LETTA, *La dinastia*, pp. 44 sgg.; per altri tributi celebrativi a membri della *domus augusta* di cui rimane solo sporadica documentazione bronzistica e marmorea cfr., recentemente, C. SALETTI, *I cicli statuari giulio-claudi della Cisalpina. Presenze, ipotesi, suggestioni*, in "Athenaeum" 81, 1993, pp. 365-390, part. 379-380 e *La porta del Paradiso. Un restauro a Susa*, a cura di L. MERCANDO, Torino 1993, pp. 74-78 nonché E. EVANGELISTI, *Ritratto di Agrippa a Susa*, in *Augusto in Cisalpina*, a cura di G. SENA CHIESA, Milano 1995, pp. 57-64.

dificazione di un *heroon* in onore di Cozio I intende non solo valorizzarne la funzione ecistica ma soprattutto enfatizzarne la personalità e funzione 'regale', pur romanamente travestita dai panni prefettizi ⁽¹²⁾.

Si tratta in ogni caso di una strategia propagandistica, forse concepita in vista di un rafforzamento sul fronte interno, che si dimostra politicamente vincente dal momento che viene recepita dai contemporanei, come dimostra l'attenzione di Ovidio per la genealogia regale del dedicatario della sua epistola pontica, *Vestalis*, figlio cadetto di Donno II ⁽¹³⁾; e passa poi integralmente nei resoconti storiografici, come dimostra l'impostazione manifestamente interdinastica offerta da Ammiano Marcellino al tema dell'ingresso del distretto cozio nell'orbita dell'egemonia romana ⁽¹⁴⁾.

Inoltre, la natura e l'estensione del potere detenuto dagli evergeti, Donno II *in re*, Cozio II *in pectore*, sono resi espliciti nell'iscrizione dalla menzione della carica prefettizia e dal richiamo alla pluralità di entità tribali (*civitates*) su cui si esercita la loro giurisdizione.

La qualifica di *praefectus* con clausola verosimilmente ereditaria deriva, come è noto, dalla stipula nel 13 a.C. di un *foedus* che sancì l'inclusione del distretto cozio nell'orbita egemonica dell'Urbe in cambio della totale integrazione nelle strutture amministrative romane con l'abbandono dell'istituto regale ⁽¹⁵⁾. Ma, nella perifrasi adoperata da Donno II per definire il proprio *status*, l'accento è posto sulla totalità delle entità tribali originariamente dominate dal padre e nel presente sottoposte alla sua autorità; trasparente è dunque l'allusione al reintegro nel comprensorio di sua competenza di alcune tribù (*Graioceli, Ceutrones, Avantici e Bodiontici*) temporaneamente sottratte da Augusto, tra il 13 e l'8 a.C., al controllo del padre Cozio a seguito delle loro intemperanze secessio-

⁽¹²⁾ Notizia dell'*heroon* in Amm. XV, 10, 7 ed ipotesi ricostruttiva in L. BRECCIAROLI TABORELLI, *Il passo di Ammiano Marcellino ed il probabile heroon di Cozio*, in *Bimillenario dell'Arco*, pp. 105-114; EAD., *L'Heroon di Cozio a Segusio. Un esempio di adesione all'ideologia del principato augusteo*, in "Athenaeum" 82, 1994, pp. 331-339.

⁽¹³⁾ Ov. *Pont.* IV 7, 9 (...*Alpinis iuvenis regibus orte...*) su cui vedi le considerazioni di LETTA, *La dinastia*, pp. 44 sg.

⁽¹⁴⁾ Vedi in tal senso CRESCI MARRONE, *Segusio*, p. 186.

⁽¹⁵⁾ Sul tema, documentazione e disamina critica in PRIEUR, *La province*, pp. 68-72.

niste ⁽¹⁶⁾. Il riconoscimento di una rinnovata integrità territoriale è il dato destinato, dunque, a risaltare con maggiore evidenza nella comunicazione, rappresentata dalla iscrizione dedicatoria, tra i committenti e la comunità ricevente.

Per converso, nessuna menzione compare nel testo epigrafico in riferimento ad un rapporto istituzionalizzato intercorrente fra i dinasti segusini e la colonia taurinense. Il silenzio della pietra non ha, comunque, impedito di ipotizzare per i committenti la funzione di patroni urbici, che, pure, suole esplicitamente comparire in analoghi titoli dedicatori, promossi da finanziatori di complessi teatrali; così, ad esempio, ad *Eporedia* o a *Verona* ⁽¹⁷⁾.

È un fatto che per la prima età imperiale non si conosce finora il nome di alcun patrono di *Augusta Taurinorum* e solo a partire da tarda età giulio-claudia si ha memoria, per via epigrafica, di una catena di protettori urbici, alcuni anonimi, altri identificabili: da Caio Gavio Silvano in età neroniana a Caio Valerio Clemente in età flavia fino a Tito Vennonio Ebuziano in età antonina ⁽¹⁸⁾.

È possibile che la mancanza di patroni fino al periodo neroniano dipenda dalle lacune della documentazione e che nuove auspicabili acquisizioni epigrafiche provvedano presto a smentirla; ma, allo stato attuale delle conoscenze, è forse lecito ipotizzare che, fintantoché la dinastia cozia non si estinse nel 63 d.C., ai suoi componenti fosse demandata una più o meno esplicita funzione patronale della contigua colonia taurinense.

⁽¹⁶⁾ Sul problema della mutilazione territoriale subita da Cozio I, nonché sui suoi termini cronologici, si segue l'interpretazione di U. LAFFI, *Sull'organizzazione amministrativa dell'area alpina nell'età giulio-claudia*, in "Atti del Centro Studi e Documentazione sull'Italia Romana" 7, 1975-1976, pp. 391-418, part. 401-405 perché meglio concilia i dati derivanti dai documenti disponibili: l'iscrizione dell'arco di Susa (*CIL* V 7231 = *ILS* 94), quella del *Tropaeum Alpium* di La Turbie (ricostruibile in base a *Plin. nat.*, III 136-137) e il passo di *Plin. nat.*, III 138. Così anche LETTA, *La dinastia*, pp. 53-61.

⁽¹⁷⁾ L'ipotesi è solo cursoriamente e dubitativamente proposta da LETTA, *La dinastia*, p. 62. Per la dedica del teatro eporediese vedi *I.IXI* 1, 9; per quella veronese *CIL* V 3348.

⁽¹⁸⁾ Per il patronato di Caio Gavio Silvano cfr. *CIL* V 7003 (impropriamente da me datato ad età claudia in *L'epigrafia antica*, in *Storia illustrata di Torino* I, p. 49), per quello di Caio Valerio Clemente cfr. *CIL* V 7007, per quello di Tito Vennonio Ebuziano *CIL* IX 3940 (per un refuso tipografico citato come *CIL* V 3940 in *ibidem*), per due patroni rimasti anonimi a causa della lacunosità dei rispettivi titoli onorifici, ma certamente posteriori all'età giulio-claudia, cfr. *CIL* V 6991 e 7039.

Ciò è tanto più probabile perché i dinasti segusini possedevano tutti i requisiti idonei ad adempiere a tale ruolo nel modo più adeguato ⁽¹⁹⁾. Appartenevano, infatti, come molti patroni urbici, al ceto equestre e la colonia non sembra disporre, almeno fino all'età antonina, di senatori taurinensi capaci, per la loro maggiore autorità, di contendere ai prefetti cozi l'onore e l'onere del patronato ⁽²⁰⁾.

Inoltre il loro grado di 'introduzione' nella corte imperiale sembra assai soddisfacente se la figura di Donno I è nota a poeti e intellettuali della cerchia augustea, greci e latini ⁽²¹⁾; se il figlio cadetto di Donno II, *Vestalis*, è il destinatario di una epistola del poeta Ovidio relegato a Tomi e in cerca di autorevoli protettori che ne promuovano il ritorno nell'Urbe ⁽²²⁾; se l'imperatore Claudio reintegra Cozio II nel titolo di *rex* e incrementa l'area dei suoi domini ⁽²³⁾; se, infine, la di lui sorella Cozia va sposa ad un prestigioso nome dell'aristocrazia senatoria etrusca, tal *Vestricius Spurinna*, e il figlio, *Vestricius Cottius*, raggiunge giovanissimo il rango senatorio prima di morire prematuramente tra il 98 e il 99 d.C. ⁽²⁴⁾.

In ultimo, la disponibilità dei principi segusini ad assumersi, come nel caso in esame, dispendiosi oneri liturgici nella colonia testimonia della loro capacità e volontà ad assolvere al non secondario compito evergetico del patronato ⁽²⁵⁾.

Di contro, il legame 'residenziale' con la municipalità protetta, che costituirebbe requisito preferenziale per l'assunzione del patronato, non sembra adattarsi alla candidatura dei Cozii i quali non potrebbero apparentemente

⁽¹⁹⁾ Sul patronato urbico e i suoi requisiti e funzioni vedi L. HARMAND, *Le patronat sur les collectivités publiques des origines au Bas-Empire*, Paris 1957, *passim*.

⁽²⁰⁾ Per i senatori di origine taurinense, per i quali, peraltro, non è nota la funzione patronale, cfr. G. ALFOLDY, *Senatoren aus Norditalien. Regionen IX, X und XI*, in "Tituli" 5, 1982, pp. 309-368, part. 359-360. Per l'appartenenza dei prefetti segusini all'ordine equestre cfr. H.-G. PFLAUM, *Les procurateurs équestres sous le Haut-Empire romain*, Paris 1950, nr. 20.

⁽²¹⁾ Cfr. Strab. IV 6, 6 (204); Ov. *Pont.* IV 7, 29 (...*progenies alti fortissima Donni...*). Cfr. sul tema PRIEUR, *La Province*, pp. 116-117.

⁽²²⁾ Sul personaggio cfr. W. REIDINGER, in *RE* VIII 2, 1958, s. v. *Vestalis*, cc. 1776-1778; J. CARCOPI-NO, *Rencontres de l'histoire et de la littérature romaines*, Paris 1963, pp. 59 sgg.; S. DEMOUGIN, *Prosopographie des chevaliers romains Julio-Claudiens*, Rome 1992, p. 193, nr. 220.

⁽²³⁾ Sul tema Dio LX 24, 4.

⁽²⁴⁾ Su Cozia Galla vedi *PIR* II²C 1551; su Vestricio Cozio vedi W. ECK, *Senatoren von Vespasian bis Hadrian*, München 1970, p. 225 e nr. 472.

⁽²⁵⁾ In generale sui costi evergetici e la loro ricaduta in ambito sociale cfr. R. DUNCAN-JONES, *Structure and Scale in the Roman Economy*, Cambridge 1990, pp. 161 sgg.

vantare nei confronti della colonia se non la debole alea di una contiguità territoriale. Ma il tema è assai complesso e meritevole di approfondimento dal momento che, per carenza di documentazione, non si è ancora accertata con sicurezza l'ubicazione areale della tribù dei Taurini in età preromana e, di conseguenza, ne è risultata pregiudicata la possibilità di verificare l'eventuale rapporto di dipendenza clientelare dalla dinastia cozia la cui orbita egemonica è differentemente valutata dai moderni per l'età pre-augustea ⁽²⁶⁾.

È un fatto, tuttavia, che, se da una parte i Taurini non sono mai inclusi dalle fonti letterarie ed epigrafiche fra le *civitates cottianae*, dall'altra molti elementi concorrono a caratterizzarne lo stanziamento in area montana, o comunque, d'altura e quindi suscettibile di rientrare nell'orbita d'influenza più periferica della dinastia cozia. Così, gli autorevoli pareri di antichi grammatici greci che localizzerebbero i Taurini in area alpina e le convergenti ipotesi di moderni glottologi che farebbero derivare l'etimologia dell'etnonimo dall'*habitat* montano di loro precipua pertinenza ⁽²⁷⁾. Così, a fianco della localizzazione "ai piedi delle Alpi" attribuita loro da Strabone, Plinio, e Appiano, l'esplicito riferimento in Polibio e Livio ad un controllo di valichi transalpini (*Taurini saltus*) che ne implicherebbe una residenza d'altura ⁽²⁸⁾. Così, dopo la distruzione per opera di Annibale dell'unico centro protourbano, il loro probabile arretramento in area altocanavesana e all'imbocco della valle di Susa da dove provengono le uniche sporadiche testimonianze archeologiche di un insediamento peraltro sparso e demograficamente rarefatto ⁽²⁹⁾. Così, la loro sostanziale inesperienza nell'azione di controllo delle acque che,

⁽²⁶⁾ Propendono per un comprensorio egemonico cozio esteso anche a vaste zone di pianura TARAMELLI, *Note*, p. 215 e G. OBERZINER, *Le guerre di Augusto contro i popoli alpini*, Roma 1900, pp. 171 sg.; includente anche il sito di *Forum Vibii-Caburum* a giudizio di B. GALSTERER-KRÖLL, *Zum ius Latii in den keltischen Provinzen des Imperium Romanum*, in "Chiron" 3, 1973, pp. 277-306, part. p. 286; più ristretto ad area montana TH. MOMMSEN, *CIL V* ad 7836 e LETTA, *La dinastia*, p. 59.

⁽²⁷⁾ Vedi rispettivamente Herodian. I 153, 25 = II 588, 8 Lentz; I 193, 6 Lentz; G. PETRACCO SICARDI, *Liguri e Celti nell'Italia settentrionale*, in *I Celti d'Italia*, Pisa 1981, pp. 71-96, part. 88; sul tema cfr. E. CULASSO GASTALDI, *Taurini e Taurisci*, in stampa.

⁽²⁸⁾ Strab. IV 6, 6 (204); Plin. *nat.* XVIII 40; App. *Hann.* 4; Polyb. XXXIV 10, 18; Liv. V 34, 8. Sul l'argomento cfr. E. CULASSO GASTALDI, *Romanizzazione subalpina tra persistenze e rinnovamento*, in *Per pagos vicoseque. Torino romana fra Orco e Stura*, Padova 1988, pp. 219-232, part. pp. 219 sgg.

⁽²⁹⁾ Per le vicende dell'assedio annibalico cfr. Polyb. III 60, 8-10 e Liv. XXI 39, 1-5. Vedi inoltre un censimento, pur provvisorio, delle principali emergenze di II e I secolo a.C. in M. CIMA e M.T. SARDO, *I materiali*, in *Per pagos vicoseque*, pp. 95-165 per l'area canavesana, nonché CROSETTO-DONZELLI-WATAGHIN, *Per una carta archeologica*, pp. 355-412 per l'area della bassa Valle di Susa.

prima dell' incisivo intervento romano di bonifica, ne condizionava pesantemente il rapporto con l'ambiente, distogliendo dal vivere in pianura e orientando verso forme di economia silvo-pastorale ⁽³⁰⁾.

Tali dati sembrano prefigurare la possibilità che l'autorità della dinastia segusina, estesa ad una composita congerie satellitare di tribù montane di entrambi i versanti alpini, avesse potuto, magari con le intermittenze, reversibilità e precarietà tipiche del dinamismo politico celto-ligure e del suo problematico istituto monarchico, comprendere anche parte del comprensorio taurino definito da Strabone "terra di Donno e di Cozio", con espressione che è forse riduttivo considerare generica ⁽³¹⁾. In tal caso la presenza evergetica e, verosimilmente, patronale dei Cozi in *Augusta Taurinorum* assumerebbe maggior pregnanza e la menzione del reintegrato controllo su frazioni tribali secessioniste s'intonerebbe con l'orgoglio di una dinastia che, all'ombra della protezione romana, si avviava a una rimonta di prestigio e di autorità.

Peraltro, anche la comunità ricevente, quella della colonia taurinense, doveva essere ben disposta ad accogliere tale messaggio, per un duplice ordine di motivi.

In primo luogo perché la sua componente indigena, massicciamente presente soprattutto in ambito rurale, doveva leggere nella supposta presenza patronale e, comunque, nel gesto munifico dei principi segusini il segno di una rassicurante continuità e quasi di una garanzia ⁽³²⁾.

In secondo luogo perché taluni segnali inducono a sospettare per la prima età imperiale una sorta di difficoltà per la neonata colonia a completare i ranghi del senato cittadino a causa della probabile assenza di un numero sufficiente di *cives* in possesso dei requisiti patrimoniali e di *status* necessari per la cooptazione nell'ordine decurionale ⁽³³⁾. Parlano in tal senso alcuni dati relativi alle prime esperienze di vita coloniarie: la constatazione, ad esempio, che gli esponenti dell'élite indigena, prima di assumere incarichi magistratuali, transitino per almeno una generazione nell'associazione dei seviri, che

⁽³⁰⁾ Sui tempi e i modi dell'opera di canalizzazione e centuriazione in territorio taurino vedi, da ultimo, F. RAVIOLA, *I problemi della centuriazione*, in *Per pagos vicosque*, pp. 169-183; gli aspetti economici ad essa collegati sono esaminati da R. PEZZANO, *L'economia del fundus e l'economia del saltus ibid.*, pp. 201-209.

⁽³¹⁾ Strab. IV 6, 6 (204).

⁽³²⁾ Sulla persistenza della componente indigena nella colonia augustea vedi alcune considerazioni, basate soprattutto sulla documentazione epigrafica, di G. CRESCI MARRONE, *L'epigrafia 'povera' del Canavese occidentale*, in *Per pagos vicosque*, pp. 83-89.

⁽³³⁾ Su tale problematica cfr. G. CRESCI MARRONE, *La fondazione della colonia*, in stampa.

funge da istituto di apprendistato per la loro romanizzazione ma, di necessità, ne ritarda l'accesso al decurionato ⁽³⁴⁾. Inoltre, il trasferimento da *Eporedia* ad *Augusta Taurinorum* di esponenti della locale aristocrazia che sembra motivato dalla necessità di assumere nella nuova colonia cariche politiche onde colmarvi i vuoti istituzionali ⁽³⁵⁾. Ancora, un caso di ripetuta iterazione della massima carica duovirale che può essere interpretato non solo quale espressione della autorevolezza e popolarità del magistrato ma anche quale indizio di una carenza di candidature concorrenziali ⁽³⁶⁾.

In tal senso anche l'intervento evergetico di Donno II e del figlio che prevede, fra l'altro, un impegno finanziario non trascurabile, pare assumere un ruolo quasi di 'supplenza' nei confronti di un'aristocrazia municipale apparentemente non in grado di assolvere ai propri doveri liturgici, se a più di trenta anni di distanza dalla deduzione della colonia l'edificio teatrale denuncia ancora un mancato completamento.

Alla luce di tali considerazioni, l'attenzione dei Cozi per la colonia taurinense, il loro atto di beneficenza pubblica e il loro probabile patronato urbano non possono essere valutati alla stregua di mere espressioni di buon vicinato. Si tratta in realtà di programmate e coerenti azioni di sostegno al processo di urbanizzazione della colonia in momenti critici della sua crescita; di non casuali forme di garanzia e 'protezione' per la componente indigena della popolazione, impegnata in un faticoso cammino di osmosi con i coloni esogeni; di ostentate manifestazioni, all'insegna dell'*imitatio principis*, di ricompattazione di un tessuto areale avvertito in età preromana come omogeneo e da Augusto articolato in differenti realtà amministrative, segnate dall'artificiale cesura doganale della *statio ad fines* all'altezza dell'attuale Drubiglio.

Ovviamente, tale atteggiamento della dinastia segusina si svolge in sintonia con gli orientamenti della politica estera imperiale, all'ombra delle direttive di Roma e nel solco della sua prassi socio-amministrativa; lo certificano non solo l'onomastica dei dinasti, perfettamente romanizzata (*Caius Iulius Donnus* e *Marcus Iulius Cottius*), e la carica prefettizia da loro ricoperta, ma soprattutto la sempre maggior fiducia e valorizzazione accordate dagli impe-

⁽³⁴⁾ Così gli *Aebutii* (CIL V 7013, 7017, 7023, 7048), i *Cusii* (CIL V 7027, 7028), i *Cotobii* (CIL V 7025).

⁽³⁵⁾ Vedi, soprattutto, CIL V 6955; cfr. anche CIL V 7016, 7033.

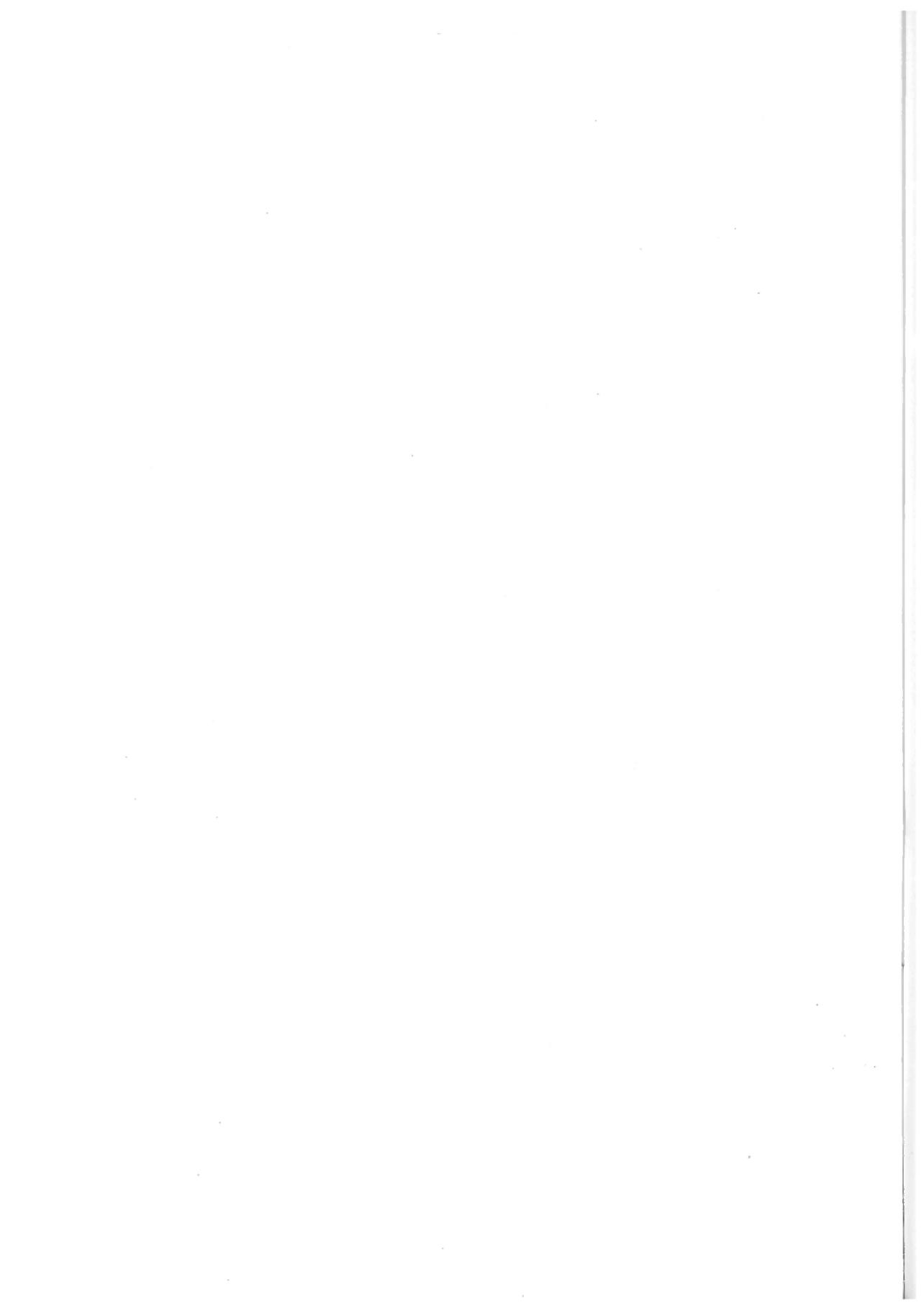
⁽³⁶⁾ CIL V 6971.

ratori ai principi di *Segusio*, concretizzatesi in incrementi territoriali e culminate con il ripristino della loro carica regale ⁽³⁷⁾.

Una conferma di quanto fin qui prospettato sembra ora cogliersi dal testo di un nuovo documento epigrafico affiorato nel corso di recentissimi scavi a Torino e in attesa di pubblicazione scientifica. Dalla ancora sommaria segnalazione giornalistica sembra trattarsi di una dedica onorifica approntata da un notevole taurinense a quel Marco Giulio Cozio associato dal padre Donno nella beneficenza pubblica qui esaminata ⁽³⁸⁾. Se così fosse, l'intera questione, meritevole di un riesame più approfondito, parrebbe tuttavia non tradire quel segno di coerenza e continuità che contraddistingue dal tempo di Cozio I gli intendimenti della dinastia segusina.

⁽³⁷⁾ È stato recentemente sostenuto da C.B. PASCAL, *Filiation by Cognomen*, in "Epigraphica" 55, 1993, pp. 103-112 che il sistema di filiazione per *cognomen*, adottato dai Cozi nei titoli pubblici e privati, rappresenti una traccia di risentimento nei confronti della dominazione romana. Ritengo invece che il dato sia da connettere con la tradizione idionimica locale e con la volontà di meglio valorizzare la continuità dinastica agli occhi della comunità indigena.

⁽³⁸⁾ Vedi "La Repubblica" di sabato 23 aprile 1994, p. IV, che annuncia il rinvenimento in piazza Emanuele Filiberto di una "dedica" (probabilmente un tempietto) a Marcus Iulius Cottius, discendente della famiglia dei re di Susa, da parte di Ovedio (*sic*) Lentulo".



CONSIDERAZIONI GRAMMATICALI E STILISTICHE SUL TESTO DELL'EPIGRAFE DELL'ARCO DI SUSÀ

Luciano Manino

Centotrentasei anni fa Norberto Rosa ⁽¹⁾ si domandava se "l'Arco ad Augusto l'ha fatto Cozio di sua spontanea volontà" ed ancora se "l'imperatoria epigrafe che vi si iscrisse l'ha dettata egli" (cioè Cozio) "o gli fu mandata bella e fatta dal Campidoglio col visto *ne varietur*"; domanda legittima, non facile la risposta. Ma se si considera quanto l'ubicazione stessa del monumento sia strettamente connessa con tutto un insieme di esigenze urbanistiche e religiose locali ⁽²⁾ non ci si sottrae all'impressione che anche il testo dell'epigrafe sia stato redatto, in gran parte almeno, a Susa, non nella lontana Roma dove l'eco di quelle esigenze, se pur giungeva, non poteva che essere fortemente sbiadito.

Il testo dell'epigrafe ⁽³⁾, leggibile sulle tracce degli incavi eseguiti dai costruttori per alloggiarvi le grandi lettere di bronzo dorato oggi scom-

⁽¹⁾ N. ROSA, *L'Arco di Susa (poemetto: ediz. corredata di note archeologico-critiche)*, Torino, 1859, p. 44 (cfr. *Segusium*, 31, 1991, p. 156).

⁽²⁾ L. MANINO, *L'Arco di Susa nel contesto urbanistico segusino*, in *Susa: bimillenario dell'Arco (Atti del Convegno): Segusium*, XXXI (1994), p. 207 sgg.

⁽³⁾ Delle varie letture del testo epigrafico, spesso rilevato non senza errori a causa della imperfetta conservazione degli incavi in cui erano inserite, in origine, le lettere di bronzo, quasi certamente dorate, è data sommaria notizia nella scheda mommseniana in C.I.L., V (1877), n° 7231. L'unica lezione esatta è appunto questa qui ricostruita, ancorché non possa dirsi un vero e proprio apògrafo, essendo composta con caratteri tipografici (per il modo di riprodurre epigrafi antiche: L. MANINO, *Criteri di metodo per l'uso del materiale epigrafico*, in *Atti del Convegno di studi nel centenario della morte di Luigi Bruzza*, Vercelli, 1987, p. 102-103). Le fotografie del Pia, in E. FERRERO, *L'arc d'Auguste à Suse*, Turin, 1901, tav. XIV, XV, XVI, XVII, hanno finito per indurre a soprassedere ad un esatto rilievo. Comunque, l'altezza media delle lettere (riportata dal MOMMSEN, cit., in once, come indicate da P.A. MASSAZZA, *L'arco antico di Susa*, Torino, 1750, secondo il sistema metrico piemontese *ancien régime*, ma appaiono lievissime differenze anche tra lettere della medesima linea) è misurabile in cm. 23,5 per la prima e in cm. 15 per le tre seguenti. Equivalgono, quindi, con qualche approssimazione, a mezzo piede romano le *litterae minores* ed a 7/9 del piede romano le *maiores*, con una proporzione, tra queste e quelle da 11 a 7: non dispiacerebbe lasciarsi indurre a ricordare che per gli antichi i numeri 7, 9 e 11 s'inserivano tra quelli di valore simbolico, se non addirittura magico (per tali argomenti di metrologia e proporzioni: L. MANINO, *Rapporti modulari nell'architettura delle porte urbane etrusche di età ellenistica*, in *Akten des XIII. internat. Kongresses für klassische Archäologie*, Berlin, 1988 (1990), p. 422 sgg.). Nel complesso, dunque, il testo si presenta composto con una grafica di gusto calcolato, classicheggiante anche nell'estetica delle spazeggiature e della, per così dire, impaginazione.

parse ⁽⁴⁾ è quale risulta dall'apògrafo (fig. 1). Esso consta di una principale e di due brevi relative. Il verbo della principale è sottinteso, ma quasi sicuramente era un *dedicaverunt*, plurale perché i soggetti sono due: *Cottius et civitates* (ancorché scritti l'uno nella seconda linea, le altre nella quarta ed ultima). La costruzione cosiddetta inversa, tipica del fraseggiare latino, ha poi permesso di far precedere il nome ed i titoli di Augusto (cui l'arco viene ufficialmente dedicato) agli stessi soggetti, in modo da collocarlo al posto d'onore, in prima linea, evidenziandolo, per di più, con la maggiore altezza delle lettere: ma si ha l'impressione che si tratti di un ossequio puramente formale. Le due relative, brevissime, si leggono, anch'esse, nella seconda e nella quarta linea: *quae subscriptae sunt, quae sub eo praefecto fuerunt*. Entrambi i relativi si riferiscono alle *civitates*. Sembrerebbe quasi che il redattore del testo avesse considerato il termine come il più importante di tutti (anche se ad altri si doveva far le viste di dare, ufficialmente, la precedenza), ripetendolo perciò due volte, usando per esso una forma arcaica ⁽⁵⁾ e perciò più solenne, e rinforzandolo con i relativi. Piacerrebbe immaginare che il redattore fosse stato un *grammaticus* venuto a Susa da Roma non più giovane, formatosi ad una scuola legata a tradizioni un po' antiche ⁽⁶⁾: forse addirittura il precettore che aveva insegnato il latino al giovane Cozio? Del resto, il termine potrebbe esser stato desunto dal formulario diplomatico-giuridico, perciò sostanzialmente burocratico ⁽⁷⁾ del trattato che Cozio aveva dovuto stipulare con Augusto.

⁽⁴⁾ Non sarà inutile ricordare l'esistenza di lettere bronzee, intere o frammentarie, esposte in più di un museo archeologico: per esempio le poche conservate ad Aosta, riferibili con probabilità all'Arco di quella città, o a qualche altro monumento consimile.

⁽⁵⁾ Tra le forme arcaiche contenute nel testo dell'epigrafe, *civitas* sembra appartenere non tanto alle locuzioni relative "ad una fase linguistica superata", quanto piuttosto ad una "in via di superamento" nel momento storico in cui il testo venne redatto (secondo la distinzione di M. TRIFONE, *Gli arcaismi*, in M. DARDANO, *Dizionario della lingua italiana*, Roma, s.d., p. 141). Del resto, la persistenza della doppia grafia (-ei = -i) fino all'inizio dell'era volgare è affermata da G.B. PIGHI, *La lingua latina*, Torino, 1968, p. 161, mentre in altri casi il prevalere della vocale semplice rispetto al dittongo era già avvenuta da tempo (come per -uo = -o in *duonos* = *bonus*, oppure per -ue = -e in *duellum* = *bellum* e altri esempi citati da P.G. GOIDANICH in *Encicl. ital.*, XX (1933), s.v. *Latina, lingua*). Allo stesso modo, per quanto riguarda la desinenza del genitivo plurale nella terza declinazione, ancora in età cesariana si discuteva se preferire -ium o -um (sull'Arco *civitatium* per *civitatum*): PIGHI, cit., p. 163.

⁽⁶⁾ Il superlativo *maximus* per *maximus* (linea 1), d'intonazione, per così dire, sallustiana, potrebbe rientrare in una terza categoria di arcaismi, quella definita dal TRIFONE, cit. come "ricerca di una lingua aulica".

⁽⁷⁾ Dell'uso di formulari del genere, che si potrebbero definire anche curiali o cancellereschi, è testimonianza sia in documenti anteriori all'Arco di Susa (per es.: nella *lex repetundarum*, o *Tabula Bembina*, del 123 a.C.: C.I.L., I, 198) o posteriori (per es.: nel trattato di FRONTINO, *De aquaeductu urbis Romae*, scritto dal *curator aquarum* di Roma per il 97 d.C.) fino all'età costantiniana (L. MANINO, *Persistenza della religione etrusca in età tardo-romana* (rileggendo il *rescritto costantiniano di Spello*), in *Atti del II Congresso internaz. etrusco*, III, 1989, p. 1125 sgg., note 5, 6, 8) e oltre.

Ceivitas o, nella sua forma più usuale *civitas*, è la parola adoperata da Cesare ⁽⁸⁾ per indicare le popolazioni galliche: di solito viene fatto tradurre con “tribù”, il che sembra riduttivo. In latino *civitas* significa sì città, ma come complesso di cittadini, di famiglie, di persone politicamente organizzate ⁽⁹⁾, non come insieme di costruzioni: ciò era indicato con *urbs*, termine contrapposto e insieme complementare dell’altro. Era dunque possibile che esistessero *civitates sine urbe* ⁽¹⁰⁾. Quattordici sono queste *civitates* coziane: quattro sul versante padano (Segusini e Belaci lungo la Dora Riparia, Segovii ed Imerii lungo il Chisone), sette sul versante del Rodano (Medulli lungo l’Arc in Moriana, Venisiaimi, Quariati, Caturigi e Savincati lungo la Durance, Tebavii e Adanates lungo l’Ubaye), tre nel bacino fluviale del Varo (Egdinii e Veaminii lungo la Tinée, ed i Vesubiani). Di alcune è meno facile stabilire l’esatta ubicazione: comunque si collocavano sull’uno e sull’altro versante montano, perché nell’antichità e nel medioevo (fin quasi ai giorni nostri: pensiamo soltanto ai domini sabaudi) la linea dello spartiacque non era confine, ma, con i suoi valichi, tramite. I Romani preferivano i confini sui fiumi, brevi come il Rubicone o lunghi come il Reno o il Danubio, non sui monti, che non amavano ma valicavano costruendo o facendo costruire strade e ponti ⁽¹¹⁾.

⁽⁸⁾ *Bellum gallicum*, VII, 15, e *passim*.

⁽⁹⁾ La differenza tra *civitas* e *urbs* è chiaramente definita da E. FORCELLINI, *Lexicon totius Latinitatis* (ediz. G. FURLANETTO, F. CORRADINI, G. PERIN), I, Padova, 1940, s.v. *civitas*, p. 642: *celeber est discrimen inter civitatem et urbem, quod haec proprie moenia et aedificia significet, illa cives qui ibi incolunt*: “è notoria la distinzione tra *civitas* e *urbs*, perché questa significa propriamente le mura e gli edifici, quella i cittadini che vi abitano” ed è fondata su più di un passo ciceroniano, in particolare *Pro Sextio*, 42, 91: *res... quas publicas appellamus, tum conventicula hominum quae postea civitates appellatae sunt, tum domicilia coniuncta quas urbes dicimus*: “quelle che chiamiamo repubbliche (sono) sia i raggruppamenti di uomini che col tempo furono definiti *civitates*, sia le abitazioni accentrate che diciamo *urbs*”.

⁽¹⁰⁾ Sono quegli insediamenti sparsi, definibili, con un’endiadi suggerita da Tacito (*Germania*, 17) per *pagos vicosque*: “per borghi e villaggi” (s’intende, di campagna: espressione ripresa nel titolo stesso di uno studio a cura di G. CRESCI MARRONE ed E. CULASSO GASTALDI, “Per *pagos vicosque*”: *Torino romana fra Orco e Stura*, Padova, 1988), corrispondente al greco *κατὰ κώμας ἀτειχίστους*: “in villaggi senza mura”, come si legge in Tucidide (III, 94, 4) e in Polibio (II, 17, 9). Viene spontaneo istituire mentalmente un paragone con certe grandi conurbazioni moderne le quali potrebbero a ragione definirsi *urbs sine civitate*, dove si annulla e vanifica la personalità di quanti a milioni vi si agitano (L. MANINO, *L’arco di Augusto, un’apertura verso l’amicizia tra i popoli*, in *Segusium*, XXIV, vol. 33 (1992), p. 21).

⁽¹¹⁾ Per i lavori stradali eseguiti nella stessa Val di Susa da Cozio: AMM. MARCELL., XV, 10, 2 sgg. (L. MANINO, in *Bimillenario*, cit., p. 210, nota 13 e p. 212, nota 19). Furono, poi, i generali di Napoleone III a volere tutto il confine lungo lo spartiacque, spezzando definitivamente quanto perdurava negli Stati sabaudi dei legami antichissimi che fin dalla preistoria avevano sempre unite le *civitates*, le “comunità” montane su entrambi i versanti delle Alpi Occidentali (L. MANINO, in *Segusium*, 1992 cit., p. 21; ID., *Alcune considerazioni sulle Alpi occidentali nell’antichità*, in *Atti Ce. S.D.I.R.*, VII, 1975-76, p. 439 sgg. (e, in particolare, note 1, 12 e 16).

Sei delle quattordici *civitates* si ritrovano anche nell'iscrizione del Trofeo della Turbie ⁽¹²⁾ tra le *gentes Alpinae devictae* da Augusto (Medulli, Caturigi, Adanati, Egdinii, Veaminii, Vesubiani): sono quelle stanziato in una fascia occidentale del territorio di Cozio il quale, avendo continuato una sua resistenza *in angustiis latens, in viaque locorum asperitate confisus* ⁽¹³⁾, era poi tornato all'alleanza con Roma, già praticata da suo padre Donno con Giulio Cesare, addivenendo alla fine ad un patto, al quale dovette contribuire la diplomazia di Agrippa, genero e ministro di Augusto. Il patto poteva esser stato siglato prima del 12 a.C., anno della morte del medesimo Agrippa. Le sei *civitates* di cui sopra vollero continuare la loro resistenza e dovettero quindi essere *devictae* con le armi: del resto, erano quelle che, per posizione geografica, erano meno sensibili all'esigenza di rapporti con il versante padano delle Alpi.

Il divario di tempo tra i negoziati per il trattato e l'erezione dell'Arco, avvenuta nel 9 a.C. (subito dopo l'attuazione della divisione amministrativa dell'Italia nelle undici regioni dette appunto angustee, con cui furono definitivamente tracciati i confini con le province alpine ed ai cui preliminari aveva ancora partecipato Agrippa) giustifica l'uso del perfetto nelle due relative inserite nel testo dell'epigrafe. Ma Norberto Rosa ⁽¹⁴⁾, essendogli sembrato che il verbo della prima relativa fosse da intendere piuttosto come un presente e soltanto perfetto quello della seconda, diede l'avvio ad una complicata e difficile ricerca, formulando l'ipotesi che in tal modo si fossero volute escludere alcune delle *civitates* dal novero di quelle che insieme con il loro capo avevano dedicato l'Arco. Altri, poi, si impegnarono in più o meno complicati calcoli relativi a *civitates* tolte a Cozio e più tardi restituite

⁽¹²⁾ C.I.L., V (1877), n° 7817: la ricostruzione del MOMMSEN, tuttavia, condotta principalmente sulla scorta di PLIN., *Nat. Hist.*, III, 20, 130, differisce alquanto da quella restaurata, dopo la scoperta di un maggior numero di frammenti, da J. FORMIGÉ, *Le trophée des Alpes (La Turbie)*, suppl. a *Gallia*, VI, 1949, p. 59-61, fig.47: N. LAMBOGLIA, *Le Trophée d'Auguste à La Turbie*, Cuneo, 1976, p. 17, fig. 27-28. Il Mommsen indicava come intere le parole *pontifici maximo*, che il Formigé dà come abbreviate (*pont. max.*: è probabile, perciò, che il primo avesse tenuto presente il titolo quale si legge sull'arco di Susa: cfr. nota 6). Al contrario, la formula S.P.Q.R., abbreviata secondo il Mommsen, è restaurata in tutte le lettere dal Formigé. Così pure, il seguito del testo non risulta, oggi, disposto a colonne, come invece ricostruiva il Mommsen.

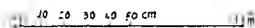
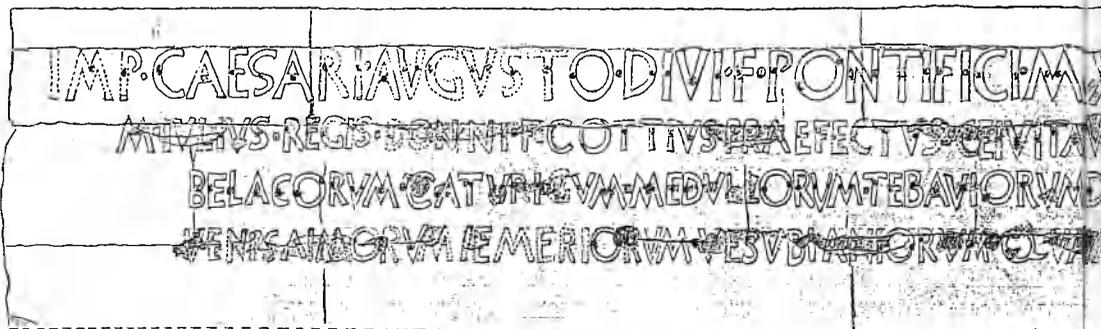
⁽¹³⁾ AMM. MACELL., XV, 10, 1: "arroccato fra strette gole, fidando nell'impervia asprezza dei luoghi".

⁽¹⁴⁾ ROSA, cit., p. 166 sgg.

ai suoi successori ⁽¹⁵⁾. In realtà, *subscriptae sunt* è bensì perfetto passivo del verbo *subscribo*, ma si potrebbe anche intendere come predicato nominale con il participio perfetto usato quale aggettivo ed *est* al presente. Tuttavia occorrerà pure considerare che, se le *civitates* “sono, si leggono” scritte sotto, è perché vi “furono” scritte: insomma, un presente che contiene in sé, comunque, un senso davvero pregnante di passato. In quanto poi all’ipotesi del Rosa, che con tale relativa si fosse voluto sottintendere l’esclusione delle sei *gentes devictae*, si potrebbe, anzi, pensare che proprio queste, restituite allo *status* di *civitates* ed al governo del loro capo naturale, avessero qualche motivo di gratitudine per Augusto, oltre che di ammirazione per l’abilità diplomatica di Cozio. Al contrario, sembrerebbe strana un’allusione a *civitates* che, pur sottratte a Cozio, avessero ugualmente contribuito alla dedica dell’Arco: si sarebbero dovute definire non *sub eo praefecto*, ma *sub eo rege*, un titolo che non si doveva nominare ⁽¹⁶⁾.

⁽¹⁵⁾ A.M. CAVARGNA ALLEMANO, *Il fregio dell’arco di Susa, espressione locale di arte provinciale romana*, in *Segusium*, VII, 1970, p. 7, nota 11 (“Cozio è ben disposto ad accettare l’alleanza che Augusto gli offre. ...Ma questa politica non mancherà di avere ripercussioni immediate... già nell’iscrizione dell’arco... si deduce che parte delle sue terre gli è stata tolta”); J. PRIEUR, *Les arcs monumentaux*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, 1982, p. 455, computa, come “ipotesi più probabile” che, per raggiungere il numero di quindici *civitates Cottianae* indicate da PLIN., *Nat. Hist.*, cit., occorra sommare, alle otto nominate sull’arco, ma non sul Trofeo della Turbie, sette che sarebbero state distaccate al momento dell’alleanza: mentre sei, indicate sul trofeo tra le *gentes devictae*, sarebbero poi state riunite al governo del re divenuto prefetto. Queste potrebbero essere, appunto, le escluse dalla dedica dell’arco, secondo quanto diceva il ROSA, cit. (cfr. nota 14). Non mancano, tuttavia, dubbi e pareri non del tutto concordi, anche per le conseguenze che ne possono derivare nella valutazione di altri documenti: basterà citare l’epigrafe del teatro romano di Torino di cui C. LETTA, *Postille sulle iscrizioni della dinastia cozia*, in *Bimillenario*, cit., p. 115 sgg., con i riferimenti a talune considerazioni di G. MENNELLA, *Ipotesi sull’iscrizione dei re Cozii nel teatro di Augusta Taurinorum*, in *Rendiconti Istituto Lombardo (Sc. Mor.)* CXII, 1978, p. 96 sgg. Inoltre, non sembra da trascurare l’identificazione, proposta da M.C. CALVI, *Osservazioni sul fregio dell’arco di Susa*, in *Archeologia classica*, XXVIII, 1976, p. 119, note 23-24, tav. XXXV (fig. 2) - XXXVI, dei quattordici togati nel rilievo del fregio occidentale dell’arco, esattamente “quanti sono i popoli enumerati nell’iscrizione” (fig. 2). Infine si veda M. Cavargna Bontosi, *Una ricostruzione del fregio est dell’Arco di Susa*, in *Bimillenario*, cit., p. 66.

⁽¹⁶⁾ Appare determinante quanto, in una seduta (9 maggio 1981) della *Société pour le progrès des études philologiques et historiques* (belga), fu affermato in una comunicazione di P. MARCHETTI su *La dédicace de l’arc de Suse et la province des Alpes Cottianae*: “C’est méconnaître la valeur du parfait dont l’emploi, ici, ne marque aucune antériorité par rapport au verbe sous-entendu de la dédicace, qu’il faut entendre au parfait, comme dans cette phrase de Cicéron, citée à titre d’exemple: *Pompeius mare transit cum omnibus militibus quos secum habuit* (Ad Att., IX, 6, 3: “Pompeo passò il mare con tutti i soldati che aveva con sé”). Cette interprétation témoigne, en outre, d’une mésintelligence de la formule: dans la mesure où Cottius et les ceivitates sont tous deux sujets du verbe de la dédicace, comment échapper à la conclusion que les ceivitatium quae subscriptae sunt et les ceivitates quae sub eo praefecto fuerunt font nécessairement allusion aux



LUNGH. m. 9,85

SCALA GRAFICA

TRASCRIZIONE Imp(eratori).Caesari.Augusto.Divi.f(ilio).pontifici.maxumo.tribunic(ia).pote-
state. XV .imp(eratori).XIII.p(atri).p(atriae).
M(arcus).Iulius.regis.Donni.f(ilius).Cottius.praefectus.ceivitati[um].quae.subscrip-
tae.sunt.Segoviorum.Segusinorum.
Belacorum.Caturigum.Medullorum.Tebaviorum.Adanatium.Savincatium.Egdinorum.
Veaminiorum
Venisa[i]morum.Iemeriorum.Vesubianorum.Quadiatium.et.[ceivi]tates.quae.sub.eo.
praefecto.fuerunt

OSSERVAZIONI I contorni delle lettere seguono i margini degli incavi eseguiti sul marmo per l'inser-
zione delle lettere bronzee.
Sono visibili i fori degli spuntoni per l'inserimento delle lettere bronzee: due per M,
per alcune N, per O e V; uno per le altre.
linea 4: incerta la lettura della prima parola VENICAMORVM (Rossini, Ponso, Rosa),
VENISAMORUM (Maffei, Mommsen, Prieur), VENISIANORUM (Gatti). Tuttavia lo spazio risultante tra la A e la O permetterebbe di inserire qui una
I prima della M.
Non mancano tracce di correzioni: la più evidente alla fine della linea 3: la penulti-
ma lettera, V, appare collocata inizialmente capovolta.
L'altezza e l'allineamento delle lettere non sono uniformi: un certo affastellamento e
disordine al termine della linea 4 indicherebbero una fretta di finire il lavoro impo-
sta dai committenti agli esecutori.

XVMO TRIBVNIC POTESTATE XVIM P XIII P P
MORVAL SVBSCRITAE VAD SEGOVORVM SEGVSNORVM
DANATVM SAVINCATVM EGDINORVM VEA MINIORVM
NATIVAE ET CIVITATES OLVAESVBEOPRAEFECTO FVERVNT

Già l'aver accettato di scambiare il titolo regio con la qualifica di prefetto per concludere un accordo al fine di salvaguardare la pace⁽¹⁷⁾ dovette essere una rinuncia non indifferente: sarebbe strano se nel testo dell'epigrafe si fossero inserite altre allusioni, ancorché velate, ad ulteriori insuccessi. L'essersi definito non *praefectus provinciae*, ma *civitatium*, quasi richiamando intorno a sé tutte le comunità (questa, anziché tribù, potrebbe essere la versione più adatta del termine latino) delle sue valli, rivelerebbe quasi l'intento di sottolineare una precisa individualità etnica e culturale⁽¹⁸⁾. Per sé, poi, con una impennata di orgoglio non esita a proclamarsi *Donni regis filius*, quasi ad instaurare una sorta di parallelismo con Augusto stesso, *Divi filius*. Tra gli appellativi dell'imperatore, oltre a questo che lo inserisce, quale figlio di

mêmes peuplades? ...il n'y a aucune raison d'accroître de plusieurs unités le nombre des cités mentionnées sur l'arc de Suse: *Revue belge de Philologie et d'Histoire*, LIX, 1981, p. 1049 (sono debitore di questa citazione alla cortesia del gentilissimo prof. Jacques Debergh, il quale volle darmene informazione con sua lettera dell'11 ottobre 1992: perciò gli esprimo qui il più vivo e sincero grazie). Insomma, tra le varie specie di perfetto (elencate da G. DEVOTO in *Encicl. ital.*, XXVI (1935), s.v. *Perfetto*), le voci usate nel testo dell'arco sarebbero analoghe al perfetto greco, assimilabile al passato prossimo italiano per la sua "risonanza nel presente". Si tratta dunque di quello definito "perfetto logico" dalle grammatiche: A. GANDIGLIO, *Grammatica latina*, Bologna, 1921, p. 175 e O. TESCARI, *Sintassi latina*, Torino, 1957, p. 159: definite dagli autori, la prima "come utile nelle mani di un maestro esperto e discreto" (*Prefazione*, p. VI), la seconda "libro non destinato alla scuola secondaria, ma agli studenti universitari e agli insegnanti" (*Prefazione*, p. V): di livello, quindi, più che scolastico.

(17) AMM. MARCELL., XV, 10, 7: "*manes eius ratione gemina religiose coluntur, quod iusta moderatione rexerat suos et, adscitus in societatem rei Romanae, quietem genti praestitit sempiternam*" ("i suoi Mani - ossia il suo nome e la sua memoria - sono venerati religiosamente per la duplice ragione che egli aveva governato i suoi con giusta misura e che, accettato nell'alleanza dello stato romano, aveva garantito alla sua gente una pace duratura"): L. BRECCIAROLI TABORELLI, *Un passo di Ammiano Marcellino ed il probabile heroon di Cozio*, in *Bimillenario*, cit., p. 105 sgg., nota 1; G. CRESCI MARRONE, *Segusio e il processo d'integrazione nella romanità*, in *Bimillenario*, cit., p. 185 sgg., e nota 25. Piacerebbe paragonare il comportamento del re Cozio con quello tenuto, e in condizioni assai più drammatiche, da Vercingetorige, quarant'anni prima, sotto le mura di Alesia ormai allo stremo, offrendo sé stesso quasi vittima espiatoria a Cesare, per salvare così il salvabile per i suoi: L. MANINO, in *Segusium*, XXIX, cit., p. 22. Sul trattamento riservato ai Galli sconfitti: CES., *Bellum Gallicum*, VIII, 49, 3; R. CHEVALLIER, *A propos de l'Arc de Suse: la politique romaine des foedera (aspects de la Romanisation)*, in *Bimillenario*, cit., p. 159 sgg., nota 44.

(18) Sebbene dall'analisi linguistica (presentata al Convegno del Bimillenario da F. MOTTA, ma non pubblicata per esteso negli Atti) i nomi delle popolazioni protostoriche ricordate sull'arco di Susa risultino celtici, "le basi socio-economiche e la cultura materiale della seconda età del ferro affondano le loro radici nell'età del bronzo finale, da cui derivano, attraverso la prima età del ferro, quasi senza soluzione di continuità": M. ROSSI e A. GATTIGLIA, *La preistoria di Brigiani, Caruriges e Quariates*, in *Bimillenario*, cit., p. 11 sgg. e nota 19. In sostanza, si potrebbe parlare di popolazioni "alpine", anche se ad un certo momento linguisticamente "celtizzate".

Cesare divinizzato, in una dinastia di origine, appunto, divina, hanno particolare rilievo la carica di *pontifex maximus*, la suprema autorità religiosa romana, e la *tribunicia potestas* che conferiva alla sua persona la qualifica di sacro e inviolabile: si direbbe con una certa sottolineatura della tematica culturale e rituale ⁽¹⁹⁾.

Anche per quanto riguarda l'iscrizione, l'Arco di Susa si presenta, dunque, come un monumento all'apparenza tradizionale e convenzionale, ma nella realtà ben poco conformista e, pertanto, complesso per il contenuto dei vari elementi che vi si intrecciano. Di grandissimo interesse perciò, come già aveva intuito Scipione Maffei ⁽²⁰⁾ quando scriveva: "quest'iscrizione è per certo una delle più insigni che si siano vedute mai; tante sono le cose che per l'istoria, per l'antica geografia, per l'emendazione di alcuni testi e per altre ispezioni ci si imparano". Un giudizio che ancor oggi si sottoscriverebbe volentieri. Sulle considerazioni espresse fin qui ritenendo di ritornare all'interpretazione più semplice già suggerita dal Ponsoero ⁽²¹⁾, vorremmo proporre la seguente traduzione, nella quale si tenga conto anche della costruzione diretta propria della lingua italiana:

2 Marco Giulio Cozio, figlio del re Donno, prefetto delle Comunità che sono state scritte qui sotto (dei Segovii, Segusini,

3 Belaci, Caturigi, Medulli, Tebavii, Adanati, Savincati, Ecdinii, Veaminii,

4 Venisaimi, Iemerii, Vesubiani, Quariati) e le Comunità che furono sotto quel prefetto - dedicarono l'Arco -

⁽¹⁹⁾ Questi titoli (ovviamente con diverse numerazioni di annualità) si ritrovano, per così dire, costantemente nelle epigrafi delle Alpi Occidentali in cui si nomina Augusto: dalla citata iscrizione del Trofeo della Turbie (cfr. nota 12) a quella, ben nota, dei *Salassi incolae* di Aosta (E. FERRERO, *Not. scavi*, 1894, p. 369; P. BAROCELLI, I.I., XI, 1 *Augusta Praetoria*, n° 6; L. MANINO, *Aosta: duemila anni di civiltà urbana*, in *Bulletin de l'Académie Saint-Anselme*, XLVIII, 1977, p. 126, nota 40) e, sempre ad Aosta, su un'epigrafe oggi perduta (già attribuita, ma erroneamente, all'arco romano di quella città), recuperabile da un'incisione dei Piranesi (1836): C.I.L., V, n° 6834; I.I., XI, 1 cit., n° 7; L. MANINO, *Aosta romana nella storiografia archeologica dell'Ottocento*, in *Riv. Studi liguri*, XLI-XLII, 1982, p. 301, nota 15, fig. 5. Lo stesso per l'iscrizione di Axima (Forum Claudii Centronum, oggi Aime-en-Tarantaise), recentemente rinvenuta nella chiesa di St.-Sigismond: J. PRIEUR, *La Savoie des origines à l'an 1000*, Rennes, 1983, III (*La conquête romaine et la résistance celtique*), p. 197.

⁽²⁰⁾ S. MAFFEI, *Istoria diplomatica*, Mantova, 1727, p. XVI.

⁽²¹⁾ G. PONSOERO, *Piccolo cenno sovra l'Arco trionfale di Cesare Ottaviano Augusto ecc.*, Torino, 1841, p. 22 sgg.

1 *all'Imperatore Cesare Augusto, figlio del Divo, Pontefice Massimo, alla quindicesima annata come tribuno della plebe, alla tredicesima come imperatore* ⁽²²⁾.

Una precisazione

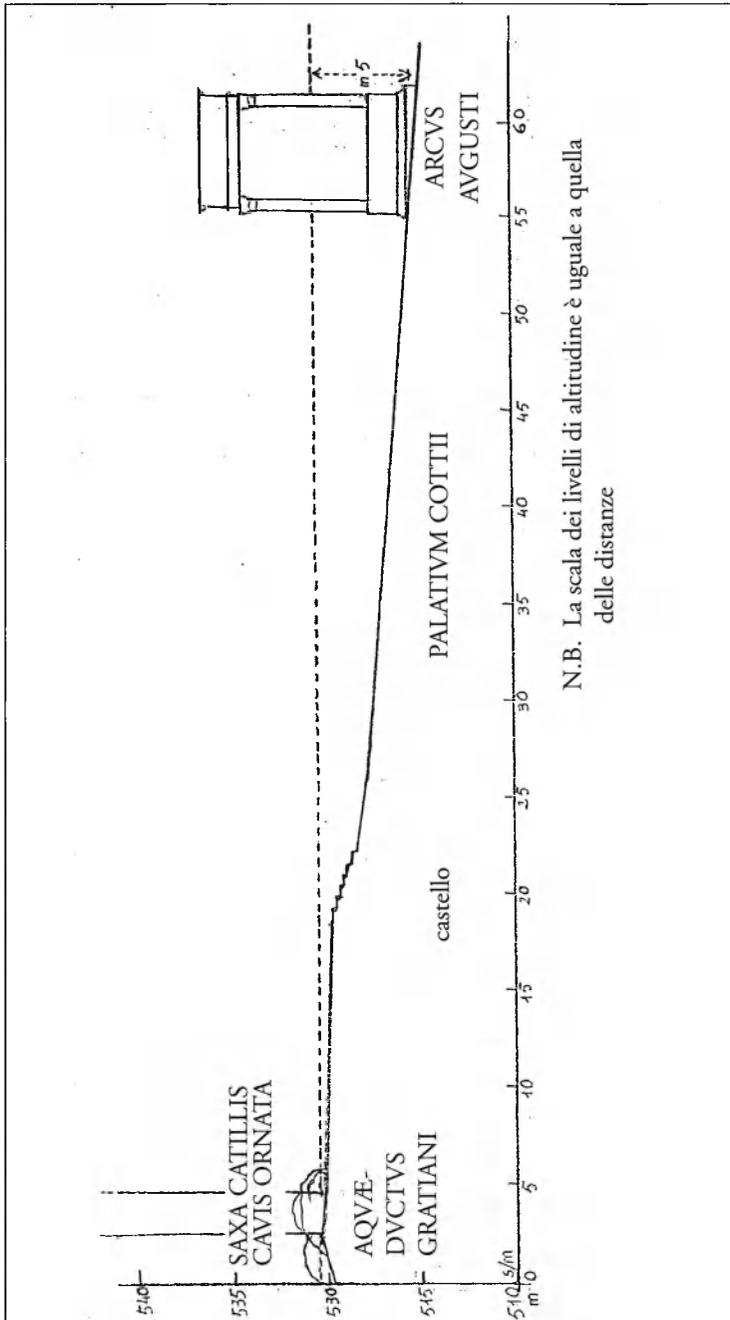
Palinodia, ovvero *errata corrige!* Nel contributo *L'Arco di Susa nel contesto urbanistico segusino* (in *Susa: Bimillenario dell'arco - Atti del Convegno - Segusium*, XXXI, 1994, p. 209, nota 10) chi scrive osservava che l'arco "non sorge alla sommità della salita che da piazza Savoia porta al Castello, ma ad una cinquantina di metri di distanza e a tre metri, o poco più, al di sotto": cosa che si evidenzia in modo particolare nella fotografia a p. 219, fig. 6.

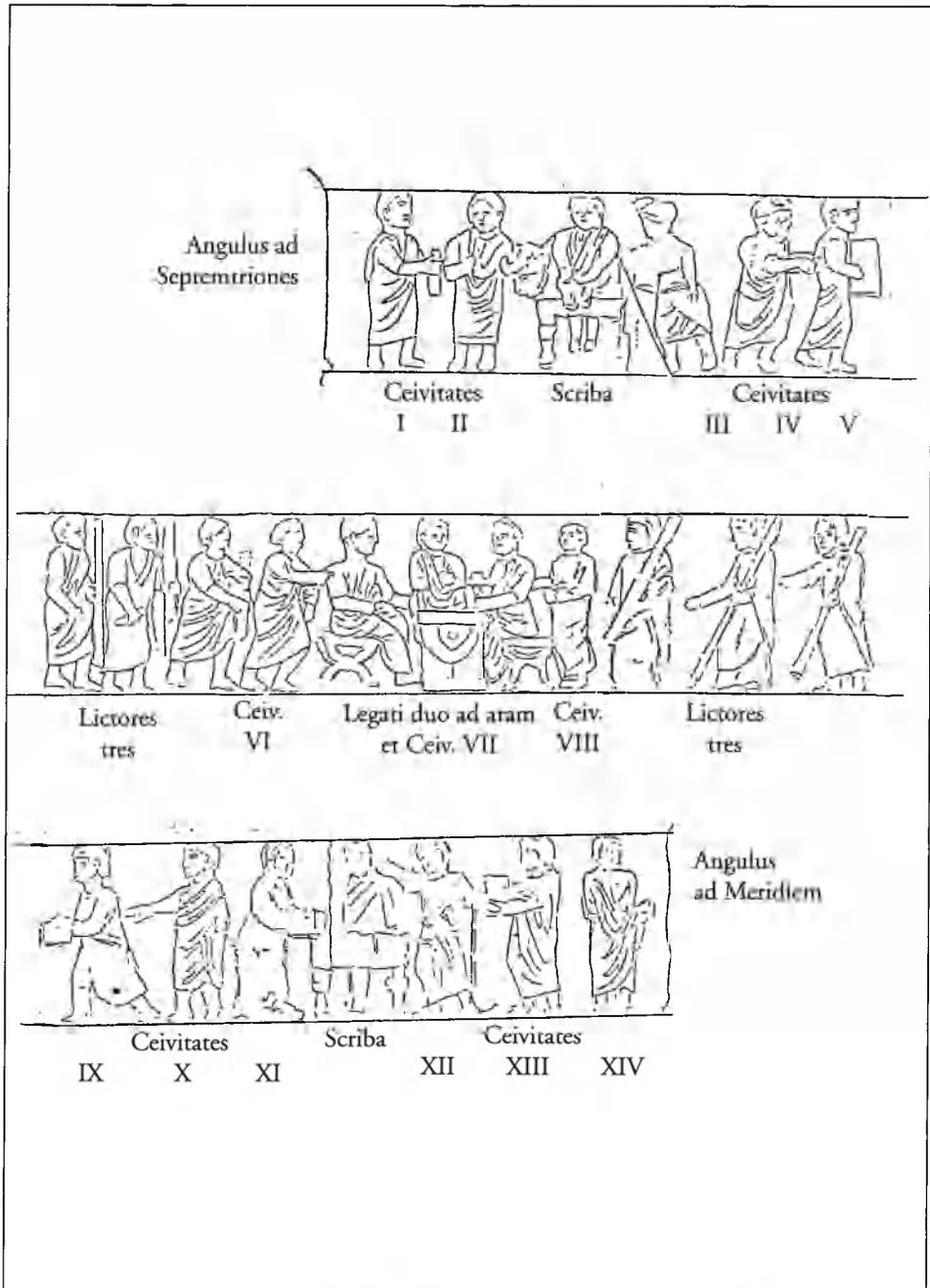
Ora, nel volume dal titolo *La Porta del Paradiso*, a cura della Soprintendente L. MERCANDO, Torino, 1993 (cfr. in *Segusium*, cit., p. 207, in nota), sia nello scritto di G. SCALVA, *Gli archi dell'acquedotto e le mura: la sistemazione della passeggiata archeologica*, p. 189 sgg., sia in quello di G. ABRARDI-L. PAPOTTI, *Le mura di Susa: commento al rilievo*, p. 367, tav. C, il dislivello medesimo è indicato, a seguito dei più recenti rilievi effettuati, in una misura superiore a quella computata, evidentemente con un eccesso di prudenza, e precisamente in m. 5 (o poco più).

Chi scrive, perciò, ritiene opportuno (mentre ringrazia l'arch. Giuse Scalva per le precisazioni ampiamente fornite in proposito, durante un colloquio da lei con vera cortesia concessogli) riproporre qui un rilievo altimetrico più aggiornato (fig. 1) di quello presentato nel suo precedente scritto (p. 217, fig. 4 B), osservando nel contempo che un dislivello maggiore tra gli archi Graziani e l'Arco di Augusto non fa che rafforzare le conclusioni relative ai motivi, anche di carattere sacrale, che indussero i costruttori ad erigere il monumento proprio in una "collocazione urbanistica... perlomeno inconsueta e si direbbe riduttiva, se non fosse... effetto di una scelta programmatica ben precisa" (*Segusium*, cit. p. 210).

⁽²²⁾ Le due iscrizioni sono identiche, sui due lati (sud e nord) dell'arco. Unica differenza, al termine della prima linea, sul lato nord, l'aggiunta di due P, comunemente interpretati come abbreviazione di *p(atr) p(atriciae)*: PRIEUR, in *Aufstieg* ecc., cit., p. 455. Questo titolo, conferito ad Augusto, com'è noto, nel 2 a.C., dovette avere una vasta risonanza, secondo dice anche SVETONIO, *Divus Augustus*, 58, 1-2, talché anche i Segusini vollero inserirlo su una, almeno, delle iscrizioni sull'arco. Forse, si potrebbe dedurre che i lavori dell'arco fossero durati a lungo e perciò, anche sei-sette anni dopo la dedica, una parte del cantiere almeno fosse ancora in funzione. Da ciò si potrebbe addirittura arguire che i lavori stessi fossero stati eseguiti prima sul lato meridionale (quello rivolto verso la sommità del pendio, cioè verso l'area sacra già esistente) e terminati a settentrione per ultimi. Certo, la numerazione delle altre cariche di Augusto non venne modificata. A meno che non si voglia interpretare l'abbreviazione PP come *posuerunt*, riferibile ai successivi soggetti *Cottius... et ceivitates*: ma sarebbe un'illazione di tale arditezza da rasentare l'imponibilità.

UNA PRECISAZIONE (figura 1)





IL RITROVAMENTO DELL'ACQUEDOTTO ROMANO DI SUSÀ NELLA PRIMAVERA DEL 1834

Giuse Scalva

La "notizia sopra un monumento di romana costruzione esistente in Susa, non descritto sinora, né rammentato dagli storici, i quali illustrarono gli antichi avanzi di questa Città" ⁽¹⁾ è il titolo di una relazione scritta dallo "statista" toscano Attilio Zuccagni Orlandini ⁽²⁾, a seguito di una ricognizione dei monumenti piemontesi ⁽³⁾, effettuata a Susa nel 1834.

Prima di questo ritrovamento l'acquedotto della *Segusio* romana (fig. 1) era stato citato indirettamente solo nell'XI secolo nella *Cronaca di Novalesa* ⁽⁴⁾.

"Vana è l'opera di voler ritrovare l'origine, e fondazione della città di Susa [...]" scrive nel 1788 il Canonico Cesare Sacchetti iniziando le: *Memorie del-*

⁽¹⁾ Archivio di Stato di Torino d'ora in poi: AST, Corte, *Paesi per A e B, Susa*, Questioni relative agli antichi monumenti romani riscoperti in Susa, mazzo 47.

⁽²⁾ Fiorentino (1783-1872), professore di scienze fisiche, segretario delle corrispondenze dell'Accademia Economico-Agraria dei Georgofili di Firenze e dell'Accademia della Valle Tiberina, socio corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Torino nella classe di scienze morali, storiche e filologiche dal 19.2.1835. I. CANTÙ, *L'Italia Scientifica contemporanea*, 1844 (48); G. GAROLLO, *Dizionario Biografico Universale*, Milano 1907, (Hoepli). Autore di numerosi lavori di geografia, topografia, storia economica e statistica per il territorio del Granducato di Toscana, del territorio italiano e delle isole dal periodo preunitario. Per una panoramica della sua produzione si rimanda ai cataloghi della Biblioteca Nazionale di Firenze e della Biblioteca Reale di Torino.

⁽³⁾ Il materiale raccolto sarà pubblicato in: A. ZUCCAGNI ORLANDINI, *Corografia fisico storica e statistica dell'Italia e delle sue isole corredata da un atlante di mappe geografiche e topografiche e di altre tavole illustrative*, Firenze 1835-45, vol. IV, *Stati Sardi* (1837), pp. 770-71; A. ZUCCAGNI ORLANDINI, *Atlante geografico degli Stati italiani delineati sopra le migliori e più moderne mappe per servire di corredo alla Corografia fisico storica e statistica dell'Italia*, Firenze 1844, n. 2 vol. e n. 1 album; A. ZUCCAGNI ORLANDINI, *Atlante illustrativo ossia raccolta dei principali monumenti italiani antichi, del medioevo e moderni e di alcune vedute pittoriche per servire di corredo alla Corografia fisico storica e statistica dell'Italia*, Firenze 1845, vol. I, tav. I, n. 2.

⁽⁴⁾ "Un arco di mirabile bellezza ed altezza, sotto il quale si prendeva la strada con cui si andava, seguendo l'acquedotto, sino alla fortezza di Vienne". *Cronaca di Novalesa*, a cura di G.C. ALESSIO, Torino 1982, p. 121.

la Chiesa di Susa, "Sicché rivolgendo soltanto le mie diligenze nel rimontare a scoprirne l'antichità, penso non poterne ritrovare migliore argomento, che dagli acquedotti, che sotto le mura della Città furono fatti [...]"

Il Sacchetti intuisce che secondo gli schemi urbanistici e l'organizzazione dei servizi sociali delle città d'origine romana, *Segusio* doveva essere dotata di un sistema di alimentazione idrica anche se, mancano le tracce fisiche dell'acquedotto. Egli basa le sue teorie sulla presenza di "iscrizioni qua e là rinvenute" il riferimento specifico all'acquedotto viene da un'epigrafe che menziona un impianto termale risalente "ai giorni di Valente, Graziano, e Valentiniano, colleghi nell'impero negli anni dell'Era volgare 376, 377, 378 [...]". L'incontrastabile prova dell'antichità desumesi dalla bellissima [...] iscrizione ⁽⁵⁾, che fu ritrovata nel refettorio dei Monaci Benedettini che un tempo officiavano nella Chiesa di S. Giusto di Susa" ⁽⁶⁾.

La città oltre all'impianto di adduzione idrica disponeva anche di una rete di scarico delle acque reflue, come testimonia sempre il canonico Sacchetti "ancora oggidi si scuoprono parecchi canali esistenti sotterraneamente, dispersi per la città [...] (che) portavano l'acqua a gettarsi nel rivo Gelassa, e fiume Dora" ⁽⁷⁾.

L'impianto termale, testimoniato dall'iscrizione, sarà localizzato, secondo Federico Genin ⁽⁸⁾ e Piero Barocelli ⁽⁹⁾, nell'area corrispondente all'attuale

⁽⁵⁾ Come riportata dal Sacchetti:

SALVIS . D . D . D . N . N . N . / VALENTE . GRATIANO . VALENTINIANO / THERMAS . GRATIANAS / DVDVM . COEPTAS . ET OMISSAS / Q . MAG . ALPIVM . COTTIARVM . PRAEFECTVS / EXTRVXIT / ET . VSVI / SEGVSINAE . REDDIDIT . CIVITATI / FIRMAVIT . ET . FISTVLAS . DEDIT / AQVAM . DEDVXIT . NE . QVID . VEL / VTILITATI . VEL VRBIS . / DEESSET / COMMODITATI.

Come riportata in: CIL, V, 7250

SALVIS . D D D . N N N . / VALENTE . GRATIANO . ET . VALENTINIANO . IMP / THERMAS . GRATIANAS : DVDVM . COEPTAS . ET OMISSAS / . MAG . APUT / ALP . COTT . EXTRVXIT . ORNAVIT . ET . VSVI . SEGVSINAE . REDDIDIT . CIVIT / FORMAVIT . FISTVLAS . DEDIT AQVADEDVXIT . NE . QVID . VEL VTILITATI . VEL VS.

⁽⁶⁾ Secondo un manoscritto anonimo del 1830 conservato presso l'Archivio Comunale di Susa, ss, fald. 36, fasc. 1b; l'iscrizione sarebbe stata ritrovata "inter ruinas Thermarum Gratiani".

⁽⁷⁾ G. SACCHETTI, *Memorie della Chiesa di Susa*, Torino 1788, p. 1.

⁽⁸⁾ "Negli scavi fatti nel giardino annesso al Palazzo Municipale, per erigervi il Teatro Comunale (1869) vuolsi sianzi rinvenute le tracce delle antiche Terme, essendosi scoperti dei camerini da bagno con residui di vasche e di pavimenti in mosaico. [...] non se ne tenne calcolo dall'Amministrazione d'allora e su quei resti venne elevata la nuova costruzione, mentre che sarebbesi potuto accertare, quanto meno l'esistenza dei ruderi e precisare la loro destinazione primitiva". F. GENIN, *Susa antica*, 3 ed., Saluzzo 1902, p. 78.

⁽⁹⁾ P. BAROCELLI, *Segusio*, in *BTorino*, XIII, 1929, p. 67.

“Teatro Comunale”. Recenti studi indicheranno che a Susa probabilmente esisteva più di un impianto termale ⁽¹⁰⁾.

La tradizione popolare ha trasferito impropriamente il termine di “Terme Graziane” ai resti della struttura dell'acquedotto. I due archi superstiti, riportati nel *Theatrum Sabaudiae* ⁽¹¹⁾ e, a partire dal Seicento, nella ricca documentazione iconografica della città ⁽¹²⁾ (fig. 2) per lungo tempo sono stati dimenticati. La memoria del monumento si perde, anche se l'altura del Castello è ancora luogo di continua frequentazione. La riapertura e la sistemazione della strada carrozzabile ⁽¹³⁾ sulle tracce dell'antica via delle Gallie, risale alla metà del XVIII secolo.

La strada, saliva al castello di Adelaide passando sotto l'Arco di Augusto, entrava sulla spianata attraverso un ponte ⁽¹⁴⁾ in muratura attraverso una porta aperta nella cortina muraria ⁽¹⁵⁾. La presenza del passaggio ora chiuso ⁽¹⁶⁾ è ancora testimoniata da un'epigrafe ⁽¹⁷⁾ in marmo bianco infissa all'interno della cortina muraria.

Nel 1834 Attilio Zuccagni Orlandini, in viaggio in Piemonte alla ricerca dei “monumenti antichi dell'Italia”, per il tramite del barone Giuseppe Man-

⁽¹⁰⁾ L. MERCANDO, *La città, le mura, le porte*, in *La Porta del Paradiso, un restauro a Susa*, a cura di L. Mercando, Torino 1993, p. 78.

⁽¹¹⁾ In numero di tre *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis, Pedemontti Principi, Cypri Regis...*, Amsterdam 1682, vol. I, tav. 49, *Segusium prima ab Alpibus Cotiis civitas* (incisione in rame anonima su disegno di Tommaso Borgonio (1666-67); come pure in Clemente Rovere (fig. 3).

⁽¹²⁾ NICOLAS TASSIN, *Les plans et profils de toutes les principales villes et lieux considerables de France*, Paris 1634, tav. 27 Biblioteca Reale Torino, racc. Saluzzo F. 2247, 49; *Carte particuliere des Baricades de Suze, Jaillon, Le Gouret et passeges...*, incisione su disegno di Simon Maupin, 1630; VINCENZO CORONELLI, *Teatro delle città*, Venezia 1697, tav. 29; CLEMENTE ROVERE, *Il Piemonte antico e moderno*, (composizione e studio critico introduttivo di C. Sertorio Lombardi), Torino 1978, vol. XXXIV, *La provincia di Susa, breve quadro statistico della provincia di Susa, La città di Susa e il suo mandamento*, “Castello di Susa nei secoli scorsi secondo un disegno del 16 secolo”, tav. 21.

⁽¹³⁾ “Per dar modo di raggiungere il cortile del Castello in vettura per una porta praticata nel muro di cinta”, F. GENIN, 1902, p. 57.

⁽¹⁴⁾ Demolito nel settembre 1898. G. SCALVA, *Gli archi dell'acquedotto e le mura: la sistemazione della passeggiata archeologica*, in *La Porta del Paradiso, un restauro a Susa*, a cura di L. Mercando, Torino 1993, p. 211, fig. 262.

⁽¹⁵⁾ L. MERCANDO, *La città, le mura, le porte*, 1993, p. 117, fig. 143, G. SCALVA, *Gli archi dell'acquedotto e le mura*, 1993, pp. 210-211, figg. 246, 260.

⁽¹⁶⁾ Il passaggio ora illeggibile sulla muratura esterna è chiaramente identificabile dall'interno. Corrisponde alla grande nicchia sormontata da una lapide in marmo bianco.

⁽¹⁷⁾ ANNO MDCCL GOVERNATORE / ALBERIGO BALBIANO CORIENSE. F. GENIN, 1902, p. 57.

no (18) prende contatti con l'abate Costanzo Gazzera (19) che lo accompagnerà nella ricerca indicandogli i principali monumenti antichi della città (20). La comunicazione del ritrovamento è illustrata in una lettera che lo Zuccagni Orlandini invia al Manno. Il titolo è eloquente "Notizia sopra un Monumento di romana costruzione esistente in Susa, non descritto finora né rammentato dagli storici, i quali illustrarono gli antichi avanzi di quella Città" (21) e in essa si descrivono le fasi della scoperta: "Presso l'antica rocca o castello, alla distanza di soli 60 passi dal tanto celebre monumento dedicato ad Augusto, esistono due grandiosi Archi, i quali fecero parte di uno stesso edificio. Sono anche questi situati sull'antica via, che dall'Italia conduceva nelle Gallie; e sebbene la porta d'Augusto volga più direttamente a mezzogiorno, pure se si segua la leggera tortuosità della strada, prodotta forse nei primi tempi dagli edifici che la fiancheggiavano, e quale tuttora conservasi, troveremo che nello ascendere su i vicini colli, essa doveva necessariamente traversare i predetti archi, che le restano superiori. Ma col volgere degli anni l'antica via delle Alpi venne abbandonata, essendosi tentato un varco assai più breve lungo le dirupate rive della Cenisia; ed i Marchesi di Susa solleciti di fortificarsi nel castello di loro residenza, lo recinsero di solidi baluardi muniti di fortini, dei quali restano tuttora le tracce.

(18) Barone don Giuseppe Manno (Alghero 17.3.1786, Torino 25.1.1868), consegue il dottorato in legge a 16 anni, segretario particolare di Carlo Felice quando questi era Governatore di Cagliari. Nel 1817 si trasferisce alla corte di Torino come primo Ufficiale per la Segreteria di Stato. Raggiunge le più alte cariche dello Stato: Senatore, Ministro di Stato, primo Presidente di Corte d'appello e di cassazione, Primo Presidente del Senato; è membro dell'Accademia delle Scienze di Torino e dell'Accademia della Crusca. A. MANNO, *Cenno biografico del Barone d. G. Manno*, estratto dal *Suppl. perenne della Nuova Enciclopedia Popolare Italiana*, Torino 1868. Dal 1832 è membro, con Cesare Saluzzo, Luigi Biondi, e Costanzo Gazzera della Giunta di Antichità e Belle Arti. C. VITULO, *Riflessioni sulla vita di Carlo Promis dai documenti della Biblioteca Reale di Torino in Carlo Promis Professore di Architettura Civile agli esordi della cultura politecnica*, Catalogo della Mostra, a cura di V. Fasoli-C. Vitulo, Torino 1993, p. 67, n. 44.

(19) Costanzo Gazzera, dal 1819 è attivo presso la Biblioteca Universitaria di Torino; nel 1842 ne diventa prefetto. Dal 1824 è accademico residente presso la classe di scienze morali dell'Accademia delle Scienze di Torino, segretario perpetuo dell'Accademia stessa dal 1826. Dal 1832 è membro con Cesare Saluzzo, Luigi Biondi, e Giuseppe Manno della Giunta di Antichità e Belle Arti. Nel 1833 è nominato segretario della Deputazione di Storia Patria, dal 1853 diventa vice presidente. C. VITULO, 1993, p. 66, n. 29; p. 67, n. 44.

(20) Lettera di Attilio Zuccagni Orlandini all'Illustris. Signore Cav. e Consigliere D. Giuseppe Manno in data 31 maggio 1834. AST, Corte, *Paesì per A e B, Susa*, mazzo 47.

(21) "Monumento antico, osservato in Susa nel 28 del cadente Mag. da Attilio Zuccagni Orlandini". AST, Corte, *Paesì per A e B, Susa*, mazzo 47, 1v.

“[...] Essi però incorporarono nelle muraglie dei nuovi bastioni i grandiosi archi che le restavano in faccia; sostituirono ad uno di questi (già caduto forse in rovina) una torretta o fortino, che vedesi tuttora, sebbene semidistrutto; fecero chiudere l'apertura degli altri due con piccole pietre legate da tenacissimo cemento; in luogo dell'attico che li sormontava fecero innalzare un muro a calcistruzzo ⁽²²⁾, e restò così non solamente mutilato quel monumento di romana munificenza, ma sottratto ancora all'altrui vista da un contro bastione eretogli in faccia” (fig. 3).

Per questa ragione, confermata dallo stesso Zuccagni Orlandini, “i diversi antiquari e storiografi, che dal principio del secolo XVI fino ai nostri giorni [...] scrissero di Susa, non fecero motto alcuno dei precitati archi”.

Risulta estremamente difficile accostarsi al monumento, da entrambi i lati, solo da nord l'accesso è possibile, procedendo, seppur con difficoltà dall'area del Castello. “Essi (gli archi) infatti restano talmente nascosti all'osservatore, che per visitarne la parte settentrionale, volta in faccia alla Porta d'Augusto, rendesi necessario di ascendere al Castello, traversare gli orti del Comandante, e tra le rovine di un antico fortino introdursi in un angusto praticello, ingombro di piante di salici e di sambuchi, uno dei quali ricopre quasi affatto la facciata dell'arco minore” ⁽²³⁾.

Da sud l'accesso agli archi è possibile solamente attraverso la proprietà Tournel: “e volendosi continuare le osservazioni sul lato opposto o meridionale, fa d'uopo ridiscendere in città, girare attorno alla parte esterna del castello, e domandar accesso alla Villa del S.r Tournel, poiché in un angolo degli orti che la recingono discopresi il prospetto meridionale degli archi, ai quali si trovano addossati venti grossi tronchi di vite, formanti coi loro rigogliosi pampini un ampio pergolato a foggia di tettoia, al di sopra degli archi stessi” ⁽²⁴⁾.

Non “è dunque da meravigliarsi se questi due archi sfuggirono sempre alle indagini dei curiosi e degli eruditi” anche se dovevano essere ben noti al Tournel ed agli “Ufficiali i quali si succedero nel comando del Castello, e a quegli abitanti di Susa ai quali non era ignota l'esistenza degli archi”. Lo stesso Giovanni Battista Tarichi è certamente tra coloro che conoscono l'esi-

⁽²²⁾ La diversa tecnica muraria trae in inganno lo Zuccagni Orlandini. Alla sommità di questa muratura in pietra di piccola pezzatura sono stati ritrovati dalla scrivente nell'autunno del 1983 i resti del condotto idrico. G. SCALVA, *Gli archi dell'acquedotto e le mura*, 1993, pp. 220-223, figg. 278-283.

⁽²³⁾ AST, Corte, *Paesi per A e B, Susa*, marzo 47, 1r.

⁽²⁴⁾ AST, Corte, *Paesi per A e B, Susa*, marzo 47, 1r.

stenza degli archi, quando nel 1829 disegna i "tre" fornicì nella vista della città a volo d'uccello ⁽²⁵⁾ sul bel noto modello del *Theatrum Sabaudiae*. L'incontro dello Zuccagni Orlandini con alcune personalità locali come l'abate Gazzera, il barone Manno ed il teologo Giuseppe Pugno dà luogo al fortunato, importante ritrovamento ed alla successiva documentazione della struttura degli archi.

La prima restituzione grafica ⁽²⁶⁾ del monumento è coeva al ritrovamento, stesso e consiste in una sommaria rappresentazione a penna con annotazioni sulla tecnica costruttiva ⁽²⁷⁾, redatto dalla mano dello stesso Zuccagni Orlandini ⁽²⁸⁾ (fig. 4). Lo studioso si rende conto che i fornicì dei due archi hanno misure diverse "l'Arco posto a sinistra era assai più piccolo dell'arco contiguo; per cui dovevasi necessariamente supporre, che fosse questo posto in mezzo da un un altro consimile al sinistro, caduto poi in rovina o forse demolito. Gli nacque quindi il pensiero, che i due archi tuttora esistenti facessero parte di un grandioso ed(i)fizio trionfale, simile a quello di Settimio Severo o di Costantino" ⁽²⁹⁾.

La notizia del ritrovamento ha larga e immediata diffusione in città. Nella seduta del Consiglio comunale del 21 giugno ⁽³⁰⁾ "si deliberò di impegnare la somma di lire cento all'oggetto di intraprendere le correnti escavazioni" relativamente al ritrovamento. L'Amministrazione comunale incarica ⁽³¹⁾ l'archi-

⁽²⁵⁾ "La ville de Suze titrée de l'original imprimé à Amsterdam l'année 1682 déposé au palais de Veille Suze syndicat de monsieur Joseph Genin par l'architecte G.B. Tarichy le 10 juillet 1829" veduta della città secondo l'iconographia del *Theatrum Sabaudiae...*, disegno ad inchiostro con segni in verde (cm 64 x 57 h), Susa, Museo Civico.

⁽²⁶⁾ "Illustrazione dell'annessa scenografia, rozzamente delineata colla sola guida della reminescenza, e da mano del tutto inesperta nell'arte del disegno". AST, Corte, *Paesi per A e B, Susa*, mazzo 47; G. SCALVA, *I disegni negli archivi. Archivio di Stato di Torino*, in *La Porta del Paradiso, un restauro a Susa*, a cura di L. Mercado, Torino 1993, 9.

⁽²⁷⁾ "Archi di romana costruzione esistenti in Susa, alla distanza di 60 passi dal celebre monumento dedicato ad Augusto". AST, Corte, *Paesi per A e B, Susa*, mazzo 47.

⁽²⁸⁾ "Il sottoscritto fosse posto nel caso propizio di potere osservare quell'antico monumento; connetterne il disegno onde affidarlo poi ad un valente incisore e farne quindi soggetto di una sua illustrazione". AST, Corte, *Paesi per A e B, Susa*, mazzo 47.

⁽²⁹⁾ Relazione dello Zuccagni Orlandini in data 31 maggio 1834. AST, Corte, *Paesi per A e B, Susa*, mazzo 47.

⁽³⁰⁾ Nota della Regia V. Intendenza della Città e Provincia di Susa, a Sua Eccellenza il Primo Segretario di Stato per gli Affari Interni. Susa 18 luglio 1834, in risposta ad una nota del 4 giugno. AST, Corte, *Paesi per A e B, Susa*, mazzo 47.

⁽³¹⁾ L'incarico viene comunicato con lettera della Regia Segreteria di Stato per gli Affari Interni in data 4 giugno 1834, come risulta dalla relazione del Tarichi in data 19 giugno 1834, AST, Corte, *Paesi per A e B, Susa*, mazzo 47.

tetto della città, Giovanni Battista Tarichi, di "esaminare attentamente e minutamente gli oggetti scoperti", con l'obbligo di stilare una circostanziata relazione". La relazione datata 19 giugno, corredata da un "fedele disegno [...] colle relative misure metriche" ⁽³²⁾ (fig. 5) esprime il parere di un tecnico e non di un ricercatore o cultore di antichità. La struttura è identificata come la parte terminale dell'acquedotto che alimenta l'impianto urbano della *Segusio* romana. "L'edificio di cui si tratta non può paragonarsi agli archi di Settimio Severo".

Il Tarichi è propenso "a credere che fosse questa una serie di arcate destinate a portar l'acqua proveniente dalle così dette Grosse Pietre di Graverè al Castello". Le riflessioni del Tarichi basate su fondamenti tecnici e sulla conoscenza degli antichi acquedotti romani, portano alla conclusione che la condotta idrica per superare la cinta urbana deve correre su una struttura sopraelevata che verrebbe a trovarsi in conflitto con il passaggio dell'"antica strada delle Gallie" passante sotto il fornice maggiore ⁽³³⁾.

Si apre a questo punto un ampio dibattito sull'interpretazione della funzione degli Archi (porta urbana o acquedotto?) che vede schierati, per oltre un secolo, a favore ora dell'una ora dell'altra teoria tecnici, storici, poeti ed archeologi ⁽³⁴⁾ (fig. 6).

Il problema troverà una definitiva soluzione ⁽³⁵⁾ solamente con il ritrovamento delle tracce del condotto idrico nel corso dell'intervento di restauro del 1983 (fig. 7).

Il ritrovamento degli Archi è pubblicato, per la prima volta dallo Zuccagni Orlandini nel 1837, nella *Corografia Fisica, Storica e Statistica dell'Italia* ⁽³⁶⁾ e successivamente in un articolo sulla città di Susa, pubblicato sul n. 44 della

⁽³²⁾ Gradevole raffigurazione del fronte nord, ad inchiostro colorato. AST, Corte, *Paesi per A e B, Susa*, marzo 47; G. SCALVA, *I disegni negli archivi. Archivio di Stato di Torino*, 1993, 10.

⁽³³⁾ "Dalla soglia dell'arco di Augusto alla soglia di quest'arcata vi sono sei metri sulla fuga di sessanta, ma questa soglia si trova più bassa del suolo al Giardino del Castello ond'è che per dar luogo al passaggio dell'acqua avrebbe abbisognato, od alzare l'istessa soglia ed accrescere così la salita della strada che risultava già del dieci per cento o formare un siffone sotterraneo, oppure un acquedotto elevato sostenuto da arcate del che ne abbiamo non pochi esempi ne monumenti antichi che ci rimangono". AST, Corte, *Paesi per A e B, Susa*, marzo 47.

⁽³⁴⁾ G. SCALVA, *Gli archi dell'acquedotto e le mura*, 1993, pp. 194, 215.

⁽³⁵⁾ G. SCALVA, *Gli archi dell'acquedotto e le mura*, 1993, pp. 215-223.

⁽³⁶⁾ A. ZUCCAGNI ORLANDINI, *Corografia Fisica, Storica e Statistica dell'Italia e delle sue isole corredata di un Atlante, di mappe geografiche e topografiche e di altre tavole illustrative*, Firenze 1835-45, vol. IV *Stati Sardi* (1837), III Provincia di Susa, pp. 770-71.

rivista *Il Dagherotipo* (37). Il testo a stampa non differisce sostanzialmente dalla relazione manoscritta se non nella parte conclusiva dove, l'autore pur non facendola sua, prende in considerazione l'ipotesi di identificare gli archi come i resti di un acquedotto: "[...] fu d'uopo scendere in città, e dopo un lungo giro attorno al castello, ritrovammo in una vigna, annessa ad un casino di campagna, la facciata meridionale degli archi, ai quali erano addossati vari tronchi di vite, formanti un pergolato a foggia di tettoia: allora meglio conobbesi che sulle rovine dell'altro arco minore era stato edificato un fortino. Dicesi che nei sotterranei della contigua fortezza esista tuttora una specie di cisterna (38), chiusa da solidissime mura, con volte superiori sostenute da grossi pilastri, per cui potrebbe sospettarsi che quegli archi appartenessero ad un Acquedotto. [...] Ma un arco piuttosto grandioso, aperto tra archi minori, e posto in faccia ad una porta urbana, è per noi indicazione più che sufficiente per confermarci nella emessa nostra opinione" (39).

Alcuni anni più tardi sarà pubblicato il disegno, tradotto in incisione (40) ad apertura delle illustrazioni (41), dell'*Atlante illustrativo, ossia raccolta dei principali monumenti italiani antichi...* (42).

La relazione di Attilio Zuccagni Orlandini oltre alla notizia della scoperta, dell'acquedotto dà un'interessante descrizione dell'ambiente naturale seguino della metà dell'Ottocento. Essa offre uno spunto di riflessione sull'ambiente, l'uso e la coltivazione del suolo circostante la città in quell'epoca. I "venti grossi tronchi di vite, formanti coi loro rigogliosi pampini un ampio pergolato" che si addossano al fronte sud degli archi, luogo soleggiato e di ottima esposizione naturale sono la testimonianza che i terreni attorno alle

(37) A. ZUCCAGNI ORLANDINI, *Susa*, in *Il Dagherotipo*, 2, n. 44, 1841, pp. 691-692; G. SCALVA, *Gli archi dell'acquedotto e le mura*, 1993, nota 66.

(38) La "cisterna" citata dallo Zuccagni Orlandini è da identificarsi con la cisterna esistente all'interno dell'area del castello, inglobata, nelle fondazioni di un edificio moderno abbattuto nel dopoguerra. Un "serbatoio di acqua potabile" è riportato nell'elaborato grafico del progetto di sistemazione dell'area redatto dall'ing. Simeone Chiapusso nel 1898. G. SCALVA, *Gli archi dell'acquedotto e le mura*, 1993, p. 210, fig. 260; p. 223. Della stessa cisterna si interessò Carlo Carducci a partire dal 1938. Essa è pubblicata come inedita da Claudio Donzelli in: A. CROSETTO-C. DONZELLI-G. WATAGHIN, *Per una carta archeologica della Valle di Susa*, in *BSBS*, LXXIX, pp. 394-95. L. MERCANDO, *In ricordo di una città murata*, 1983, p. 88, fig. 92.

(39) A. ZUCCAGNI ORLANDINI, *Corografia...*, 1837, p. 771.

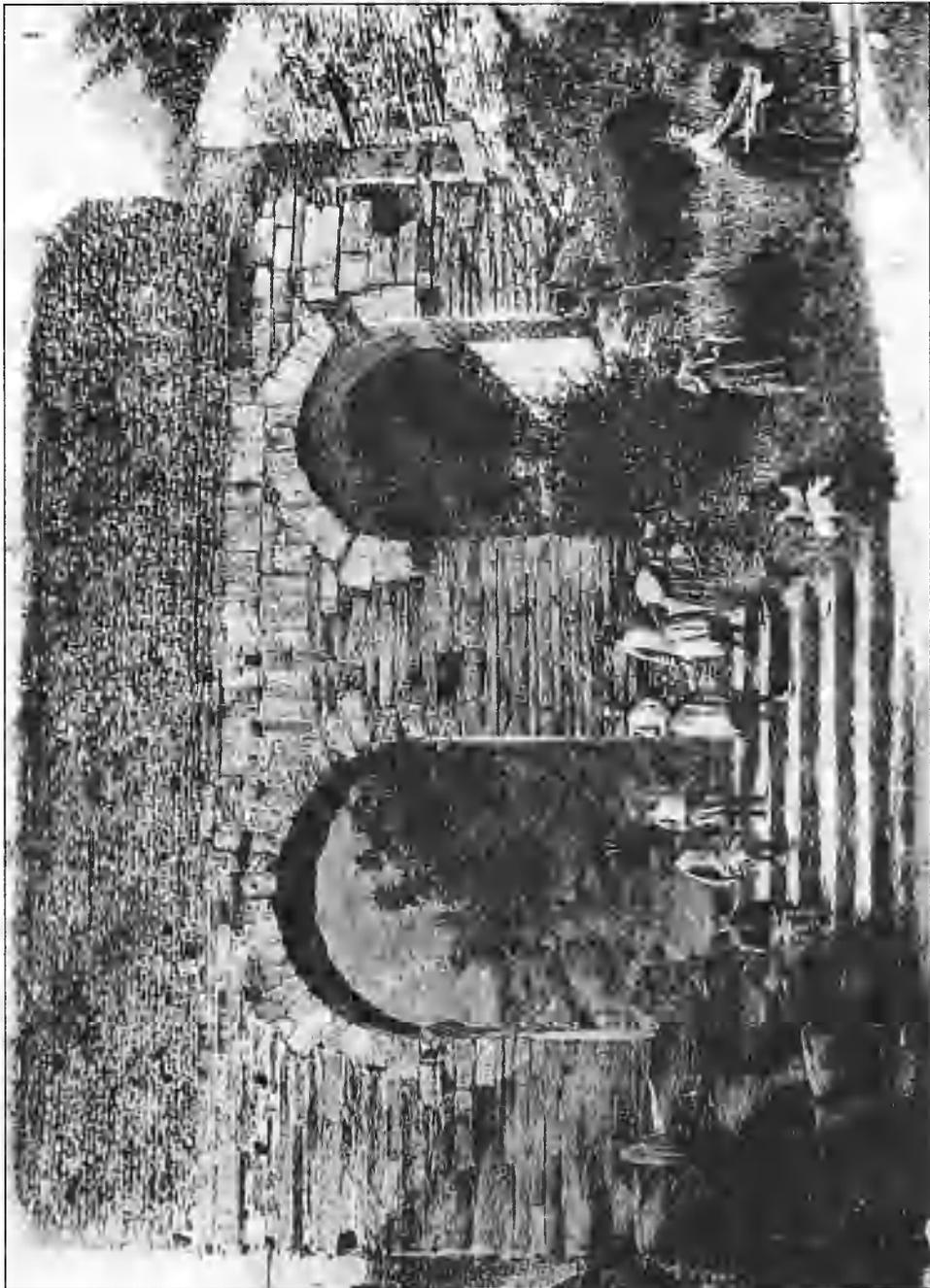
(40) Come annunciato nella relazione del ritrovamento. AST, Corte, *Paesi per A e B, Susa*, marzo 47.

(41) A completamento della pagina con il più celebre Arco di Augusto.

(42) A. ZUCCAGNI ORLANDINI, *Atlante illustrativo*, 1845, vol. I, tav. I, fig. II.

mura della città erano all'epoca coltivati a vigneto. La testimonianza scritta dello Zuccagni Orlandini trova conferma nella documentazione del fotografo torinese Secondo Pia ⁽⁴³⁾. La coltivazione della vite attualmente ancora presente seppur con un'estensione ormai molto ridotta lungo i tornanti Susa-Gravere, è stata ampiamente documentata lungo il fronte ovest delle mura della città, nei pressi di Porta Savoia e di Santa Maria Maggiore dal Pia in alcune lastre, ora conservate presso il Museo Nazionale del Cinema datate giugno 1900.

⁽⁴³⁾ Museo Nazionale del Cinema, Torino, *Archivio Pia*, C VI 1.



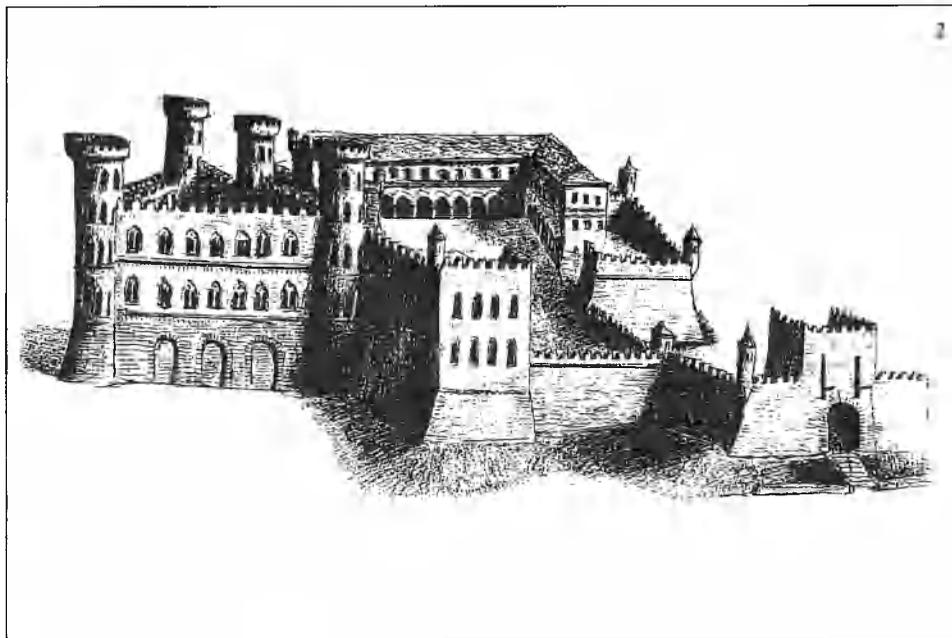


Fig. 1 – Gli archi dell'Acquedotto romano (fronte Nord) in una cartolina di Susa d'inizio secolo (Museo Civico, Susa).

Fig. 2 – Gli archi dell'Acquedotto inglobati nella struttura difensiva del Castello di Susa (disegno di Clemente Rovere sul modello del "Theatrum").

Fig. 3 – Gli archi dell'Acquedotto (lato Nord) ancora tamponati in una fotografia antecedente il 1881, anno in cui venne demolito il loro riempimento murario.

Fig. 4 – "Archi di romana costruzione esistenti in Susa alla distanza di 60 passi dal celebre monumento dedicato ad Augusto". Questa è l'intestazione del rilievo (fronte Nord) eseguito nel 1834 da Attilio Zuccagni Orlandini e allegato alla relazione del ritrovamento (Archivio di Stato, Torino).

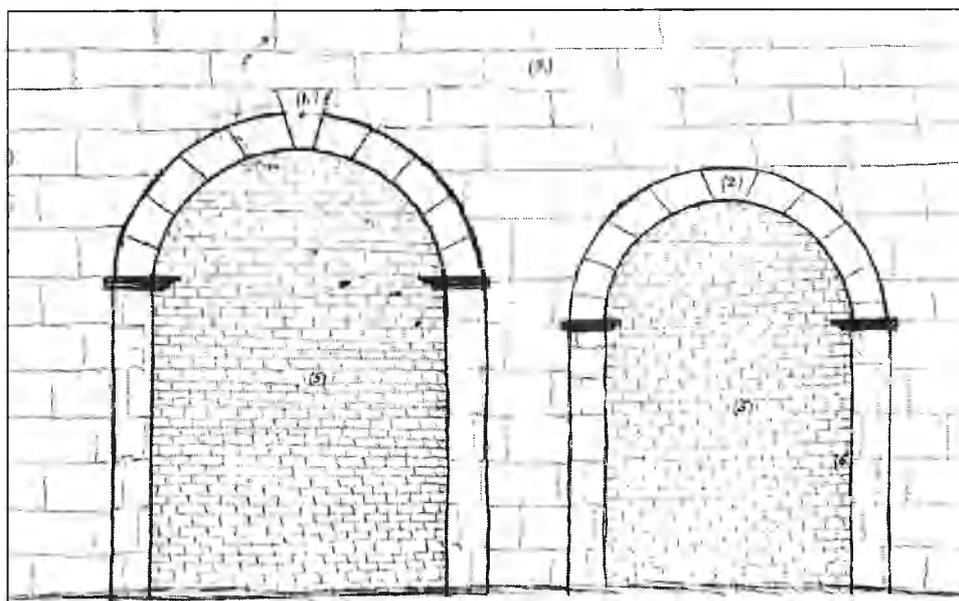
Fig. 5 – Rilievo degli archi dell'Acquedotto romano di Susa eseguito nel 1834 da Giovan Battista Tarichi. (Archivio di Stato, Torino).

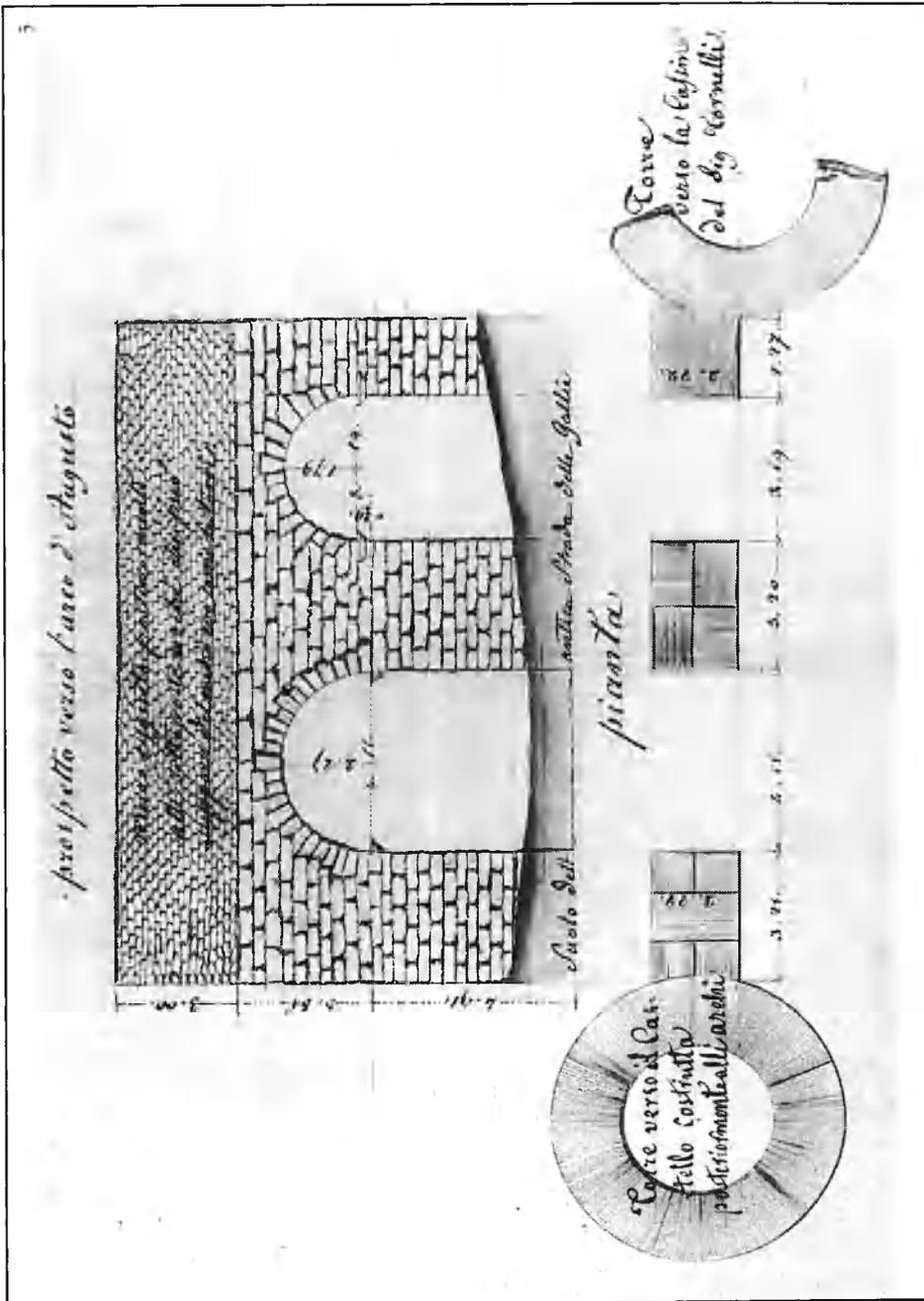
Fig. 6 – Vista prospettica degli archi dell'Acquedotto (fronte Nord) del Fabretti in data 1887. Risulta particolarmente evidente il passaggio pedonale attraverso il fornice minore, di destra.

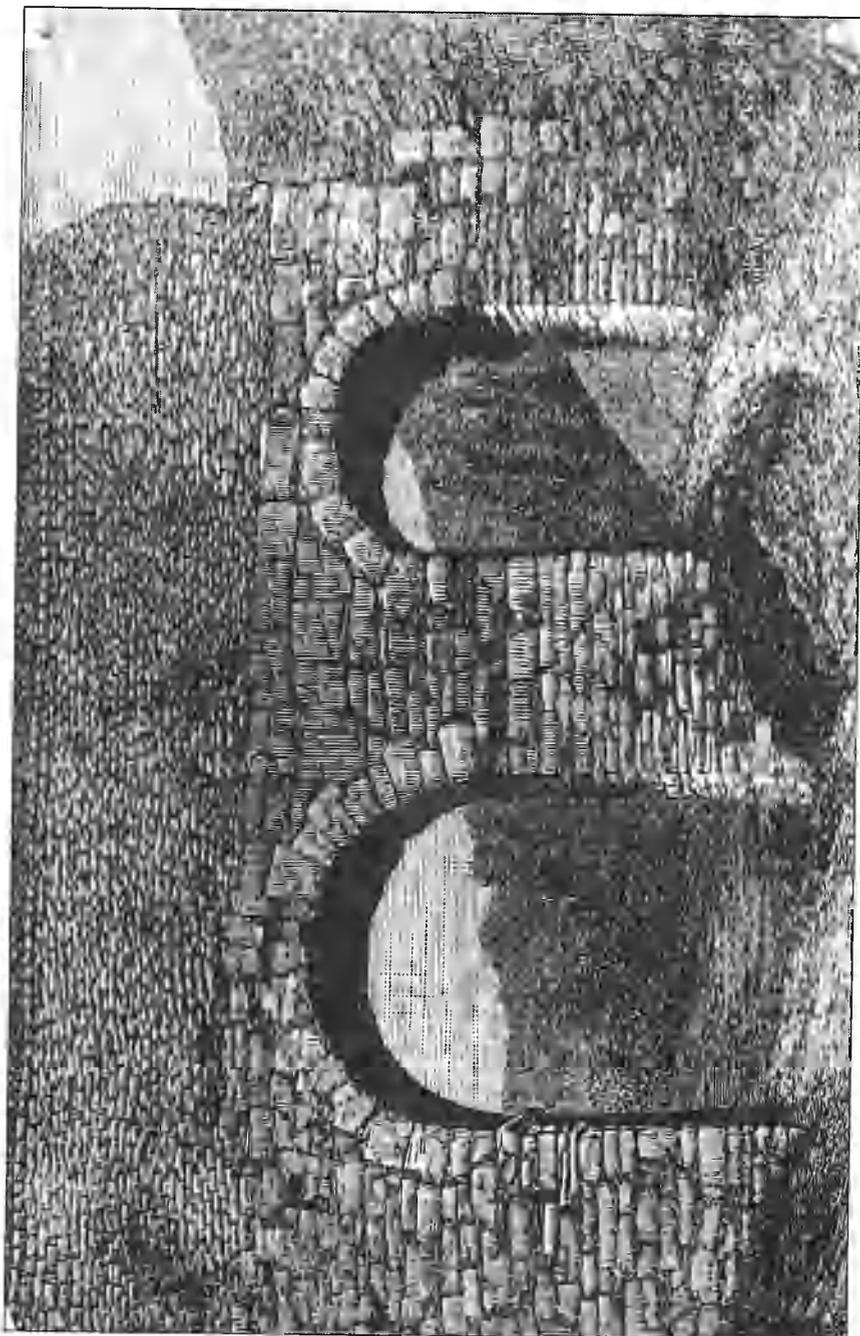
Fig. 7 – Rilievo del fronte sud della struttura degli archi e rilievo stratigrafico alla sommità con indicazione dei resti di cocciopesto attestanti la presenza del condotto idrico.

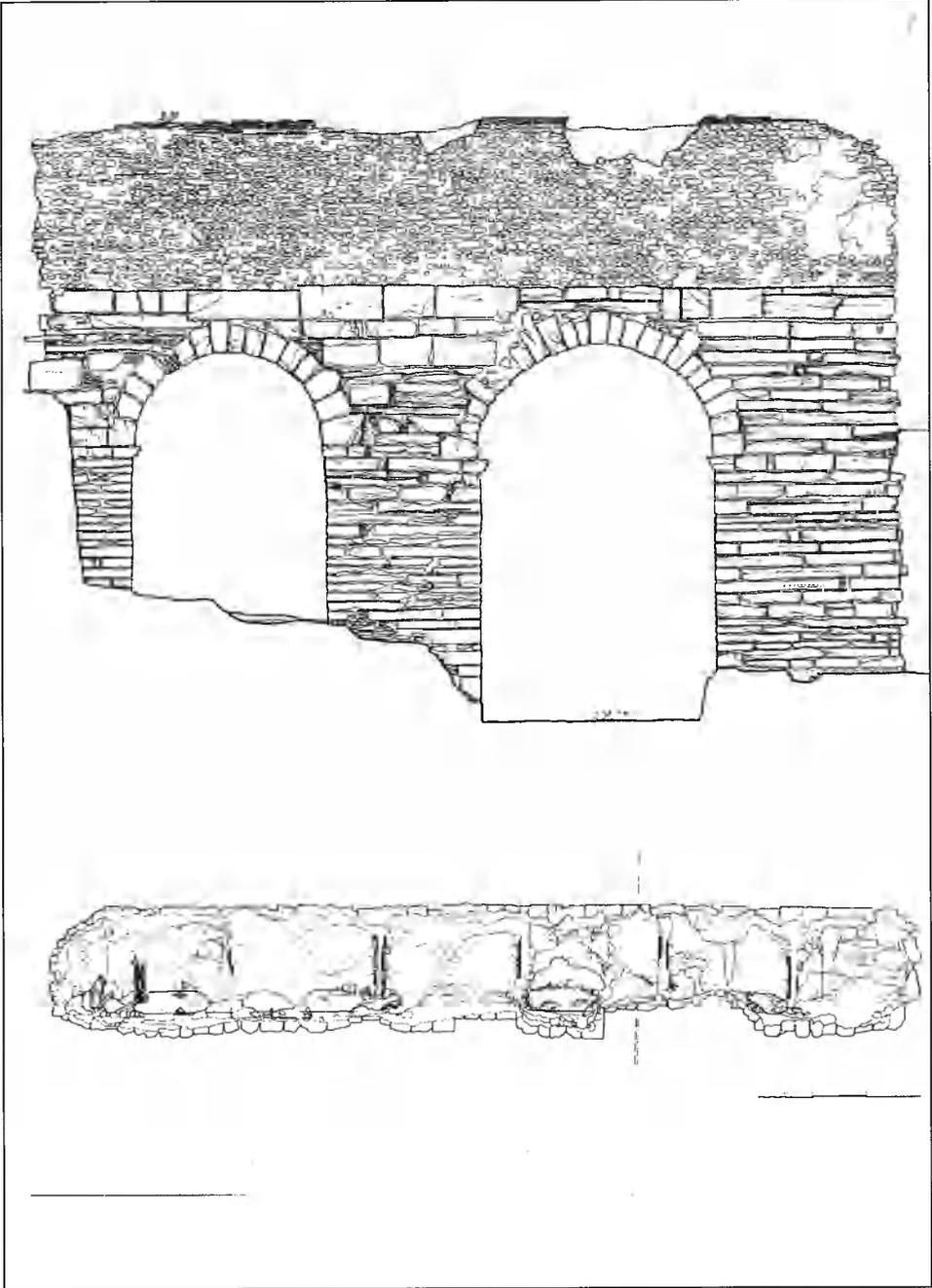


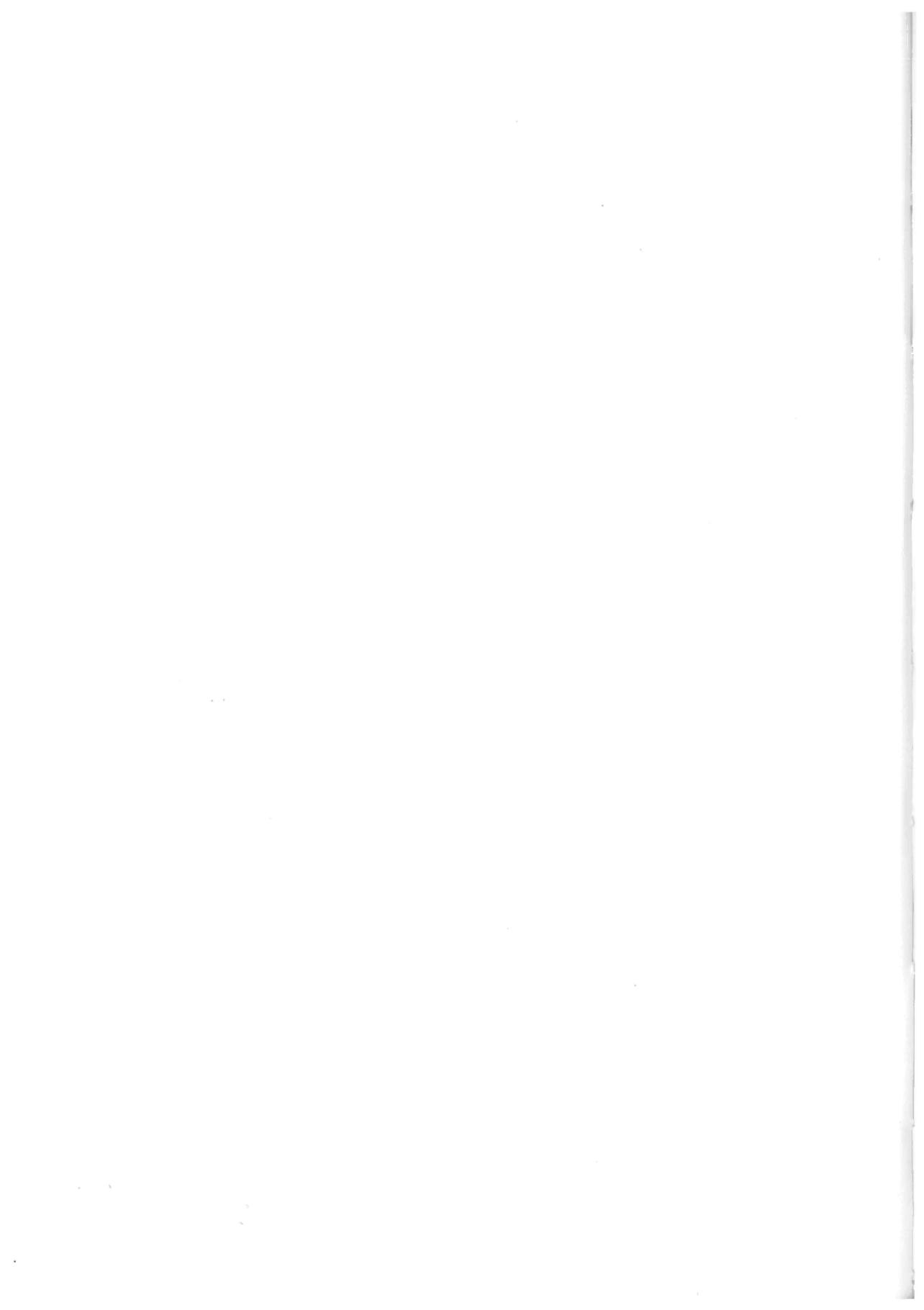
4











IL GENERALE MICHELE BES DEPUTATO DEL COLLEGIO DI SUSÀ

Tullio Forno

Nelle vicende risorgimentali della Valle di Susa - capitolo di storia poco esplorato - può trovare degnamente posto il ricordo del bicentenario appena trascorso della nascita (1794) del generale Michele Bes, che fu anche deputato eletto nel Collegio di Susa.

Le prime elezioni per formare la Camera dei Deputati del Regno di Sardegna si tennero per disposizione dello Statuto di re Carlo Alberto ⁽¹⁾ il 27 aprile 1848, in piena prima Guerra d'Indipendenza: a Susa fu eletto Luigi Des Ambrois de Nevache. La legge elettorale recava la data del 17 marzo 1848, era composta da 115 articoli ed era stata il primo provvedimento legislativo adottato dal primo governo costituzionale presieduto dal conte Cesare Balbo.

Il Parlamento del Regno di Sardegna (Parlamento Subalpino: il Senato a Palazzo Madama, la Camera dei Deputati a Palazzo Carignano nella capitale Torino) prese l'avvio in mesi molto difficili a causa della guerra contro l'Austria, della sconfitta militare, di mille incertezze e traversie culminate con l'abdicazione di re Carlo Alberto a favore del figlio Vittorio Emanuele II (marzo 1849). Mancavano anche strutture, uffici, esperienza parlamentare, personale collaudato.

In conseguenza di questa complessa situazione, le prime legislature del Parlamento Subalpino ebbero breve durata: elezioni per la prima il 27 aprile

(1) Il 4 marzo 1848 re Carlo Alberto promulgò lo Statuto. Il celebre documento reca la firma del re e dei ministri in carica: Borelli, Avet, Di Revel, Des Ambrois, E. di San Marzano, Broglia, C. Alfieri. Il valsusino Luigi Des Ambrois de Nevache era ministro dei lavori pubblici-agricoltura-commercio; sarà anche il primo deputato eletto (aprile 1848) nel collegio di Susa. L'articolo 3 dello Statuto dice: "Il potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal Re e da due Camere: il Senato e quella dei Deputati". L'articolo 39 sanciva: "La Camera elettiva è composta di Deputati scelti nei Collegi Elettorali conformemente alla legge". Per il Senato non occorre elezioni poiché i Senatori erano tutti di nomina regia.

1848; per la seconda il 1° febbraio 1849; per la terza il 15 luglio 1849, quando da un paio di mesi era in carica il governo presieduto da Massimo D'Azeglio al quale sarebbe toccato il delicato compito di fare la pace con l'Austria.

La legge elettorale - che prevedeva elezioni uninominali con un meccanismo chiaro ed efficiente - aveva diviso la Valle e la provincia di Susa in tre collegi: Avigliana, Condove, Susa. Quest'ultimo comprendeva i tre mandamenti di Susa (allora anche capoluogo di provincia), Oulx e Cesana, per un totale di 30 Comuni. Si eleggeva un deputato ogni 25.000 abitanti (2).

Per la 3° legislatura della Camera si votò al primo turno il 15 luglio 1849: gli elettori iscritti nelle liste erano 605 in tutto il collegio di Susa, votarono in 326 (53,80%): 188 voti andarono a Bes e 56 al magistrato Matteo Agnés. Alla successiva votazione di ballottaggio fra i due candidati più votati al primo turno, il 22 luglio: 170 voti per Bes e 40 per Agnés.

Michele Antonio Bes - che succedeva nel collegio ad un uomo prestigioso come Des Ambrois, nominato senatore - era nato a Oulx nel febbraio 1794 da famiglia originaria di Bousson. Nell'opuscolo di un discorso commemorativo si legge che "...il giovinetto Bes percorse con onore tutte le classi del reale collegio di Oulx e all'età di sedici anni entrò nel liceo imperiale di Torino, dove non tardò a segnalarsi e a meritare il primo premio di disegno. Fu impiegato alla direzione dei ponti e delle strade sotto un abile ingegnere...". Si era però in tempo di guerra, venne arruolato nell'armata francese e nel

(2) Con quella legge elettorale, detta a "suffragio ristretto", votavano gli uomini che sapessero leggere e scrivere, età minima 25 anni (30 per essere eletti) "compiuti nel giorno dell'elezione", che pagassero un minimo stabilito di tasse, oppure fossero in possesso di titoli di studio elevati, con professioni, cariche e benemerienze elencate minuziosamente.

Il meccanismo elettorale era specificato dall'articolo 92: "Alla prima votazione niuno s'intende eletto, se non riunisce in suo favore più del terzo delle voci del totale numero dei membri componenti il collegio, e più della metà dei votanti presenti all'adunanza".

Per essere eletti al primo turno di votazione bisognava dunque avere voti che superassero un terzo degli elettori iscritti in tutto il collegio, a patto che questo numero superasse la metà di coloro che si erano recati a votare. Se queste condizioni non si verificavano si votava di nuovo, al più tardi, una settimana dopo la prima votazione.

Alle prime elezioni dell'aprile 1848 soltanto per 63 collegi su 204 fu necessaria la seconda votazione detta di "ballottaggio" fra i due candidati maggiormente votati in precedenza; e questo significa che la legge aveva funzionato, e darà risultati soddisfacenti per numerose legislature, fino al 1913.



Il generale Michele Bes (1794–1853), deputato del Collegio di Susa dal luglio 1849 al novembre 1851. Era decorato di medaglia d'oro al valor militare (ritratto nel Museo del Risorgimento di Torino).

1812, a diciott'anni, iniziò la carriera militare in qualità di "guida" ⁽³⁾ sulla "strada imperiale" del Monginevro. L'anno dopo passò nel corpo delle guardie d'onore dell'esercito napoleonico.

Bes fu alle battaglie di Dresda (26/28 agosto 1813), poi a quella "dei Giganti" (o "delle Nazioni") a Lipsia nell'ottobre 1813. La potenza militare francese stava sfaldandosi in una serie di scontri nell'Europa centrale e il giovane brigadiere Bes venne fatto prigioniero.

Caduto l'impero napoleonico, Michele Bes tornò dalla prigionia e venne ammesso nel reggimento provinciale di Susa ⁽⁴⁾ nei cui ruoli figurava con il grado di sottotenente. Era così diventato un ufficiale di Vittorio Emanuele I re di Sardegna dando inizio a una nuova carriera: tenente nel 1815 e capitano nel 1818 nel reggimento "Monferrato", maggiore dei "Cacciatori di Savoia" nel 1831, tenente colonnello nel 1833 al 12° reggimento fanteria della brigata "Casale", colonnello comandante il 14° della brigata "Pinerolo" nel 1837. Nel 1846 era generale: gli venne affidata la brigata "Piemonte", formazione che guidò durante la campagna di guerra del 1848, nella 2ª divisione del generale Federici. Fece davvero una bella carriera militare, tanto più rara perché non era di nascita nobile.

La Brigata "Piemonte" di Bes era l'avanguardia dell'esercito piemontese: la sera del 25 marzo 1848 i suoi 3.600 soldati con 8 cannoni varcarono il Ticino puntando in direzione di Milano. Era una punta di scarsa consistenza dell'esercito piemontese e il suo comandante non aveva neppure ordini pre-

⁽³⁾ Ben prima che la ferrovia facilitasse di molto la traversata delle nostre montagne, sotto il governo piemontese componevano le compagnie di "guide" i giovani di alcuni comuni ai piedi dei valichi alpini. Questi giovanotti erano esentati dall'obbligo militare vero e proprio in cambio di un servizio di pari tempo come guide, scorte e soccorso per i viandanti, soprattutto nel periodo invernale.

⁽⁴⁾ Con decreto del 20 aprile 1786 re Vittorio Amedeo III di Sardegna istituì il "Reggimento provinciale di Susa", organizzato su due battaglioni di cinque compagnie ciascuno (quattro di fucilieri e una di granatieri). Secondo le regole di quel tempo, un reggimento era reparto militare numericamente modesto: per esempio nel 1800 il "Susa" aveva un organico pari a 730 uomini tra ufficiali e truppa, ma una forza effettiva di sole 667 unità. La leva si effettuava nella provincia di Susa e anche in quelle di Pinerolo e Ivrea, se fosse stato necessario completare gli effettivi.

Toccava alla città di Susa mettere a disposizione del reggimento i locali per l'armeria e gli alloggiamenti per ufficiali e soldati. Il "Susa" partecipò alla "Guerra delle Alpi" contro la Francia tra il 1792 e il 1796. Nel 1796 a Cosseria reparti del "Susa" si scontrarono con l'esercito di Napoleone; poi alla riconquista di Nizza nel 1800 e il 14 giugno dello stesso anno a Marengo (a fianco degli austriaci). Pochi giorni dopo la sconfitta di Marengo, il "Susa" venne sciolto ad Alessandria e verrà ricostituito solo nel 1814 con il ritorno di re Vittorio Emanuele I a Torino dall'esilio in Sardegna. Il "Susa" avrà ancora vita breve come tutti i reggimenti provinciali sorpassati dalla nuova organizzazione militare nell'Ottocento. La data dello scioglimento del reggimento provinciale di Susa è il mese di novembre 1815.

cisi per un veloce comportamento offensivo. Il giorno successivo, verso le undici, i reparti più avanzati della Brigata "Piemonte" entrarono in Milano: pioveva a dirotto, ma i milanesi erano in strada ad accogliere la fradicia avanguardia piemontese. Gli austriaci, scacciati da Milano dopo gli scontri nelle "Cinque Giornate", si ritirarono senza fretta e in buon ordine.

Durante la breve sosta milanese il generale Bes incontrò i capi dell'insurrezione delle "Cinque Giornate", soprattutto i comandanti delle "colonne" di volontari: Luciano Manara, Arcioni, Longhena, Arese e altri, che avrebbero voluto - temerariamente - inseguire gli austriaci in ritirata. Ma Bes - pur essendo tra i pochi generali sabaudi a collaborare apertamente con i volontari - conosceva le forze proprie e quelle del nemico; inoltre aveva altri ordini, che lo obbligavano a mosse prudenti, a continui spostamenti e a notevoli fatiche per i soldati che ora incominciavano a mugugnare. Ricordando quei giorni, Bes ha lasciato scritto: "L'istinto dei soldati non tardò a discernere che dopo marce e contromarce faticose e senza scopo, si era imbarazzati... che la guerra contro i desideri si trascinava in lungo, e che il nemico aveva tutto il tempo di ricevere rinforzi per schiacciarci. La confidenza nelle proprie forze e nella capacità dei comandanti decresceva ogni giorno. L'entusiasmo si spense".

Da Milano iniziò una prudente marcia verso Brescia: le truppe di Bes ci sarebbero arrivate solo il 31 marzo, senza molestare gli austriaci in ripiegamento. Ma prima che dilagasse troppo la sfiducia nelle truppe, Bes il 6 aprile a Montichiari aggregò formalmente, sotto il comando del generale Allemandi, i volontari lombardi nella sua Brigata "Piemonte": Manara aveva circa 600 uomini, Arcioni 800, poi vi erano i reparti di Longhena, di Vicari-Simonetta "tutti bravi tiratori ticinesi" e alcuni altri. Ci si muoveva cautamente verso Peschiera, temibile fortezza.

Il 29 maggio ci fu il primo vero contatto con gli austriaci: il vittorioso scontro di Calmasino, frazione del comune di Bardolino (Verona) e al generale Michele Bes venne conferita la medaglia d'oro al valor militare, cui seguirà nell'estate la promozione a tenente generale per meriti di guerra. La motivazione ufficiale dice: "Guidando coraggiosamente ed animando le sue truppe in un momento difficile, riuscì a Calmasino a fermare e vincere una forte colonna di austriaci provenienti da Rivoli e diretti a porgere aiuti a Peschiera, respingendoli sino al di là delle alture di Cavajon - 29 maggio 1848". Era la dodicesima medaglia d'oro al valor militare in ordine di tempo, da quando il 26 marzo 1833 re Carlo Alberto aveva istituito questo tipo di "pubblico e onorifico contrassegno per le azioni di segnalato valore in

guerra". Con la medaglia e l'aumento di grado gli venne assegnato il comando della 2^a divisione, formata dalle brigate "Casale" e "Acqui", con la quale combatterà l'anno seguente a Novara.

Intanto, dopo la sconfitta di Custoza (25 luglio 1848), re Carlo Alberto convocò un consiglio di guerra nel quale, in rappresentanza del governo, era presente il ministro valsusino Luigi Des Ambrois de Nevache: venne deciso di chiedere una tregua d'armi all'Austria inviando per la trattativa i generali Rossi e Bes al quartier generale nemico.

L'anno dopo, nel marzo 1849, alla ripresa della guerra, il generale Bes era al comando della 2^a divisione e il giorno 20 segnalò al quartiere del re che robusti contingenti di truppe austriache avevano superato il Ticino e invaso la Lomellina. Il 21 marzo l'avanguardia austriaca diretta a Vigevano si scontrò a Borgo San Siro con i reparti avanzati della divisione Bes; qui a metà pomeriggio le truppe piemontesi, inferiori di numero, ripiegarono in ordine dando così tempo al comandante di schierare il grosso della divisione intorno ai cascinali di Villa Sforzesca, tre chilometri a sud di Vigevano. In questa località, con quattro consecutivi attacchi, i soldati di Bes tentarono invano di far indietreggiare gli austriaci; ci sarebbe voluto qualche rinforzo che non era disponibile.

Il giorno successivo, 22 marzo, la 2^a divisione e il suo bravo comandante erano proprio al centro dello schieramento a difesa di Novara. Si batterono bene, ma non poterono evitare la sconfitta dell'esercito piemontese. La prima Guerra d'Indipendenza era finita in un disastro (23 marzo 1849).

Terminata la guerra, nel 1850 al valoroso generale Bes venne assegnato il comando della divisione militare territoriale di Cuneo, ma l'anno successivo fu collocato a riposo. Era già deputato del collegio di Susa e per quanto gli permetteva la salute, non più di ferro, svolse onorevolmente il mandato parlamentare.

Alle elezioni del 9 dicembre 1849 per la 4^a legislatura del Parlamento Subalpino gli elettori del collegio di Susa erano saliti a 642: votarono in 462 (72%) confermando al primo turno il deputato Michele Bes con 419 voti. Al suo rivale, l'avvocato Francesco Chiapusso di Susa, andarono soltanto le briciole di 14 voti.

Il generale deputato era abbastanza assiduo alle sedute della Camera; intervenne anche su vari problemi, a cominciare dalla classificazione delle strade,

in discussione nel gennaio 1850. Il deputato Federico Barbier, avvocato, eletto nel collegio valdostano di Quart, proponeva di far dichiarare "reale" la strada da Chivasso al Gran San Bernardo, sostenendo che sarebbe stata di giovamento alle povere condizioni delle popolazioni di quell'area alpina. Bes si oppose perché le condizioni del bilancio - a suo parere - erano "assai peggiori di quelle degli abitanti della Valle d'Aosta" e chiese che la Camera non desse via libera a interventi isolati, ma elaborasse un piano generale delle strade, istituendo una apposita Commissione parlamentare alla quale dovevano far capo tutti i progetti e i problemi della viabilità. In questo piano - disse - avrebbe potuto trovare sicuramente posto anche la "strada che da Pinerolo pel Monginevra tende alla Francia".

Michele Bes, deputato di Susa, prendeva la parola alla Camera preferibilmente in francese, lingua consentita ufficialmente per riguardo ai savoardi. Teneva discorsi concisi e chiari, senza lungaggini. Notevole era anche la sua autorità morale perché era tra i pochi alti capi militari usciti senza colpe, né sospetti - anzi con onore - dai rovesci delle due campagne nella guerra 1848-1849.

L'8 marzo 1850 la Camera accolse una sua proposta: accettare favorevolmente il principio ispiratore del progetto di legge per l'abolizione del foro ecclesiastico - il tribunale riservato ai religiosi - ⁽⁵⁾, ma procedere con prudenza perché si trattava di un pericoloso "pomo della discordia". Il breve testo era così formulato: "La Camera accetta favorevolmente l'idea della proposta legge, e riservandosi di discuterla quando lo stimerà, la sospende per ora, e passa all'ordine del giorno" (Rumori vivi e prolungati). L'intervento dell'on. Bes fu accolto dalla Camera dei Deputati, suscitando però alcuni vivaci contrasti.

Il 7 maggio 1850 il deputato di Susa annunciò alla Camera di aver consegnato una petizione dei rappresentanti dei professori segusini i quali chiede-

(5) Il Foro ecclesiastico (ossia il tribunale riservato ai processi dei religiosi) fu soppresso con legge 4 aprile 1850. Evidentemente la tregua ottenuta dall'on. Michele Bes con la sua proposta di rinvio della discussione fu di breve durata (come lasciavano presagire i "rumori" che avevano accolto l'intervento del deputato di Susa). A ricordo dell'avvenimento, a Torino il giornale "La Gazzetta del Popolo" promosse una sottoscrizione alla quale contribuirono numerosi comuni per erigere un monumento. Infatti, un obelisco disegnato da Luigi Quarenghi venne collocato in Piazza Savoia a Torino: su due lati si possono leggere le seguenti parole "La legge è uguale per tutti - 4 marzo 1853" e "Abolito da legge IV aprile MDCCCL il foro ecclesiastico, popolo e municipi questo monumento posero. IV marzo MDCCCLIII".



Divise di soldati dell'esercito del Regno di Sardegna nel 1848, nella prima campagna di guerra del Risorgimento italiano. (Museo del Risorgimento, Roma).

vano che fosse abbandonato un progetto di legge formulato da una Commissione e adottato, invece, un altro progetto di proposta governativa e cioè: "1) che ogni provincia abbia il suo collegio nazionale; 2) che tutti i professori o nazionali o comunali abbiano uguali diritti (promozioni, giubilazioni, ecc.); 3) che l'istruzione privata, compresa quella che si dà nei seminari vescovili, sia soggetta alla medesima ispezione governativa".

Purtroppo la salute del deputato di Susa, generale Michele Bes, non andava bene. Il 19 novembre 1851 il presidente della Camera, Pinelli: "Debbo con mio rincrescimento notificare alla Camera tre dimissioni"... "Il 17 novembre il gen. Bes scrive appoggiando la sua domanda per ragioni di famiglia e di salute". E la Camera dei Deputati, in ossequio a queste più che valide ragioni di un uomo scrupoloso, preoccupato di non poter compiere interamente il proprio dovere di parlamentare, "accorda le dimissioni" (6). Il generale, onorevole Michele Bes - che era stato anche consigliere comunale di Oulx - morirà nella sua casa natale il 5 marzo 1853. Il 27 luglio 1890 sull'edificio venne solennemente collocata una lapide per ricordarne ai posteri i meriti umani, civili, militari.

In meno di due anni e mezzo, nel corso di due scarse legislature (la seconda interrotta all'inizio), il generale Michele Bes, medaglia d'oro al valor militare, era stato un deputato di buon impegno, di principi rigorosi, di giudizi equilibrati. Complessivamente fu in linea con la politica governativa dei moderati, in sintonia con l'opera e lo spirito degli altri onorevoli eletti nel collegio di Susa: prima Luigi Des Ambrois de Nevache, successivamente Matteo Agnès e Francesco Chiapusso, buoni deputati fra il 1848 e il 1865, gli anni cruciali del Risorgimento (7).

(6) La legge elettorale 17 marzo 1848 all'articolo 103 prevedeva che "...quando per qualsiasi causa resti vacante il posto di un Deputato, il collegio sarà convocato nel termine di un mese". Le elezioni per sostituire il dimissionario deputato generale Michele Bes si svolsero il 15 dicembre 1851, dunque meno di un mese dal giorno in cui la Camera aveva preso atto delle dimissioni del parlamentare valsusino. Ebbe successo il rivale di Bes in una precedente contesa elettorale: il magistrato, consigliere di Corte di Cassazione, Matteo Agnès che riportò nel Collegio di Susa 244 voti contro i 64 andati all'avvocato Francesco Chiapusso (i votanti erano stati 362 e si era ancora nella 4ª legislatura del Parlamento Subalpino, o del Regno di Sardegna).

(7) Sul medesimo argomento di questa ricorrenza bicentenaria della nascita del generale Michele Bes, sarà utile la lettura di un libro recente. L'editrice "Il Punto - Piemonte in bancarella" di Torino ha pubblicato (n. 10 della "Biblioteca economica") nel maggio 1995 una ricerca di Tullio Forno sui Deputati e sui Collegi elettorali della Valle di Susa (Avigliana, Condove, Susa) negli anni del Risorgimento, più precisamente dal 1848 al 1865. Il titolo del libro: "Erano onorevoli e galantuomini" (Gli uomini che hanno fatto l'Italia).



Torino – Palazzo Carignano. L'aula dove si riuniva il Parlamento subalpino; ossia la Camera dei Deputati del Regno di Sardegna dal 1848 al marzo 1861 (poi Regno d'Italia). Nel 1865 capitale e Parlamento vennero trasferiti a Firenze e nel 1871 fecero il trasloco definitivo a Roma. Sotto il grande ritratto di re Vittorio Emanuele II, al centro, si vedono il posto del presidente della Camera e, in basso, il tavolo degli addetti alla verbalizzazione del dibattito parlamentare.

ALESSANDRO CRUTO INVENTA LA LAMPADINA (E LA STORIA NE SPEGNE IL RICORDO)

Maria Consolata Corti

Quella lampada si accese il 5 marzo 1880. Ma la storia, ingrata, a volte superficiale, smemorata e spesso malata di esterofilia, nel primo decennio del ventesimo secolo l'aveva già spenta, per puntare tutti i riflettori su Thomas Alva Edison (statunitense, 1847-1931).

Alessandro Cruto sembrò non esser mai nato.

Comunque stiano le opinioni e gli eventi, stando non ai libri di storia, ma a quelli certamente più sacri dell'anagrafe, ad onta delle assenze sulle pagine di quelli, il nome dell'inventore piemontese - torinese per la precisione - è registrato, come usava a quei tempi con bella grafia, negli archivi della Parrocchia e del Municipio di Piosasco.

Possiamo giurare che nacque, "L'anno del Signore mille ottocento quarantasette ed alli ventiquattro del mese di Maggio alla ore cinque di sera nella Parrocchia di S.Francesco, Comune di Piosasco" e fu presentato alla Chiesa "alle nove del mattino".

Da quali lombi discendeva il fanciullo "di sesso mascolino"? Era "Figlio di Giacomo del viv. Francesco", di professione "Mastro da muro" e di "Giuseppa nata Bruno" di professione "benestante".

Correva lo stesso anno della nascita di Edison, anche se l'inventore americano vedeva la luce a migliaia di chilometri di distanza, a Milan, nell'Ohio, Stati Uniti d'America. Cruto Alessandro è di "religione cattolica" e nei "contrassegni personali" risulta altro "metri 1,73".

Riempita dunque la scheda anagrafica, torniamo alla cronaca di quel giorno memorabile, che leggiamo dall'autobiografia dello stesso Cruto: "Il primo esperimento d'illuminazione elettrica, allestito nel laboratorio della R^a Università di Torino si è fatto il 5 marzo 1880... In tale esperimento si constatò la perfetta omogeneità delle mie lamine di carbonio, ma la durata dell'illuminazione non fu lunga, pochi minuti... Dopo detto esperimento si combinò di farne un secondo... il giorno 31 dello stesso mese di Marzo con un

risultato un poco migliore, ma non tale ancora da contarvi sopra...”.

Era la storia di tentennamenti del piossaschese avviato al mestiere di capomastro, che per anni si dedicò parallelamente agli studi di chimica e fisica, anche su testi di lingue straniere, che imparò prontamente. Era la storia dei reiterati tentativi sperimentali più o meno segreti, più o meno pericolosi, con la complicità di amici fidati.

Ma è anche la storia “sotterranea” dei faticosi risparmi, delle rinunce, per poter acquistare i macchinari: per anni Cruto si privò persino del fumo della amata pipa. Suscitano persino tenerezza le constatazioni sui danni del fumo, che evidentemente egli faceva per convincere se stesso, per trovare consolazione alla rinuncia del modesto piacere: “...la pipa rallenta il passo del progresso ed esperimenti... chi prende mano alla pipa... manda in tale maniera in fumo quella forza che maggiormente distingue l'uomo dagli altri animali. La ragione... Chi pipa difficilmente pensa... quelle ore che prima mi rubava la pipa nell'innalzare quelle castella di fumo che andavano via dileguandosi nell'aere come il primo bollo d'idea dell'invenzione, quelle ore furono da me impiegate nello studio...”.

Tutto ciò, nell'ambiente ostile di compaesani contadini che lo prendevano per matto: “Gente cattiva... falsa... traditori... ipocriti..”; ma anche nel tormento dei dubbi “ma sarò io capace d'imparare ciò che sanno gli altri e poscia immertermi nel progresso? Questa interrogazione più di una volta feci a me stesso”.

E poi, inganni e disinganni “lezioni che non si dimenticano”. Ma soprattutto, l'ostacolo maggiore: come poteva un povero muratore senza istruzione ufficiale, pretendere di gareggiare con il mitico colosso di Edison, sedersi al tavolo con il Galileo Ferraris e gli scienziati del tempo suo, come poteva sperare di entrare nel Tempio del “luogo e delle persone deputate?”.

Lo strumento che gli permise di raggiungere vette inimmaginabili fu proprio la dimostrazione del valore della sua scoperta. Studiava forse come accendere una lampada, Alessandro Cruto? Nient'affatto. Egli era immerso negli studi per l'invenzione del diamante artificiale. Sognava - o meglio, progettava - di imitare la natura e di riprodurre in laboratorio una delle sue più ambite creazioni, frutto di milioni di anni di storia geologica. Vanto femminile, ma anche strumento utile per l'industria: il diamante serve, infatti, per tagliare il vetro e per altri usi.

Fu una apparentemente casuale combinazione che dirottò gli studi di Cru-

to, verso "la luce": "Era sul principio dell'anno 1879; aveva letto qualche cosa sui tentativi che faceva Edison per una lampada ad incandescenza a spirale di platino. In seguito, e più precisamente la sera del 24 maggio stesso, anno andai ad assistere a quella delle conferenze che dava allora il professor Galileo Ferraris nel museo industriale italiano. Una grande folla si piggiava in quella sala, io, per mia disgrazia, arrivai un poco in ritardo, non potei apprendere gran che, ma tuttavia vi appresi la parte storica della lampada ad incandescenza. ...Il principio... mi fece pensare all'applicazione delle lamine di carbonio che imparai a fabbricare fin dall'anno 1876".

L'avventura di Cruto era già iniziata, prima ancora che egli ne fosse consapevole. Edison aveva già inventato la sua lampada, ma il filamento usato dallo scienziato americano non permetteva una luce così bianca, così duratura ed economica, come invece garantiva quella di Alessandro Cruto: un filamento costituito da carbonio sintetico, realizzato in laboratorio.

L'americano aveva sperimentato centinaia di materiali, senza esito soddisfacente; spedito decine di ingegneri in tutto il mondo per trovare quello adatto; speso cifre astronomiche per le ricerche. Nonostante tutto, si legge nelle cronache d'oltre oceano dell'epoca, che riferiscono d'un successo fittizio, in luogo di quello vero, mentre corre l'anno della scoperta americana: il 1879, il mese di ottobre.

Il corrispondente da New York del "Times" di Londra, fatta visita al laboratorio, così scrive: "Fino a questo inverno tutti i tentativi del signor Edison sono stati dei completi fallimenti. Tutti gli annunci sensazionali sono stati prematuri. Nessuno di essi ha avuto la verifica dei fatti. Indicavano solo quello che l'inventore sperava di realizzare, non quello che di fatto aveva realizzato".

Per contro, vogliamo scorrere alcuni rapidi stralci dalla stampa nostrana, in merito all'invenzione di Cruto? La "Gazzetta piemontese": "...L'illuminazione è delle più belle... la luce è costante, limpida, molto meno costosa delle altre luci elettriche, costituisce insomma una vera scoperta".

Ma non pensiamo che si trattasse di campanilismo. Nello stesso periodo, si occuparono di queste lampade anche "The engineer" di Londra a "La lumière électrique de Paris": "Io ho notato che una cosa era interessante in questa sezione (dell'Esposizione di Monaco, n.d.r.), è una lampada a incandescenza di un italiano, Mr. Cruto... presenta un interesse storico e pratico". A queste voci dell'informazione fa eco "La rassegna di Roma": "...i filamenti... della sottigliezza di un capello... quel che è più meraviglioso, vuoti nell'interno... le lampade sono superiori senza eccezioni a tutte le altre...".

Lo spazio di queste pagine è limitato, ma di Cruto si può leggere ben più diffusamente nella biografia di recente edizione: M.C. Corti – “La lampada sopra il moggio”. Ed. Progetti Museali-ENEL, 1995, pagg. 274, ill. Protagonista la sua lampada “targata Italia e, in particolar modo, Piemonte”.

Esposizioni a parte, la prima fabbrica rudimentale fu allestita a Piossasco, che nel 1883 fu la prima cittadina italiana ad essere illuminata dalla luce elettrica.

Ma il vero opificio sorse qualche anno dopo in Alpignano. Il ritmo era serrato. La fabbrica riusciva a produrre circa mille lampade al giorno. La produzione raggiunse mercati neppure immaginabili nella mente di Alessandro Cruto ai tempi in cui mendicava finanziamenti e credito - non solo economico - e sognava di passare alla storia.

La Westinghouse acquistò i diritti di fabbricazione delle lampade dell'inventore torinese per gli Stati Uniti d'America! Da altre fonti degli scritti di Cruto risultano clienti in Germania, Francia, Spagna, Algeria, Belgio, Inghilterra. Da un elenco di utilizzatori scritto in francese, risulta anche la “Ville d'Aoste”.

L'armonioso connubio di efficienza e grazia che, stando alle cronache dei tempi, caratterizzava la lampadina del nostro “Archimede”, arrivò a illuminare l'intero nuovo Ospedale Pasteur di Le Havre, inaugurato il 14 giugno del 1885. Accompagnò le danze e l'allegria della festa del 14 luglio dello stesso anno in Place de l'Opéra, a Parigi.

Un'alternata sorte perseguita l'inventore divenuto manager. Da una parte, le luci e il calore dell'amore illuminano la sua esistenza, nel 1887.

Prima di allora, evidentemente si era dimostrata realistica la considerazione di Honoré de Balzac: “L'amore è un lusso”. Infatti, quando Cruto fu più rilassato e agiato, poté chiedere la mano della signorina Libera Camandona - “che tutti mi decantavano come modello di virtù” - peraltro già discretamente corteggiata da tempo -. “È allora, in Alpignano, che coi miei quarant'anni suonati Cupido mi prese a padroneggiare”, ricorderà sul suo diario. “Il 17 ottobre 1887 il nodo era fatto”.

Ma dall'altra parte, scure ombre cominciarono a contrastare la luce della fabbrica e il calore degli affetti. In azienda, in seno alla “sua” creatura, Cruto vive male: dissapori e discordie con i soci gli rendono difficile anche l'attività mai sospesa di miglioramento del prodotto, di studio, di ricerca: “da ciò ne nasceva che soventi giungessero delle lagnanze dei clienti sopra difetti delle lampade...”.

E così, mentre la fabbrica di Alpignano dava da vivere a due terzi della popolazione del borgo - che da quei tempi ha ruotato tutt'intorno all'opificio di luce - per il suo “primo ideatore e motore” segnò l'inizio del tramonto. Non c'è bisogno di immaginare un'amarezza così bene descritta: “...non mi

pare vero che dopo di aver tirato su due volte un'industria con mezzi limitatissimi dovessi essere trattato a quella stregua... il mio morale offeso finì per agire anche sul fisico e mi ammalai di forte malattia nervosa... in quello stato di cose, pensando al da farsi, mi convinsi che per guarire sarebbe stato necessario che abbandonassi la causa del mio male, che me ne andassi da Alpignano... Me ne andai per non morire di crepacuore”.

E così, l'imprenditore in salutare, volontario “prepensionamento”, continua a seguire dall'esterno le vicende della sua Società; mentre nella casa di Piossasco seguita a tuffarsi nei suoi esperimenti: riprende la cristallizzazione del carbonio per ottenere il tanto sospirato diamante artificiale, e studia come imbrigliare le forze della natura per ottenerne energia senza costi. Ormai, alza lo sguardo al cielo.

Intanto, ha trasferito la sua dimora abituale a Torino, finché la sua luce terrena non si spegne, il 15 dicembre del 1908. Aveva appena compiuto sessantun anni.

Lascia eredi di sangue e di luce.

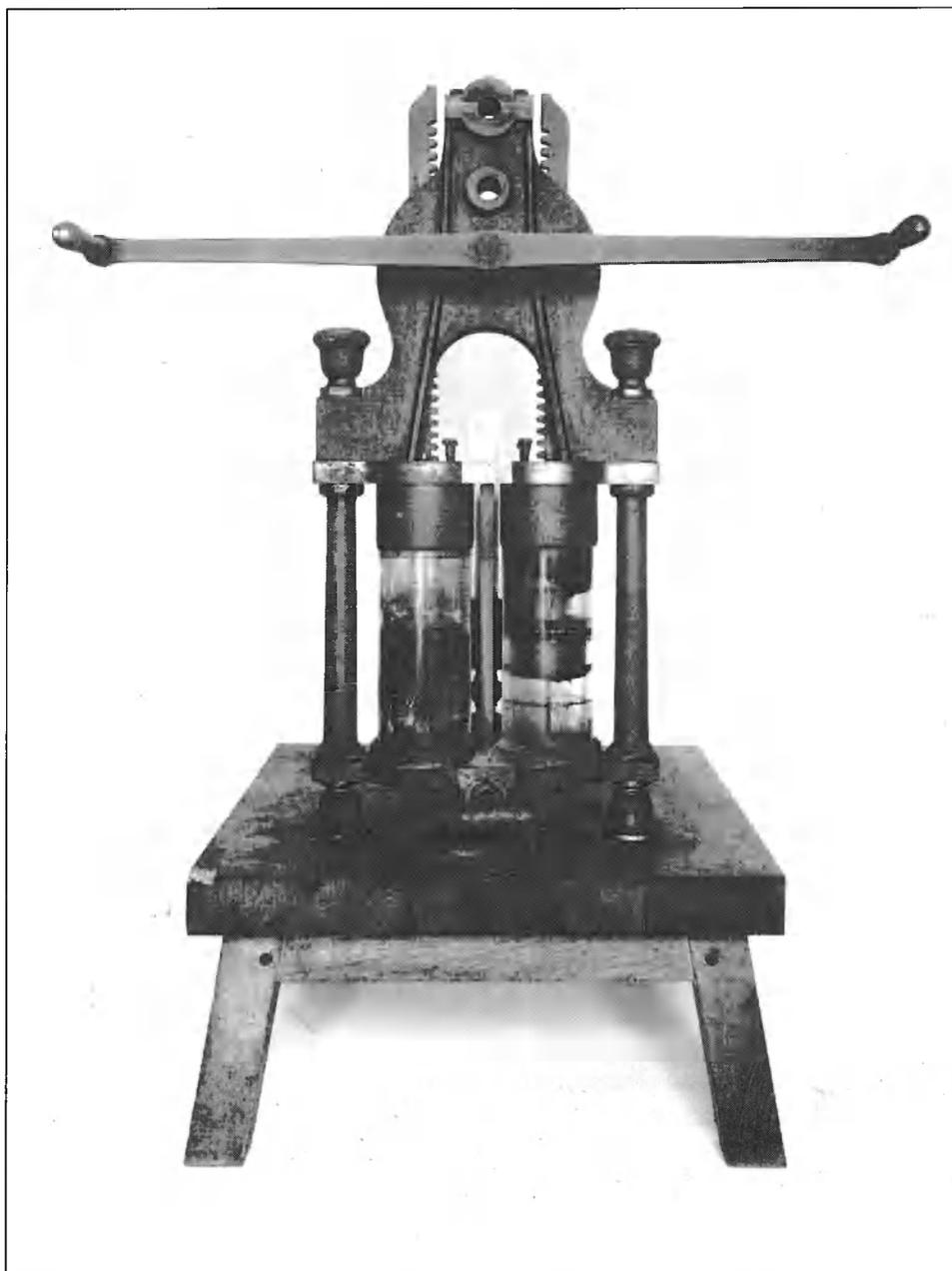
Un figlio maschio e due femmine, e la moglie che morirà parecchi anni dopo.

La luce - ovvero la fabbrica - la erediterà la Philips, che rileverà l'azienda dalla Edison-Clerici, società che, a sua volta, aveva inglobato l'azienda di Cruto. La “longa manus” dell'americano arrivò, così, a fagocitare anche quel che restava della fama dell'inventore torinese.

Ma la fedeltà alla storia, della società olandese, le farà ricordare il pioniere della lampada italiana, attraverso commemorazioni, raccolte di testimonianze scientifiche in un piccolo “museo”, e di memorie fotografiche, preziose immagini per una storia che altrimenti sarebbe scomparsa anche dagli occhi della gente.

Oggi, quasi per magia, Cruto rinasce, in questa biografia che è documento unico per la storia della scienza, del paese, e del Piemonte, in un momento particolare di “cerniera”. Da una parte, la Philips ha chiuso quasi tutta la produzione di lampade in Alpignano. L'era tecnologica, intanto, sta sostituendo le lampade ad incandescenza con altri tipi che il progresso ormai propone per andare avanti. Ma un suggestivo contraltare al futuro, è la “rinascita” di quel primo opificio di Alpignano dove si celebrò il “miracolo di luce” italiano: da archeologia industriale, diventerà contenitore, per ospitare una biblioteca, un museo, sede di associazioni varie.

E su quest'altalena di passato e di futuro, rinasce e aleggia lo spirito di Cruto, genio di una lampada che sono andata a strofinare a dispetto di una storia buia.



Una pompa realizzata da Alessandro Cruto per fare il vuoto all'interno delle lampade. Tutto il materiale iconografico è stato messo a disposizione dell'A. dalla Philips, che ringraziamo.



Una immagine di Alessandro Cruto in età matura; sono gli anni dei più intensi esperimenti.



In alto: l'esterno dello stabilimento di Alpignano (con le maestranze) impiantato da Cruto.
In basso: l'interno dello stabilimento di Alpignano, il primo in Italia per la produzione di lampadine.

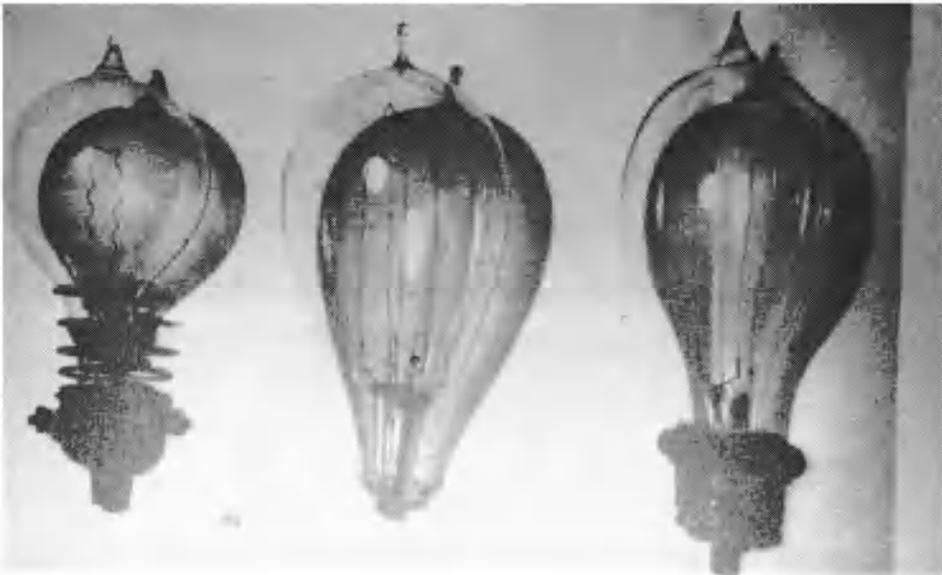




A sinistra: la lapide che a Piosasco i concittadini di Cruto hanno dedicato al geniale, ma non molto fortunato inventore.

In basso: alcuni modelli di lampadine messi in produzione da Alessandro Cruto nello stabilimento di Alpignano.

Nella pagina seguente: il monumento che raffigura l'operaia fabbricante di lampadine. La statua si trova nel parco dello stabilimento Philips di Alpignano.





DALL'ABBAZIA ALLA DIOCESI DI SUSA STORIA E SIGNIFICATO DI UN ARCHIVIO*

Natalino Bartolomasi

Come responsabile del prestigioso archivio che stasera qui presentiamo, ho l'onere e l'onore di delinearne il profilo insieme storico e religioso e di evidenziarne il significato culturale e spirituale.

Il dott. Guido Gentile, Sovrintendente agli Archivi del Piemonte e Valle d'Aosta, ne tratterà dal punto di vista più strettamente tecnico e scientifico, allargando poi il discorso su una panoramica che lo coinvolge come esperto dei tesori documentari della nostra Regione.

Le dott.sse Laura Gatto Monticone e Daniela Bacino, come attive parti in causa, ne descriveranno la nuova organica sistemazione, frutto eccellente del loro lavoro di riordino.

Toccherà infine alla prof.ssa Anna Maria Nada Patrone, che gentilmente ha accettato il ruolo di moderatore, raccogliere le fila degli interventi - quelli del pubblico compresi - e concludere l'incontro.

Prima di entrare nel vivo del mio tema mi corre l'obbligo d'assolvere ad alcuni preliminari. Comincio dai ringraziamenti.

Ringrazio il Vescovo, mons. Vittorio Bernardetto, che ha sostenuto, anche dal punto di vista economico, il nostro lavoro e che oggi porta qui, con la sua presenza e la sua parola, un insostituibile contributo di incoraggiamento.

Ringrazio il Sindaco della Città, il prof. Germano Bellicardi, che a questo incontro ha dato, anche mediante i suoi più stretti collaboratori (tra cui, la

* La rivista ospita volentieri, e integralmente, la presentazione che il canonico don Natalino Bartolomasi ha letto nel pomeriggio di venerdì 2 dicembre 1994 (Salone del Seminario in Susa) nell'occasione di un evento importante per la città e la valle: la presentazione di due archivi storici riordinati modernamente con un lungo, meritorio lavoro da specialisti della materia. Si tratta dell'Archivio Capitolare della Cattedrale San Giusto di Susa e dell'Archivio Storico Vescovile della diocesi segusina: due preziose istituzioni culturali che onorano la città e la Valle di Susa.

dott. Laura Carli e la bibliotecaria Maria Piras) generoso ed entusiastico sostegno.

Ringrazio l'Associazione Commercianti di Susa per aver accolto l'idea di offrire il rinfresco che aiuterà ad arricchire, con qualche nota di più concreto valore esistenziale, il clima denso e culturalmente pregnante di questa manifestazione.

Ringrazio i Vigili e le Forze dell'ordine, la cui presenza è sempre garanzia di pacifico e, quindi, fruttuoso lavoro.

Ringrazio tutto il pubblico qui convenuto. Questo segno di sensibilità culturale e di attenzione ad un patrimonio comune, che include una lunga e ricca storia, che parla di realtà monastiche e territoriali, di abati e di vescovi, di potenti famiglie e di umili persone, di alte tensioni spirituali e di umane cadute, di iniziative pastorali e religiose, di imprese politiche ed economiche, coi relativi risvolti non sempre pacifici, ma sempre fecondi, almeno per meditate conoscenze, gratifica, compensa e incoraggia chi queste memorie è chiamato a custodire, conservare, interrogare ed utilizzare per il bene della società che non è solo il benessere materiale, ma anche quel "seguir virtute e conoscenza", che il nostro sommo poeta additava come destino proprio dell'uomo.

Ringrazio il sovrintendente, dott. Guido Gentile, che circa cinque anni fa (29 gennaio 1990), diede il via a questo lavoro, dopo d'aver giudicato idoneo il locale destinato al Nuovo Archivio. Il suo è stato un appoggio morale pieno d'entusiasmo, dettato da un amore che viene da convinzioni profonde, cui non è estranea una configurazione culturale e personale di elevati ed ampi orizzonti. Basta del resto leggere alcuni dei suoi numerosi saggi, rigorosamente specialistici, per rendersene conto. In questi scritti, squisiti ed impeccabili sotto il profilo scientifico, accanto a scrupolosi rimandi di carattere archivistico e a densi richiami bibliografici d'ordine storico, trovi citati autori che sembrano appannaggio esclusivo delle scuole teologiche: da Sant'Ambrogio di Milano a Sant'Anselmo di Aosta, da Rabano Mauro ad Ugo di San Vittore, dall'*Esegesi Medievale* del De Lubac, uno dei massimi teologi del Vaticano II, alla *Cultura Umanistica e Desiderio di Dio* del grande storico benedettino Leclercq, recentemente scomparso. E questo non è solo indice di versatilità culturale.

Ma un ringraziamento tutto speciale io debbo alle dott.sse Laura Gatto Monticone e Daniela Bacino, per il lavoro accurato, diligente ed appassionato che hanno svolto. *Sono state bravissime!*

E qui mi sia consentita una piccola storia parallela. Comincia circa dieci

anni fa, quando una studentessa universitaria fece richiesta al Capitolo della Cattedrale di Susa di consultare un cospicuo numero di documenti dell'omonimo archivio in vista della sua tesi di laurea. La risposta fu che "Purtroppo - cito testualmente dalla lettera del segretario del Capitolo, can. Guido Ferrero - *lo stato attuale di detto archivio...* non permette una immediata risposta positiva. Se però lei non avesse necessità di immediata consultazione, il can. Bartolomasi per maggio sarebbe disponibile a guidarla in quest'opera". La lettera era datata al 21 febbraio del 1985.

"Lo stato attuale di detto Archivio!". Chi non ha provato, o almeno visto, la complessità delle operazioni allora occorrenti per accedere alla consultazione di quelle carte e pergamene non può percepire l'esatto significato della ragione evidenziata nella lettera del segretario del Capitolo: un cumulo di quattromila documenti, raccolti in fascicoli, mazzi e scatoloni, ed ora ordinati in ben cinque armadi metallici, erano accatastati in un unico armadione a muro del retro-sacrestia della Cattedrale. In tale situazione, non bastava alle volte mezza giornata di lavoro per la ricerca e consultazione d'un documento.

Eppure, quel prezioso, inestimabile patrimonio aveva corso circa trent'anni prima il rischio d'andar disperso o almeno gravemente danneggiato o miseramente scompaginato. Durante le fasi di restauro del Seminario Diocesano, realizzate negli anni '56-'57, occorrendo, secondo i progetti di ristrutturazione, una nuova sala per il detto istituto, si era pensato di accorpate al Seminario un ambiente della Cattedrale che serviva da ripostiglio e da "Archivio storico". Gli operai addetti allo sgombero del locale, privi di competente sorveglianza, avevano buttato malamente tra arredi, oggetti vari e rifiuti, le nostre carte e pergamene. Provvidenza volle che, prima d'un guaio forse irrimediabile, passasse da quelle parti, l'allora Vicario Generale mons. Severino Savi, prossimo a discutere presso l'Università di Torino la sua Tesi di Laurea in parte elaborata appunto su alcuni di quei preziosi documenti. [Una tesi trasformata in grande opera, di cui avete visto all'ingresso il primo volume: *La Cattedrale di San Giusto e la chiese romaniche della Diocesi di Susa*]. Fu proprio lui, allora, ad operare il salvataggio del nostro Archivio. Con l'aiuto d'alcuni volenterosi raccolse le (non di Dioniso) *diseicta membra*, "religiosamente" riponendole in grossi scatoloni, vuotati di formaggi e d'altri alimenti, che la POA (la Pontificia Opera di Assistenza, della quale lui, tra l'altro, era presidente) andava distribuendo alle famiglie povere non ancora raggiunte dalla ripresa post-bellica. È anche questo uno dei non marginali meriti che van riconosciuti all'uomo, studioso e sacerdote Savi.

Frattanto, andavano svegliandosi studi e ricerche sulla Valle di Susa. È dei primi anni sessanta la nascita della *Segusium*, che ebbe ancora in mons. Savi, fino a pochi anni fa, il suo impareggiabile presidente. Di anno in anno, cominciarono ad infittirsi le richieste di consultazione del nostro Archivio. Nel 1988, l'allora studentessa Laura Gatto Monticone discusse, presso la facoltà di Magistero dell'Università di Torino, Relatrice la qui presente professoressa Anna Maria Nada Patrone, la sua sospirata, sudata e magnifica tesi di Laurea sull'*Organizzazione signorile e gestione del patrimonio fondiario del Priorato di Santa Maria di Susa nel secolo XIII*; per la quale aveva decifrato, trascritto, studiato ed analizzato ben sessanta documenti del nostro Archivio. Proprio in vista, ancora, di questo lavoro, nel luglio del 1985, aveva prestato valido aiuto alla prof. Patrizia Cancian che, a nome della Deputazione Subalpina di Storia Patria, aveva chiesto ed ottenuto di curare la microfilmatura di cinquecento documenti del nostro Archivio (operazione che purtroppo dovette ripetersi nel giugno dell'anno seguente per il cattivo risultato precedentemente ottenuto).

Tutto questo nobile fervore ed interesse intorno al nostro patrimonio documentario mi indusse ad accogliere favorevolmente il progetto di riordino, che sul finire degli anni ottanta la Regione Piemonte e la Comunità Montana Bassa Valle di Susa e Val Cenischia proponeva, insieme a contributi finanziari, a favore di archivi comunali ed ecclesiastici.

Fu allora che la dott. Laura Gatto Monticone tornò a Susa, per lavorare, in diversa veste e funzione, nel nostro Archivio. Infatti, dopo un fallito tentativo di ingaggiare la dott. Emanuela Mollo che tanto lodevolmente aveva espletato il lavoro di riordino dell'Archivio Storico della Città di Susa, pensai, come d'istinto, di chiedere l'approvazione della Soprintendenza per la dott. Laura Gatto Monticone. Devo dire che nessuno andò deluso. Non le sono mancate né intelligenza, né competenza, né impegno, né passione, né generosità. Il lavoro svolto in quattro anni è andato ben oltre il compenso economico pattuito. Anche la scelta della sua collaboratrice, la dott. Daniela Bacino, per la fase di riordino, in sezione separata, dell'Archivio Storico Vescovile, è stata da ogni punto di vista felice.

Per conto mio, considero l'evento che oggi qui celebriamo come uno dei migliori risultati del mio impegno di studioso, di storico, e, se me lo consentite, di sacerdote.

Ma la soddisfazione è comune; perché comune è stato lo sforzo. Un'altra volta si è verificato il classico *viribus unitis*. Chiesa e Stato, Comunità ecclesiale e Società civile hanno lavorato nella stessa direzione per conseguire il

medesimo risultato. Il rilievo non è di poco conto. Qui merita infatti citare il Vaticano II, che al § 44 della *"Gaudium et Spes"* dice: "Come è importante per il Mondo che esso riconosca la Chiesa quale realtà sociale della Storia..., così pure la Chiesa non ignora quanto essa abbia ricevuto dalla storia e dallo sviluppo del genere umano. L'esperienza dei secoli passati, il progresso della scienza, i tesori nascosti nelle varie forme di cultura..., attraverso cui si svela più appieno la natura stessa dell'uomo e si aprono nuove vie verso la Verità, tutto ciò è di vantaggio anche per la Chiesa. [...] Essa ha bisogno particolare dell'aiuto di coloro che, viventi nel mondo, sono esperti delle varie istituzioni e discipline, e ne capiscono la mentalità, si tratti di credenti o di non credenti".

E c'è stato anche lo sforzo finanziario: tra spese di preparazione della sala, di lavoro e di arredamento, abbiamo superato i venti milioni. Il Vescovo, traendo dall'otto per mille, ha dato un contributo di dieci milioni. Il resto è venuto dalla Regione, dalla Comunità Montana, dalla stessa Cattedrale, ed in qualche misura da altri enti. Ma c'è anche stato l'apporto del lavoro di volontariato unicamente ispirato da passione ed amore per la storia e la cultura.

Chi ha lavorato così ha la consapevolezza d'aver contribuito all'elevazione dell'uomo e della società. Lavorare per la storia è lavorare per l'uomo; perché "l'uomo - dice il papa Giovanni Paolo II - viene su dalla storia; è figlio della storia, mentre ne diventa l'artefice".

Ma la storia è legata al segno. "Lo storico sa quel che uno gli dice - scrive Festugière - egli non penetra nel segreto dei cuori". Non tutto ciò che passa, né tutti quelli che passano lasciano segni scientificamente decifrabili. Il biblico Siracide già lo sapeva, e parlando degli uomini illustri, anche se grandi benefattori dell'umanità, avvertiva: "Di essi alcuni lasciarono un nome che ancora è ricordato con lode; di altri invece non sussiste memoria: svanirono come se non fossero nati" (Sir 44, 8-9). Qui sta il limite del nostro modo di fare storia; ed il fervore della nostra indagine scientifica deve accettarne il dato con umiltà. Non per questo, l'uomo, e, di conseguenza, lo storico, il ricercatore perderanno in dignità. Anzi, è da credere che sarà il contrario; perché piegare il capo davanti ad un Mistero più grande non può fare a meno di rendere veramente grande l'uomo, che per un congenito istinto di trascendenza cerca l'infinito e solo in esso si placa, secondo il detto così profondo di Pascal: "L'uomo supera infinitamente l'uomo".

E tuttavia è nostro dovere sondare la storia conoscibile, cercarne i segni, intenderne i significati; anche se ci sono segni - come diceva Bossuet - che

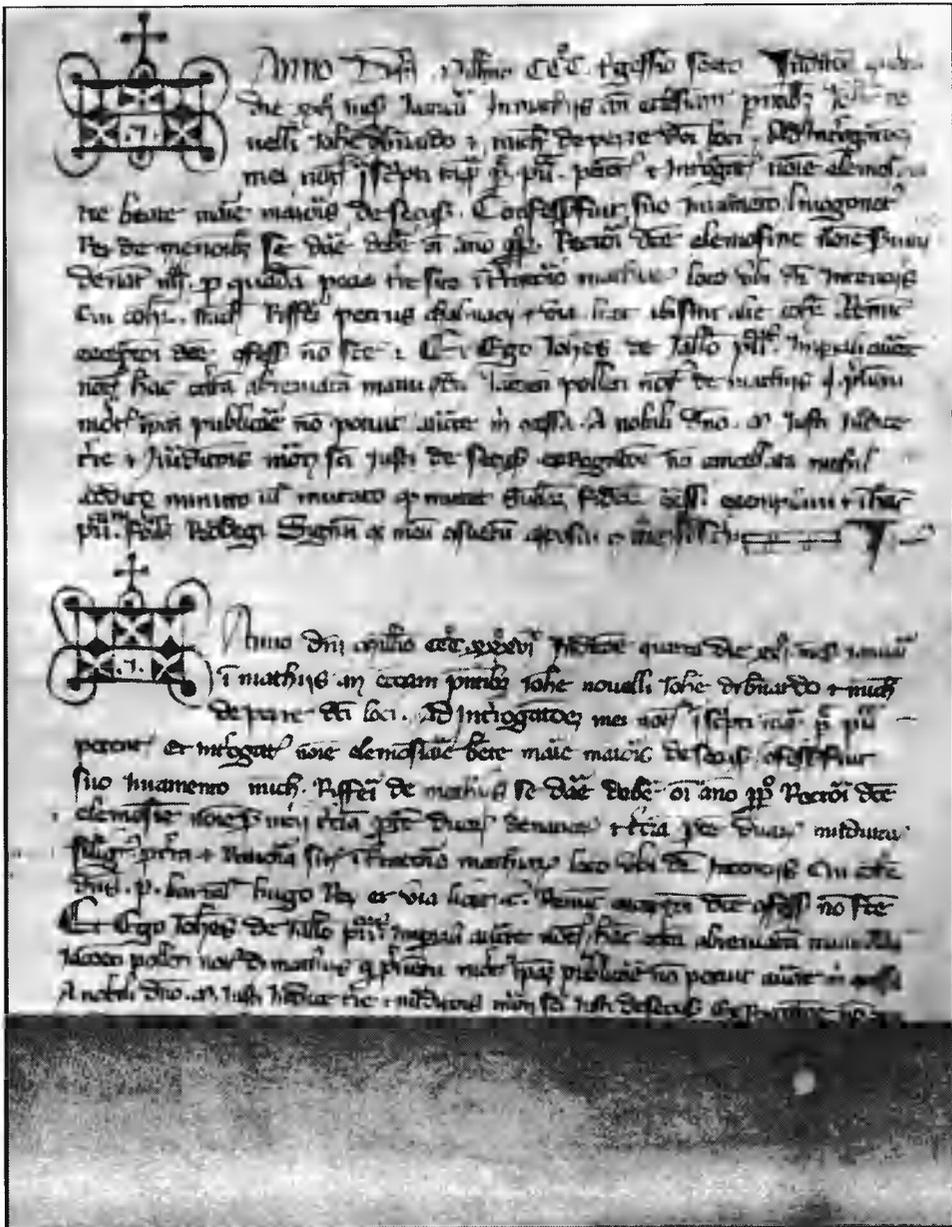
Dio stesso s'incarica di cancellare; mentre per altri ne condiziona la conservazione alla cura dell'uomo; ed altri ancora salva Egli stesso dalla distruzione, indipendentemente dalla cura od incuria dell'uomo. Allora sarà forse il caso di parlare non solo di "Provvidenza nella Storia", ma anche di "Provvidenza nella storiografia". In un certo senso, insomma, si potrà forse dire che Dio non solo guida la storia, ma anche la storiografia.

Qui vorrei completare un pensiero che lessi qualche tempo fa sul Bollettino Storico Bibliografico Subalpino (1989/1, p. 211). "La conservazione di gran parte della documentazione medievale e non - scriveva Patrizia Cancian, citando Marc Bloch - non è avvenuta per effetto di chissà quale imperscrutabile volere degli dèi, ma per volontà degli uomini che vi hanno provveduto".

Io credo invece che, usurpando a Cicerone una delle sue magnifiche frasi si possa dire, almeno in un certo senso ed in parte con verità, che "non sine aliquo numine" ciò sia avvenuto. È forse anche per questo che a noi sono giunti gli Atti di Fondazione di San Giusto (1029), di Novalesa (726); e non invece di altri pur grandi monasteri, come, ad esempio, della Sacra di San Michele. Quello stesso "inrecuperabile damnum", che fu - secondo l'insuperabile espressione del *Chronicon Novaliciense* - la dispersione, nel secolo X, dell'antica biblioteca di *Novalicium primum*, troverà forse ragione in un misterioso disegno della Divina Provvidenza.

A noi comunque incombe il dovere, come studiosi e come credenti di custodire e conservare come reliquie, sotto ogni aspetto preziose, le carte e le pergamene che dai nostri antenati abbiamo ereditato. "Esse sono - come splendidamente disse Papa Giovanni XXIII - le orme del passaggio di Cristo lungo i secoli, nel mondo".

Questo sono per noi quei preziosi documenti, che, dal 1029 ai nostri giorni, attraverso placide o drammatiche vicende, ci sono arrivati, siglando tra i più potenti avvenimenti della nostra storia locale, la nascita, nel 1772, della Diocesi di Susa.



Archivio capitolare della Cattedrale di San Giusto a Susa. Tra i numerosi, preziosi documenti conservati nell'archivio c'è questo rotolo pergameneo dell'anno 1336 e riguardante le proprietà e i censi di alcuni cittadini di Mattie.



A sinistra: il canonico don Natalino Bartolomasi, studioso di storia, che ha diretto il riordino degli archivi diocesiani di Susa, durante la cerimonia di presentazione (2 dicembre 1994, salone del Seminario).

In basso: pontificale romano edito nel 1497, uno dei "pezzi" pregiati degli archivi segusini.



COMUNICAZIONI

IL RESTAURO DI SAN ROCCO PER UNA RILETTURA
DEL TESSUTO STORICO DELL'ABITATO DI CONDOVE

Cristiana Aletto e Gabriella Margaira

L'interesse della collettività condovese per la Chiesa di San Rocco, già Santa Maria del Prato, non è di recente memoria, tuttavia nella primavera del 1993 è stata avviata un'iniziativa volta allo studio sistematico del monumento.

L'iniziativa è decollata sotto due diversi profili; da un lato la predisposizione di un progetto complessivo, organizzato in lotti esecutivi secondo criteri di priorità d'intervento; dall'altro mediante la costituzione del Comitato "Condove per San Rocco" che da quel tempo si è fatto carico di mettere in atto una serie d'iniziative e manifestazioni mirate in ultima analisi a condurre l'interesse dell'intera popolazione attorno alla Chiesa.

L'edificio si è reso cantierabile nell'autunno del 1994 mediante la realizzazione di un primo scavo archeologico che ha condotto a risultati molto interessanti con la conseguente sistemazione dell'area di scavo, con interventi volti a migliorare la salubrità dell'edificio e tali da consentire la lettura dei risultati scientifici emersi dallo scavo.

Nel corso dei prossimi mesi, San Rocco vedrà consolidato ed in parte rifatto il proprio tetto, con l'opportunità ancora da verificare, di proseguire lo scavo archeologico sul lato Nord e la conseguente prosecuzione degli interventi relativi alle opere di deumidificazione e risanamento.

Avviata, quindi, una prima indispensabile operazione mirata alla comprensione dell'evoluzione storica dell'edificio e la realizzazione d'interventi di consolidamento al fine di garantirne la conservazione nel tempo, l'obiettivo è ora di approfondirne la conoscenza mediante scavi da condurre prioritariamente sul fronte Est, in relazione all'attuale accesso, ove sono visibili gli attacchi murari della vecchia porzione absidale, verificando l'ipotizzabile preesistenza di una ancora più antica struttura absidata.

Tale area risulta una delle più significative per l'approfondimento della conoscenza dell'edificio. Inoltre, ma non per ultimo, il restauro di San Rocco è finalizzato al recupero complessivo del manufatto all'uso sociale e di culto in primo luogo.

Ritornando per alcuni momenti alla primavera del 1993, si rammenta come sin dalla fase iniziale l'approccio a San Rocco sia stato sistematico e diagnostico, sia relativamente alla staticità del manufatto che alla comprensione storico-statigrafica dell'edificio.

Il progetto di restauro, indagando l'edificio per parti all'interno di una progettazione complessiva e globale, ha voluto puntualizzare e porre alcuni tasselli consentendo che l'intervento potesse essere condotto nel corso degli anni a venire in modo sistematico e graduale, tale che alcuni contenuti importanti della progettazione non venissero dimenticati.

San Rocco è stata oggetto di uno studio puntuale sullo stato fessurativo, di un'indagine volta a primi accertamenti circa la consistenza, organizzazione degli incastri e delle tessiture murarie al fine di stabilire un primo diacronismo delle fasi costruttive.

L'ottica della progettazione iniziale, confermata dai risultati emersi dai primi sondaggi archeologici, è stata quella di considerare l'indagine su San Rocco come strumento di approfondimento dell'evoluzione storica dell'abitato condovese.

La chiesa, d'impronta e d'impianto romanico, è caratterizzata dalla presenza di muratura di pietra a vista con facciata principale intonacata ed un significativo campanile arricchito di archetti pensili, monofore e bifore in parte attualmente occluse. Tracce di lapidi, possenti architravi cristallizzate nelle murature, già dalle prime osservazioni possono indirizzarci verso la ricostruzione delle sue vicende costruttive.

La pianta dell'edificio è ad unica navata con due cappelle laterali a pianta quadrangolare, abside profonda e poligonale, alto campanile a cinque piani con monofore e bifore ripartite da esili "stampelle" in pietra.

Il campanile appare molto ricco in relazione al rimanente contesto, fortemente caratterizzante il momento costruttivo, con elementi in parte originali, in parte sostituiti in tempi relativamente recenti per l'ammaloramento degli apparati originari.

La struttura muraria è in pietra squadrata o sbazzata, ma sono presenti anche grosse porzioni di muratura in ciottoli di fiume. La malta appare povera, friabile ed abbondante. Rari permangono i giunti stilati e le porzioni di muratura a lisca di pesce.

L'accesso principale all'edificio avviene mediante un possente portone ligneo con apertura semicircolare sovrastante, posizionato su di una facciata intonacata, di colore bianco. Si ravvisano sulla medesima facciata gli innesti di una più antica porzione absidale nonché lesioni ad andamento curvilineo

semicircolare, forse sembianze e tracce della copertura voltata della medesima.

All'interno, scesi tre gradini, ci si trova in un'aula chiusa da un altare in muratura leggermente sopraelevato. L'intonaco interno come unica decorazione presenta una fascia a cornice che corre intorno all'abside ed alle due cappelle laterali. Un affresco era presente sulla parete a Sud, in corrispondenza di un probabile fonte battesimale.

Abside e cappelle sono coperte da volte a botte con unghie e lunette mentre l'aula, eliminato un controsoffitto di epoca piuttosto recente, presenta a vista la struttura della capriate lignee del tetto ad interesse piuttosto ridotto con interposti elementi lignei funzionanti a tirante.

La collocazione in area centrale all'attuale abitato della Chiesa, prima parrocchiale di Condove e poi Chiesa cimiteriale almeno fino al 1929, rende la medesima elemento di grande importanza documentaria circa la crescita e l'aggregazione del territorio condovese. L'edificio conserva memoria storica del nostro passato sia intendendo con ciò la documentazione storico-scientifica che testimonia con la sua presenza ed attraverso la sua architettura, sia "memoria storica" affettiva per la collettività locale, in quanto di antiche sembianze e contemporaneamente Chiesa cimiteriale dove molti di noi mantengono ancora ricordi vivi dei propri affetti.

San Rocco è "una scusa importante" per capire un passato più o meno prossimo, ma anche emotivamente significativo. La collettività condovese nel corso di questi ultimi due anni ha dimostrato notevole interesse per l'iniziativa in quanto alle attività che ha sempre intrapreso a livello locale per mantenere vivo il ricordo delle proprie tradizioni, ora affianca l'opportunità di utilizzare alcuni sistemi di studio diversi per far perdurare nel tempo le proprie radici, mediante un approccio storico con maggiori connotazioni scientifiche per consolidare la conoscenza del proprio passato conferendogli anche maggior precisione e ricchezza di dati.

Il Comitato si è promosso presso tutti gli Enti preposti alla tutela, le Soprintendenze in prima persona, la Regione Piemonte ed in particolar modo l'Assessorato regionale alla Cultura, che meritano un cordiale ringraziamento, per il supporto scientifico, economico, il sostegno morale anche appassionato all'iniziativa.

Lo scavo archeologico, condotto sotto la responsabilità di Emanuela Mazzucchetti e la Direzione Scientifica della Soprintendenza Archeologica del Piemonte nella persona della dott.ssa Luisella Peyrani Baricco, ha documentato le fasi originarie della Chiesa a partire dall'XI-XII secolo.

Sono state portate alla luce numerose sepolture in fossa terragna di individui adulti in cassa lignea disposte spazialmente in modo piuttosto irregolare. Anteriormente a tali livelli è affiorata una poderosa struttura muraria realizzata con grossi blocchi squadrati e ciottoli di fiume sbozzati legati con malta compatta biancastra e profilature dei giunti di pietra, che è stata interpretata come parete della navata laterale Sud, comunicante con la navata centrale mediante arcate emerse al di sotto dell'attuale piano di calpestio.

Con la successiva eliminazione della navatella anche le arcate vennero richiuse. Questa trasformazione e quelle che seguirono ebbero senza alcun dubbio cronologie correlate a momenti fortemente alluvionali e di varie calamità naturali che hanno determinato il crollo o il parziale interrimento delle strutture preesistenti.

È indiscutibile quindi, quanto estremamente evidente, la stretta connessione che emerge tra lo studio della Chiesa e l'evoluzione dell'abitato di Condove che doveva presentare nel corso del Basso Medioevo una situazione geologica ed un assetto morfologico assai diverso dall'attuale. Lo strato alluvionale più basso raggiunto e denotante una certa stabilità dei suoli è stato reperito a circa meno ml. 3,50 di profondità.

Nella sistemazione del sedime di scavo si è proceduto al ripristino del giardino nel tratto indagato archeologicamente; si è mantenuto, per quanto possibile, un piano ribassato per consentire almeno in parte la lettura di questi importanti dati strutturali.

Alla luce degli importanti progetti che stanno ormai interessando molto da vicino la nostra Valle quali i percorsi intervallivi dei progetti "Interreg", gli itinerari turistico culturali quali "la Via Francigena", quelli interessanti "la piccola religiosità alpina", sarà opportuno, e nostra convinzione, dover operare nei confronti delle nostre realtà secondo un duplice aspetto.

I percorsi turistici ed i loro frequentatori non possono solamente essere attratti dalle importanti e consolidate emergenze presenti nel tessuto vallivo e pertanto le realtà locali devono recuperare il loro patrimonio storico, artistico e documentario valorizzandolo in termini scientifici e qualificati.

L'inserimento delle realtà minori come elementi d'attrazione e d'interesse nei grandi "percorsi" significa non lasciarsi attraversare da essi in modo insignificante e contemporaneamente trarre dai medesimi vigore per riappropriarci del nostro passato valorizzando la propria identità in termini di conoscenza, alla luce delle ripercussioni economiche e sociali indotte sul territorio dalle iniziative turistiche e culturali in atto.





Nella pagina precedente: l'attuale fronte di ingresso della chiesa romanica di San Rocco a Condove (già parrocchiale di Santa Maria del Prato).
In questa pagina: il fianco Sud dell'antica chiesa dedicata a San Rocco (è ben visibile la muratura esterna a lisca di pesce della cappella laterale).



Particolare del campanile di San Rocco (Condove). L'orologio risale al 1852. Oggi non ci sono più campane, ma nel 1782 don Andrea Bignone, parroco, annotava che "le campane sono due. ...".



Il campanile di San Rocco come appare oggi. La base del campanile è tra le parti più antiche dell'edificio in via di restauro.

Nella pagina a destra. Una ipotesi sul diacronismo costruttivo di San Rocco a Condove prevede almeno 6 fasi principali legate alle variazioni dei volumi dei corpi di fabbrica.

1ª fase (sec. X–XI): edificio ad aula unica senza cappelle laterali, con abside a Est, facciata a Ovest e dimensioni simili a quelle attuali. Restano la base del campanile e parte della muratura sul lato ad esso connessa.

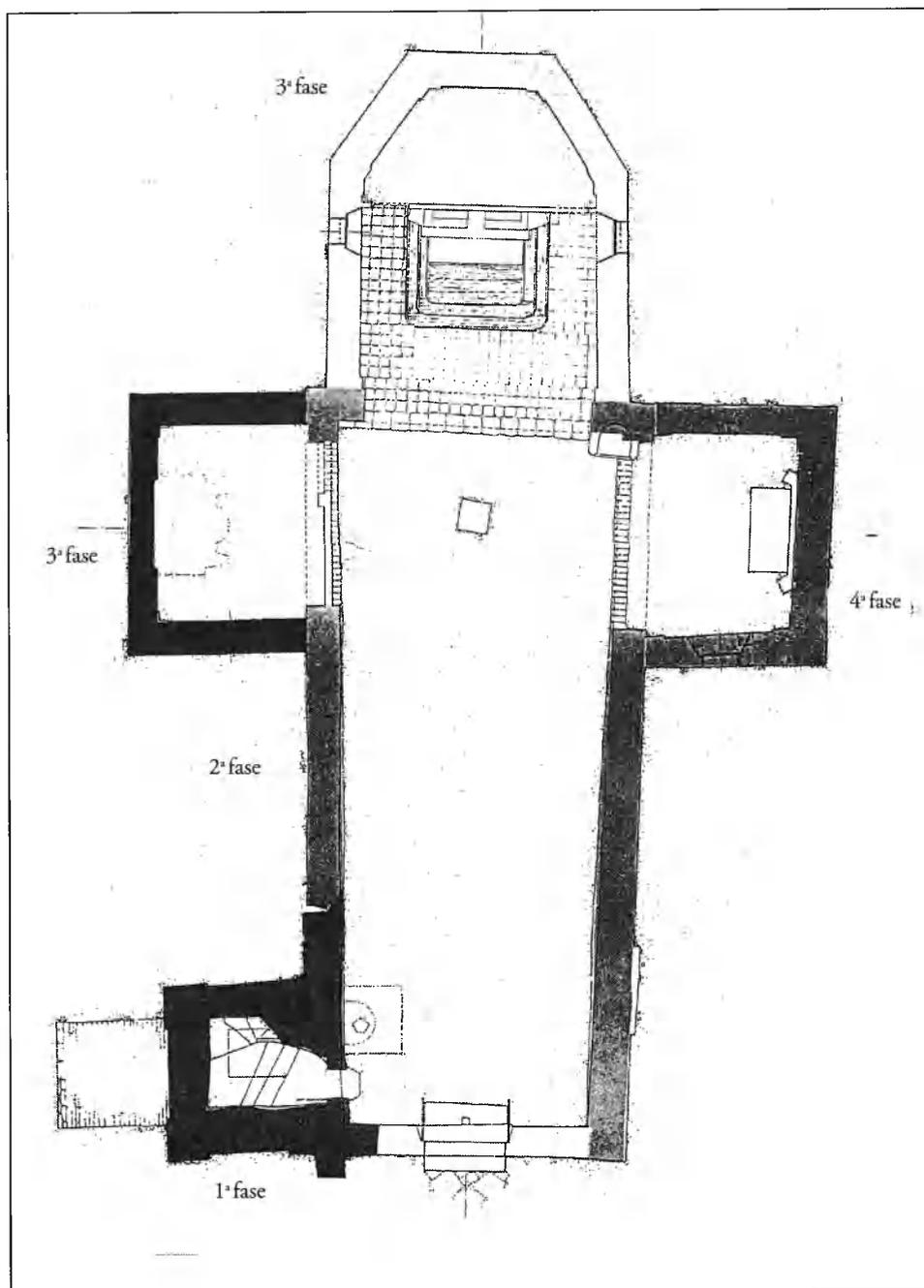
2ª fase (sec. XI): a seguito di un crollo per cause di una delle ricorrenti inondazioni – o forse per nuove esigenze – la parte Sud viene ripresa. Possiamo supporre in questa fase un ampliamento della chiesa con una seconda navata a Sud; l'abside è ancora a Est, l'ingresso sul fronte Nord.

3ª fase (sec. XI–XII): il campanile – forse non ancora finito, oppure crollato – viene elevato e si costruiscono i piani con le bifore e le cornici di mattoni.

4ª fase: una o più inondazioni hanno innalzato la quota di campagna esterna e probabilmente lesionato la struttura. Questa è pertanto la fase della ristrutturazione più consistente dell'edificio. Per necessità si cambia l'orientamento costruendo la nuova abside a Ovest; le mura laterali vengono sopraelevate di un paio di metri; una nuova copertura viene sistemata e forse si aggiunge ancora un piano al campanile.

In due probabili fasi successive si edificano la cappella Nord e la cappella Sud.

(Pianta del Progetto e studio di "Restauro conservativo" della Chiesa di San Rocco eseguito dagli architetti dott. Cristiana Aletto e dott. Gabriella Margaira).





SEGUSINA X ⁽¹⁾ CASTONE D'ANELLO CON AMORE E PSICHE

Jacques Debergh

Alcuni anni fa è stato trovato, in terreno di sterro, non lontano dall'Anfiteatro di Susa ⁽²⁾ un castone d'anello con figure; già conservato in una raccolta privata e adesso entrato a far parte delle collezioni del Museo Civico segusino ⁽³⁾.

L'oggetto misura cm 2x1,4 e 0,6 di spessore; la base è piatta, convessa la parte decorata. Consta di pasta vitrea verde. Lo stato di conservazione è buono: si nota soltanto una lieve scheggiatura in basso a sinistra. Per fortuna è un danno di scarsa rilevanza.

Questo interessante oggetto è sicuramente opera d'epoca romana imperiale, non meglio precisabile.

Sul castone, in rilievo, cioè a mo' di cammeo, non di intaglio ⁽⁴⁾, Amore, a sinistra, nudo ed alato, sta abbracciando Psiche, vestita da un'ampia tunica, tipo *peplos*, e un po' rigonfio ad altezza della vita.

Ben nota è la leggenda di Amore/Eros e Psiche, la ragazza amata nel buio dal marito mai visto, niente meno che lo stesso adolescente Amore come ci narra Apuleo ⁽⁵⁾. Dal IV secolo in poi, il racconto viene a rivestire una colorazione filosofico-religiosa: è l'anima umana illuminata dall'amore divino ⁽⁶⁾, simbologia tale che l'immagine pagana sarà accolta anche dall'arte paleocristiana ⁽⁷⁾.

L'iconografia del bacio fra i due giovani è molto ricca ⁽⁸⁾: da un modello statuario ellenistico dal II-III secolo, oggi perso, derivano numerose copie romane a tutto tondo, rilievi di sarcofagi, raffigurazioni su monete, gemme in pietra dura o in pasta vitrea ⁽⁹⁾, simili queste all'esemplare rinvenuto a Susa.

(¹) Cfr. *Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome*, n. 48-49, 1978-1979, pp. 1-104; *Segusium*, n. 13-14, 1978, pp. 25-37.

(²) L'Anfiteatro romano di Susa (II-III secolo d.C.), sepolto dalle alluvioni, venne riportato alla luce dopo ampi lavori di scavo dal 1957 al 1964; in seguito fu ricostruito e reso agibile per pubbliche manifestazioni.

(³) Ringrazio l'allora proprietario, per l'autorizzazione alla pubblicazione concessa a suo tempo, nonché l'allora responsabile del Museo, dott. Laura Carli, che me ne ha gentilmente dato conferma. Avevo dedicato qualche riga al "pezzo" nella mia tesi di laurea presso l'Université Libre de Bruxelles: *Segusio, II Matériel archéologique*, datt., Bruxelles, a.a. 1968-69, pp. 144-145 (una copia ne è depositata alla Civica Biblioteca di Susa, oltre a Torino, presso la Soprintendenza Archeologica e nella Biblioteca dei Musei Civici); ma questa "comunicazione" ne rende superato quel testo. Il piccolo oggetto è stato menzionato da N. BARTOLOMASI, *Valsusa antica, I. Le origini, I Celti, I Romani*, Pinerolo, 1975, pp. 240 e 255. Carta Archeologica (Cantino Wataghin et Alii).

(⁴) Sulle paste vitree, cfr. ad es. G. SENA CHIESA, *Gemme del Museo Nazionale di Aquileia*, Aquileia, 1966, pp. 5-7, con menzione dell'uso di matrice (p. 6); TH. E. HAEVERNICK, *Kurze Bemerkungen zu Glaskameen*, in *Arheoloski Vestnik. Acta Archaeologica* [Ljubljana], 19, 1968, pp. 61-64, propone una definizione dei «Glaskameen», cioè cammei (perché in rilievo) in pasta vitrea, ottenuti a stampo («in der Form gepresst»), le quali dimensioni si aggirano attorno a cm 1,7 x 1,4 (p. 63-64).

(⁵) APULEO, *Metamorfosi*, IV, XXVIII-VI, XXIX. Sulla leggenda, cfr. P. GRIMAL, *Dictionnaire de la mythologie grecque et romaine*, 10^a ed. corr., Parigi, 1990, art. *Psyché*, pp. 400-401, con rinvio alle fonti antiche e alla bibliografia.

(⁶) Cfr. ad es. J. BOARDMAN e E. LA ROCCA, *Eros in Grecia*, Milano, 1975, p. 146 (La Rocca).

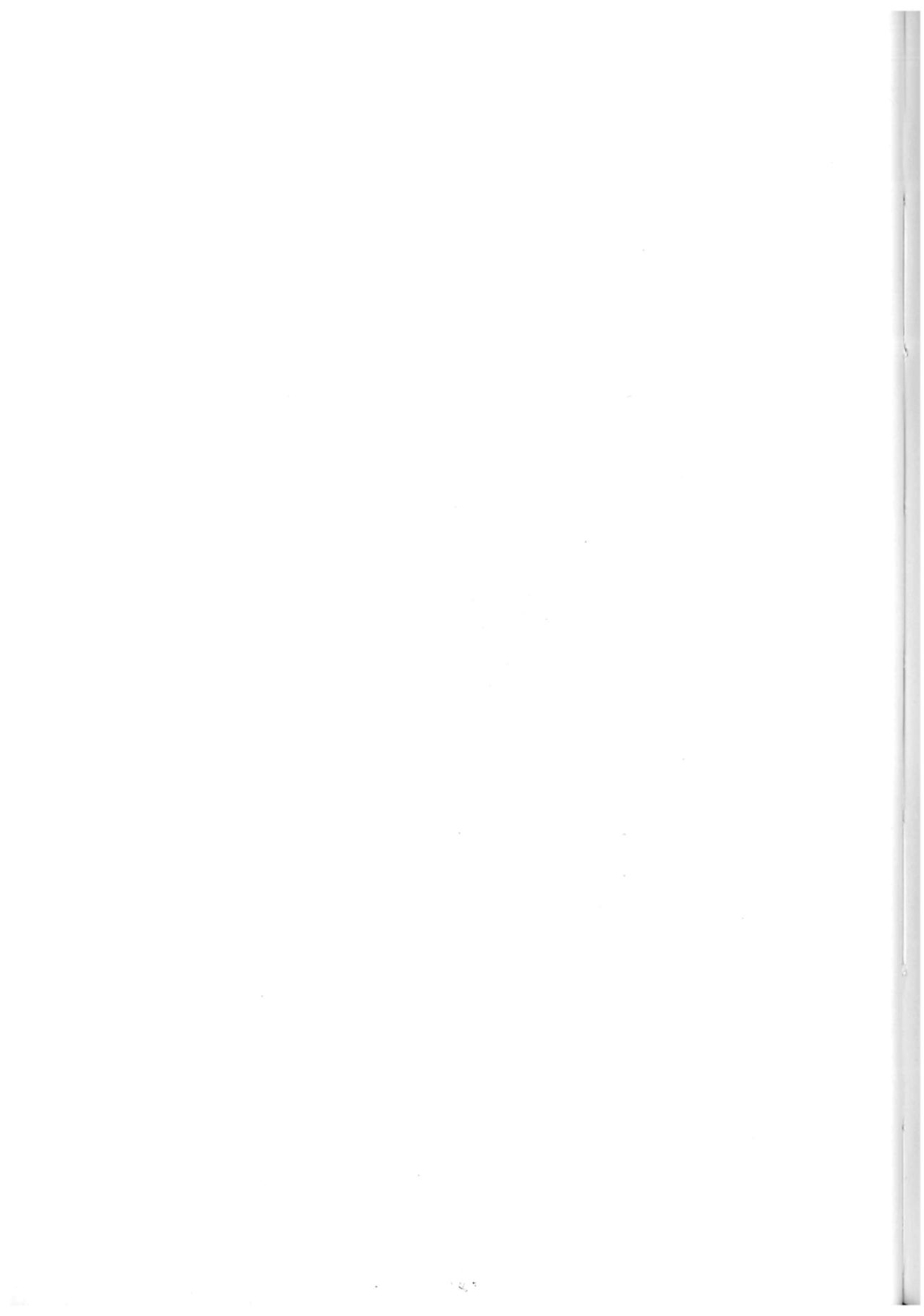
(⁷) Cfr. O. HOLL, art. *Amor und Psyche*, in *Lexikon der Christlichen Ikonographie*, I, Roma-Friburgo-Basilea-Vienna, 1968, coll. 115-116.

(⁸) Prima della pubblicazione dell'articolo dedicato a Psiche nel *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*, ed accanto agli esemplari già descritti nella notizia di N. LEBLANC e FR. GURY, *Eros, ibidem*, III, 1986, 1 (testo), p. 884, e 2 (illustrazioni), p. 630 (n° 411-416), ci riporterà a M. COLLIGNON, *Essai sur les monuments grecs et romains relatifs au mythe de Psyché (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 2)*, Parigi, 1877, invecchiato ma sempre utile, nonché a C.C. SCHLAM, *Cupid and Psyche: Apuleius and the Monuments*, University Park, Penn., 1976, in partic. il cap. III, *The Embrace*, p. 9-13, con numerosi monumenti menzionati.

(⁹) HAEVERNICK, *Glaskameen*, pp. 61-63 ne dà un elenco cui si possono aggiungere esemplari conservati ad Aquileia, considerati dalla Sena Chiesa come «elementi di collana o ornamenti di mobili» (SENA CHIESA, *Gemme*, p. 177, n. 3 al n° 343), e a Monaco di Baviera (E. BRANDT, A. KRUG, W. GERCKE, E. SCHMIDT, *Gemmen und Glaspasten der römischen Kaiserzeit sowie Nachträge (Antike Gemmen in Deutschen Sammlungen, I. Staatliche Münzsammlung München)*, Monaco di Baviera, 1972, n° 3089, p. 150 e tav. 301; 3494-3498, p. 209 e tvv. 328-329).



Nel castone d'anello di epoca imperiale romana (qui parecchio ingrandito), trovato a Susa durante uno scavo, si possono vedere le due figure: quella maschile di Amore (Eros), a sinistra, e quella femminile di Psiche, abbracciati.



RECENSIONI

La Porta del Paradiso Un restauro a Susa

Per i tipi della Stamperia Artistica Nazionale, uscì nel novembre del 1993, un poderoso ed elegante volume dal titolo decisamente strano, se si tiene conto del contenuto severamente scientifico. Editto infatti a cura della dott. Liliana Mercado, Soprintendente per i Beni Archeologici del Piemonte, il volume (*La Porta del Paradiso - Un restauro a Susa*, formato cm. 30x25, rilegatura in tela, 383 pagine di testo con 333 figure in bianco e nero, 15 tavole a colori fuori testo + 7 tav. su doppia o tripla pagina, in bianco e nero) sviluppa temi ed approfondisce questioni di tenore storico ed archeologico, concernenti l'antica Segusio.

Non so se il grande volume intitolato *Colombo - I confini del Paradiso*, uscito, in vista delle celebrazioni colombiane del '92, nel settembre del '91 per i tipi dell'Editrice Cesare Ferrari di Bergamo, autori Laura Campanile e Ketto Cattaneo, abbia indotto qualche suggestione, nella scelta del titolo, a chi ha magistralmente curato e coordinato l'opera che qui presentiamo; certo è che, pur ammesso l'arricciamento di qualche naso super-critico, *La Porta del Paradiso* ha, qui, la sua giustificazione e pure, direi, la sua geniale malìa.

"Il nostro studio - scrive la Soprintendente nella brevissima presentazione - è focalizzato sull'importanza della porta, che ci piace ricordare come "del Paradiso", secondo una delle varie denominazioni avute..."

Quasi un titolo da fiaba, dunque, desunto dalla tradizione popolare, per raccomandare uno studio serio, complesso e rigoroso. È un ricordo su cui torneremo nelle osservazioni finali.

Il primo saggio è della stessa Curatrice del volume. "Il ricordo di una città murata" è rintracciato attraverso documenti d'archivio, pubblicazioni ed immagini, tra cui "la più significativa... è quella del *Theatrum Sabaudiae*, disegnata nel 1666 per volere del duca Carlo Emanuele II". Su di essa un bellissimo cartiglio proclama: "*Segusium prima ab Alpibus Cotiis civitas*". Gli

elementi dell'immagine panoramica sono contrassegnati da numeri arabi, che rimandano all'elenco delle didascalie in calce. La nostra "Porta del Paradiso" è contrassegnata con il numero "22" ed è denominata *Porta Sabaudia* (Porta Savoia). È la porta occidentale, nettamente predominante, cui fa riscontro sul lato opposto la *Porta Taurinensis*, ed a sud la *Porta Gallica*. "È particolarmente interessante notare - scrive la Mercado - che il circuito delle mura è ancora quello romano"; onde "le ripartizioni urbane, divise da linee ortogonali, potrebbero avere riferimento con la struttura della *Segusium* romana".

Il supporto della ricca documentazione iconografica non poteva evidentemente qui dimenticare gli "interessanti" e suggestivi disegni di Clemente Rovere.

Ancora di Liliana Mercado è il secondo saggio: *La città, le mura, le porte*. Qui vien rilevato che, nonostante i "progressivi miglioramenti" raggiunti, "il tentativo di chiarire la singolare urbanistica di *Segusio* romana" brancica ancor parecchio tra nebbie crepuscolari. L'antico impianto urbano permane di difficile lettura". "Una complessa ininterrotta stratificazione" pone all'archeologia, di scavo in scavo, di ricerca in ricerca, sempre nuovi ed imprevisi problemi. "Non ci è noto", ad esempio, "quale potesse essere nella sua completezza l'estensione, la forma, la viabilità, la distribuzione della città, che precedette quella racchiusa nella cinta muraria; questa, tarda, cinse l'abitato riducendolo e disegnando una insolita forma urbana triangolare, con una irriducibile appendice occidentale: l'altura del *castrum*", oggi noto come *Castello della contessa Adelaide*. Ne consegue che lo studioso deve accontentarsi, almeno per ora, di ricostruire solo "ritagli" dell'antica *Segusio*, ricuperandone l'ornato da una caotica congerie di frammenti emersi da scavi più o meno occasionali o dalle più impensate e fortuite circostanze. La casualità dei ritrovamenti verificatasi in tempi e luoghi disparati ha disseminato in varie sedi i reperti: case private, Seminario Vescovile e Museo Civico di Susa, Museo d'Antichità di Torino, ecc.

Nel saggio che stiamo esaminando, un paragrafo è riservato ai "Frammenti di sculture e resti di architetture perdute". Si tratta di "pezzi" scoperti, registrati e magari catalogati e fotografati e poi misteriosamente spariti. Ci pare curiosa, a questo proposito, la vicenda d'una mano sinistra di statua marmorea, di cui l'Autrice dà una fotografia d'archivio a pagina 97. Segnalata come

perduta nell'opera qui recensita, è giunta di recente, tra fortunate circostanze, in Seminario. In realtà, non era perduta ma solo in "critica" fase d'eclissi. Scoperta nel 1897, durante i lavori di ampliamento del Seminario Vescovile, che avevano comportato la demolizione di "un piccolo lembo del muro di cinta", era andata a finire nello studio del Vescovo di Susa, mons. Edoardo Rosaz.

Ne trovo notizia a pag. 223 della biografia del sullodato vescovo, scritta dal suo segretario, mons. Giuseppe Calabrese (Susa 1913): "Innanzi alla stufa era posto un grande canterano con sòpravi una scansia piena di libri e diversi altri oggetti, fra i quali si trovava una mano di marmo di squisita fattura e che io credo abbia appartenuto ad un'antica statua romana". Segue, a piè pagina, la seguente nota: "Fu opinione di taluno che sopra l'arco di Susa vi fosse la statua di Cesare Augusto conducente una biga o una quadriga. La mano posseduta da Monsignore teneva fra le dita le guide fatte a guisa di corda intrecciata e potrebbe benissimo essere un resto del monumento". Finito, dopo indecifrabili vicende, tra il materiale di scarico, durante i lavori per il rifacimento del tetto del Vescovado, il reperto fu casualmente avvistato da un sacerdote e recapitato in Seminario (31 marzo 1994).

I due saggi fin qui esaminati occupano le prime 136 pagine: oltre un terzo del volume. Ne sono evidentemente la parte più corposa e cospicua. Ma questo non dice che gli altri contributi, tra cui ancora uno della stessa Mercando, siano di minor valore.

Luisa Papotti, in *L'intervento di restauro* (pp. 137-173), definita in breve la storia e la funzione della Porta Savoia, ne ripercorre, prima d'affrontare il tema centrale, la vicenda dei relativi adeguamenti e restauri nell'andar del tempo. Singolare interesse desta la descrizione dei "cospicui interventi di risanamento" e, in parte, di audace rimaneggiamento eseguiti nel 1750, in occasione delle nozze tra l'Infanta di Spagna, Maria Antonia Ferdinanda, ed il Principe del Piemonte, Vittorio Amedeo I: l'imponente corteo nuziale percorse la Valle nei due sensi, da Torino ad Oulx e viceversa, transitando a Susa, sotto un solenne "arco di gioia" ricavato dalla demolizione del piccolo fornice della Porta Romana.

La trattazione del restauro della Porta è, però, la parte più importante del saggio della dott. Papotti. Presentato il "quadro dei dissesti", anche con fotografie molto eloquenti, l'autrice passa alla *descrizione tecnica* del monumento, secondo i risultati offerti dalle "indagini preliminari": l'*opus coementicium* della muratura, costituito da elementi vari, spesso "palesemen-

te reimpiegati”, come “ciottoli di fiume, rocce di diversa natura e dimensione... frammenti di laterizio”, ecc.; le tre componenti della Porta (le due torri e l'interturrium), che risultano disgiunte e, quindi, realizzate in fasi diverse, anche se omogenee, tanto “da poter essere considerate unicamente fasi di cantiere”; le adiacenze costituite da successive costruzioni che hanno rimpiazzato parti delle mura: a nord la basilica di San Giusto, a sud abitazioni private: elementi entrambi che hanno inciso, ciascuno per la sua parte ed in diverso modo, sulla storia del monumento.

Concludono questo saggio due interessantissimi paragrafi riguardanti più specificatamente il restauro: “Le scelte progettuali” e “Le fasi di cantiere”. Circa le prime, fu particolarmente sentito il problema se rispettare o eliminare le modifiche e le aggiunte imposte, lungo i secoli, al monumento. Dopo “molte discussioni, in cantiere e a tavolino”, prevalse la decisione di “rispettare la porta e le sue fasi di utilizzo”, dando “risalto alla sua natura di monumento archeologico” ed “evidenziandone dove possibile le caratteristiche antiche”. Circa le seconde, vengono evidenziate le date dei lavori e descritte le tecniche impiegate e le soluzioni adottate di volta in volta nei singoli interventi. Alla fine, tre magnifiche immagini fotografiche danno un'efficace, convincente visione del restauro compiuto.

Seguono, nel volume, tre brevi saggi (pp. 175-188): *Indagine chimico-fisica sulle malte*, di Gianfranca Grassi, Luisa Stafferi, Rocco Delorenzo; *Il restauro dell'iscrizione*, di Enrico Bertazzoli; *Porta Savoia. Un caso di archeologia ambientale*, di Luigi Fozzati. Qui, le scienze ausiliarie, tra cui l'antropologia e l'archeologia del paesaggio, aiutano ad approfondire la conoscenza del monumento ed insieme ad allargarne la visione nel contesto geo-fisico del territorio, in rapporto a quello che Teilhard de Chardin definiva: “le phénomène humain”.

Giuse Scalva nel saggio *Gli archi dell'acquedotto e le mura: la sistemazione della passeggiata archeologica* (pp. 189-232), presenta i progetti per la valorizzazione dell'area archeologica di Susa e della relativa “passeggiata archeologica”, a partire dalla prima metà del secolo scorso; anche se i “nuovi scenari” per la tutela del patrimonio artistico nazionale si evidenziano soprattutto “nell'ultimo quarto del XIX secolo”, quando “lo Stato unitario prende atto della pluralità della legislazione preesistente” e ne affronta i relativi problemi di unificazione. La parte più corposa del saggio verte sul tema degli archi dell'Acquedotto Romano e sul percorso storico, interpretativo e progettuale (per il recupero) del complesso che ha riferimento alle Terme Graziane ed alla relativa area.

Luca Patria dedica 38 densissime pagine (233-270) ad un vasto frammento di storia del sistema difensivo di Susa: *Dai "moenia vetera" ai "novi forti": la difesa di Susa fra tardo medioevo ed età moderna*. Il saggio è diviso in due parti: I - I presupposti medievali della difesa; II - Dalla guerra del Marchesato di Saluzzo alla guerra di successione di Spagna.

Secondo lo stile che gli è proprio, l'Autore procede su più fronti, intrecciando ed organizzando una ricca e ben studiata pluralità di elementi. Dalle fasi dell'insediamento preromano, al *kàstron* di Giorgio Ciprio (VI secolo), dal *castrum antiquissimum* di Raul Glaber (XI secolo) all'ambigua e controversa denominazione di *civitas* nel tardo medioevo, fino alla *villa* fortificata ed alla *villa cum palacio*, che nel contesto medievale sembrano denominazioni più adatte; e poi ancora la contestata o pretesa *sede vescovile* dell'alto o basso medioevo, l'attività commerciale e la struttura tipicamente militare, le guerre e gli assedi, le bande di Facino Cane, i *novi forti extra moenia* (Santa Maria, le fortificazioni del Passo di Susa, gli esordi della Brunetta), ecc.: tutto viene esaminato e meticolosamente analizzato. Individuato il percorso, il Patria lancia sondaggi in tutte le direzioni ed anche in profondità. Nell'argomentare cerca sostegni robusti, attraverso un nutrito richiamo di note e documenti che sembrano gittate per potenti fondazioni. Il discorso che ne risulta sembra prendere le forme di una fortezza e modellarsi perfettamente sul riquadro della città murata, che sta, con la dinamica realtà della sua storia, al centro dell'attenzione. Nel caso che uno volesse contestare qualche assunto, passaggio o proposizione (ad esempio, la natura di quella sopravvivenza "di forme incoative ed irriflesse" di varia origine o tradizione) si renderebbe subito conto che non sarebbe facile (anche se non, forse, in certi casi, impossibile) presentarsi altrettanto "agguerrito" per sostenere o proporre modifiche al dettato.

Arrivato a questo punto, il lettore, onorevolmente affaticato (anche per la densità delle ultime pagine), sente il bisogno di concedersi una meritata pausa di ristoro. Né va deluso: da pagina 271 a 288, può godersi la gratificante visione d'una bellissima serie di tavole a colori.

Seguono (pp. 289-364) otto Appendici, di carattere più strettamente tecnico, scientifico e documentativo; tra le quali meritano particolare attenzione: quella di Liliana Mercado dedicata ad *Alcune considerazioni su un rilievo con divinità alata, da Susa* (trovata, pare, in prossimità dell'arena, è già stata da altri studiosi ed autori variamente interpretata, come rappresentazione della

Vittoria o d'altra mitica divinità; qui viene dall'autrice analizzata e confrontata con altre similari figure segusine e cuneesi); quella, molto interessante, dedicata da Silvia Gallesio ai "saggi di scavo" presso "il lato occidentale delle mura" segusine (cortile nord del Seminario Vescovile), donde sono emersi elementi che, insieme a nuovi reperti di sculture d'età classica, confermano l'ipotesi di "portici che fiancheggiavano il foro"; ed infine quella dedicata da Luisa Clotilde Gentile a *Lo stemma di Susa e la Porta Savoia*, con quel celebre motto *In flammis probatus amor*, la cui suggestiva pregnanza ha pure indotto Luca Patria a porlo come incisivo suggello al suo sopra citato severissimo studio.

La nervatura non è, nelle singole parti, perfettamente omogenea. Sarebbe d'altra parte assurdo pretendere questo in un'opera costruita in collaborazione; dove la pur alta capacità di guida e sintesi della Coordinatrice non può fondere in compagine perfetta la varietà dei temi e degli autori.

Ma, qui, prima di chiudere, occorre sottolineare, ancora una volta, l'indovinata scelta di quel "titolo di fiaba": *La Porta del Paradiso*. Ritengo, infatti, che un tocco di poesia anche romantica, tra gli interstizi della severa scienza, non guasti. È sempre quel colpo d'ala di cui l'uomo d'ogni tempo, ma soprattutto del nostro, così ingolfato tra scienza e tecnica, ha tremendamente bisogno.

È chiaro però che la suggestione poetica non elimina, qui, il fondamento scientifico. Senza tentare di perdersi nel dedalo delle derivazioni semantiche ed etimologiche - che, partendo dall'antico oriente, si riversarono nella cultura ellenica, ed in seguito nella produzione letteraria del mondo latino e nell'epigrafica paleocristiana, fino alle concordanze mistiche e toponomastiche medievali - ci limitiamo a segnalare il "paradeisos", che, secondo i Greci, designava un recinto, un parco, o anche semplicemente un atrio di luogo od edificio, in preferenza, sacro; donde passò, nell'antichità cristiana, a designare le aree destinate alla sepoltura, prima, dei martiri e, successivamente, dei fedeli battezzati.

Nel 1901, la scoperta e l'intuizione del D'Andrade ridiedero un substrato giustificativo, anche dal punto di vista scientifico, alla denominazione popolare della nostra "Porta del Paradiso". Scrive infatti in *Notizie degli scavi* di quell'anno: "Sopra i pavimenti, [c'era] terra con resti di materiali di demolizione ed una gran quantità di ossa umane provenienti da tombe dell'antico *parvisium*" (*parvisium* è variante, soprattutto nei documenti medievali, di *paradisus*); per cui giustamente la Mercado può affermare che "la porta è

talora ricordata come Porta del Paradiso a causa dell'esistenza, presso San Giusto, di un'area adibita a cimitero paleocristiano" (cfr. pp. 47 e 123).

Infine, come un ultimo rilievo, già sopra accennato: il pregio di quest'opera è anche la ricchissima e splendida iconografia. Magistrali fotografie di Franco Lovera, perfetti rilievi di Giovanni Abrardi, immagini d'archivio della Soprintendenza Archeologica del Piemonte, disegni e stampe della collezione Gilibert concorrono a quel tocco d'alto profilo estetico, capace di conquistare il lettore non solo dal punto di vista scientifico o letterario, ma anche artistico. Qui, infatti, il gusto del "libro bello" evoca pure la magia dell'arte. È dunque un libro da vedere con piacere estetico, oltreché da leggere e studiare con impegno scientifico.



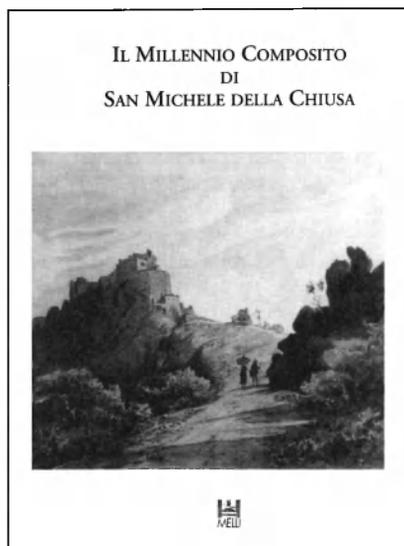
Susa, Seminario vescovile. La mano di marmo – dorso e palmo, nelle due immagini – da un monumento romano. Opera di pregevole fattura, già data come perduta, è stata recentemente recuperata.

Una certa idea della Sacra*

AA. VV., *Il millennio composito di San Michele della Chiusa. Documenti e studi interdisciplinari per la conoscenza della vita monastica chiusina*, con la direzione di Italo Ruffino e Maria Luisa Reviglio della Veneria (a cura dei Lions Club Giaveno Valsangone - Rivoli Castello - Rivoli Valsusa - Susa Rocciamelone - Torino Collina - Torino Superga) I, Melli ed., Borgone di Susa 1995, 206 pp., ill. bianco e nero, 37 tavv. a colori fuori testo.

L'inedita copertina, tratta da un acquerello ottocentesco di Carlo Felice Biscarra attinto a quella raccolta variegata e preziosa che il gusto di Piero Vironda ha messo insieme nel corso dei decenni, vuole quasi ricordarci che avvicinarsi a San Michele della Chiusa è stata e rimane un'impresa ardua.

Se oggi la fatica fisica è annullata dai disordinati parcheggi che il *Sepolcro dei monaci* stenta a sopportare, relegato alla funzione di incolpevole spartitraffico, nello sciamare troppo chiososo dei turisti automuniti, la fatica intellettuale, non v'è dubbio, resta. Ieri come oggi com-



* Questa recensione muove dalla relazione da me tenuta a Sant'Ambrogio, su invito dell'amico Piero Vironda vicepresidente dell'associazione *Amici della Sacra* e dell'editore Piero Melli, il 6 ottobre 1995, per la presentazione in anteprima del volume in oggetto presso il palazzo municipale. È sempre imbarazzante recensire un libro che costituisce un genere letterario di confine. Di confine perché della produzione locale contiene, a tratti, aspetti poco sorvegliati – occasionale aggiornamento bibliografico, citazioni parziali e incomplete, esercizio smodato dell'ipotesi senza ritorno come metodo conoscitivo – neutralizzati, per quanto possibile, dai curatori senza mortificare la spontanea e immediata volontà di comunicare degli AA. Di confine perché i saggi di Baroffio, Ruffino, Caramella e, parzialmente, Griva si pongono a un livello di informazione e comunicazione che potremmo tranquillamente trovare in altre sedi e che, come tali, riequilibrano la struttura dell'opera. Una struttura meticciosa che certo riflette le esperienze di un benemerito gruppo di volontariato, qual è l'associazione santambrogese.

plicata dalle vicende di uno dei più importanti monasteri dell'occidente latino d'età medievale e dal più dimesso profilo del santuario valsusino d'età moderna, quando la stessa decadenza materiale dell'edificio penava a riconoscersi nell'aristocratico monastero del pieno medioevo e favoriva già allora generose, ma imprecise e immaginifiche, ricostruzioni del suo passato: giacché da Ugo di Montboissier alla Bell'Alda si percorrono sentieri archivistici, diplomatici, paleografici e archeologici che, com'è ovvio, non riescono a incontrarsi se non con conclamata alterità.

Un po' come avveniva qualche anno addietro nell'anatomia del ventre molle del turismo di massa di una società affluente e rozza, quando potevi incontrare su per lo *Scalone dei morti* isolati e silenziosi amanti del romanico-gotico alpino, con in mano la custodia delle sobrie ma sufficientemente informate guide del Touring Club, che entravano alla Sacra ben sapendo cosa andavano a vedere e non si lasciavano tentare da proposte 'alternative', ovvero incrociavi distratti turisti dall'attenzione intermittente e occasionale, visibilmente preoccupati di dover raggiungere una radiolina per sentire le ultime novità sul campionato di calcio. Oggi l'accesso disciplinato alla Sacra ha in gran parte ovviato a questi sgradevoli ma obbligati incontri, smussando gli angoli del banale "chiavi in mano" e arginando felicemente l'opuscolame stropicciato nelle tasche dei fedelissimi consumatori della modica qualità: oggi sulla Sacra disponiamo di notizie assai più affidabili, anche se ancora molto resta da fare.

Ciò spiega pure la sincera attenzione e il rinnovato interesse che hanno moltiplicato le occasioni editoriali più esigenti su S. Michele della Chiusa e sulla Sacra, dopo il convegno subalpino del 1985 e altre iniziative collaterali dipanatesi in quegli anni fino al volume della SEAT precipuamente storico-artistico, ma dove ben si comprende che gli studi si vanno ora organizzando in un rivolo di iniziative che si scontrano e si elidono per il reperimento delle fonti documentarie, di fronte alla necessità di far luce su pagine ancora ampiamente oscure della storia clusina. Contemporaneamente incominciano a dare risultati concreti i primi grandi cantieri di consolidamento dell'edificio sacrese e i primi, fondamentali saggi archeologici condotti da Luisella Pejrani Baricco nell'area dell'antico cenobio, ovvero su edifici monastici esterni quali il cosiddetto *Sepolcro dei monaci* e la chiesa curata di San Giovanni Vincenzo in Sant'Ambrogio.

Al termine del percorso di questi ultimi dieci anni l'associazione *Amici della Sacra* ha voluto dare tangibile segno di una vitale presenza e di una autonoma progettualità: quest'ultima rivendicata orgogliosamente in ambito

valsusino e localizzata non a caso a Sant'Ambrogio, il cui sindaco apre con i saluti dell'amministrazione comunale le prefazioni augurali del volume ricordando come sempre più frequentemente riemergano documenti grandi e piccoli del passato clusino che non meritano di essere banalizzati o peggio distrutti (1). Per quanto non conosciamo in dettaglio le proposte dell'associazione pare di potervi vedere una funzione d'indirizzo su base locale quale promotrice di studi e più generici interessi relativi al famoso monumento piemontese: studi che trovano un indefesso coordinatore in don Italo Ruffino e iniziative promozionali e d'immagine di cui si fa portavoce Fabrizio Antonielli d'Oulx.

Nel frattempo la Sacra, memore delle sue origini e facendosi promotrice di se stessa, si sottrae ai troppo angusti e radicali confronti di valle: come quando negli anni Sessanta si aprivano garbate discussioni se sui cartelli stra-

(1) Nel novembre del 1983, trovandomi a Sant'Ambrogio per tenere una conferenza, ebbi modo di entrare nella casatorre inserita sull'estremità occidentale della piazzetta che adduce alla parrocchiale barocca di S. Giovanni Vincenzo. Dall'entrata meridionale dell'edificio un'angusta scala introduceva al primo piano. Parzialmente occultati da una *boiserie* recente, ma alquanto mal ridotta, si potevano individuare alcune tracce di affreschi medievali di eccellente fattura tra cui un san Macario egiziano lambito da un cartiglio, facilmente collegabile all'incontro dei tre vivi e dei tre morti. Ben più antichi erano poi sulla parete occidentale della scala d'accesso i brani interrotti di una scena di martirio, coperta ma non rovinata dallo scialbo. Avendo di recente avuto notizia che l'edificio veniva interessato da un intervento di recupero funzionale, ebbi modo di accedere al cantiere e constatare che ben poco degli intonaci si era conservato, né fu più possibile recuperarli tra le macerie di risulta. Poiché la mia segnalazione del 1983 non ebbe allora alcun effetto ritenni di segnalare comunque l'importanza di quel poco che restava affinché localmente si fosse un po' più vigili per la loro conservazione – cfr. *Una torre ritrovata* in "La Valsusa", A. 99, n. 16 (20 aprile 1995) p. 26 –. Grazie anche al sollecito intervento di Giuseppe Sergi e di Michela di Macco, il 21 aprile 1995 Claudio Bertolotto della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici poteva procedere a un sopralluogo e lo stesso faceva il 12 maggio successivo Luisella Pejrani Baricco per la Soprintendenza Archeologica del Piemonte: in quella occasione potemmo constatare che la lettura di Riccardo Francovich e l'archeologia dell'elevato non insidiano i presupposti operativi dei cantieri comunali. Quanto resta degli affreschi – ben poco – dopo il recupero affidato all'*atelier* di restauro Nicola sarà comunque sufficiente a datare un piccolo frammento del ciclo pittorico, ma non restituirà l'impaginazione dell'intera aula signorile che quegli affreschi ornavano. La casatorre poi di medievale non conserva ormai praticamente più nulla e naturalmente nessun riscontro dendrometrico è stato effettuato (cfr. R. PERINETTI, *Le prime indagini dendrocronologiche in Valle d'Aosta*, in "Antropologia alpina Annual Report, 1", Torino 1989, pp. 273-285) né è stata svolta un'indagine sul riempimento delle volte perdendo qualsiasi dato di cronologia relativa. L'esistenza comunque di evidenti tracce a sud della torre di aree cimiteriali legate alla vicina navata settentrionale della chiesa romanica – un cunicolo interrato veniva usato come deposito di attrezzi – farebbe sperare che in futuro non proseguano le dispersioni di materiali medievali.

dali dovesse esserci *Sacra* o *Sagra* ⁽²⁾. Incomincia così una fitta serie di impegnativi convegni sacrensi che si tengono usualmente nella foresteria dell'abbazia con la consulenza di quello stesso *milieu* di ricerca che garantì il convegno torinese del 1985.

L'impressione che operando su più fronti si siano perse molte energie è persino troppo scontata e la mancanza di un cartario esaustivo del monastero medievale del Pirchiriano pare essere l'unico dato che di queste vicende ultradecennali tocchi in un qualche modo la sensibilità degli studiosi: la conoscenza frammentata, lo vedremo più avanti, al S. Michele della Chiusa non giova.

L'uscita di questo volume ci consente di doverci soffermare esclusivamente sul primo filone delle attività dell'associazione che hanno trovato un elegante approdo editoriale grazie alla generosità dei Lions Clubs citati in epigrafe e al coordinamento di Maria Luisa Reviglio della Veneria a cui si deve la scelta delle belle e talvolta inedite immagini che arricchiscono un libro dalla gradevole impaginazione.

La scelta di un approccio diacronico – i curatori sono risolti nel dedicarsi al millennio e non al millenario, d'altronde indagato e acquisito con il congresso del 1985 – si lancia sul sentiero della continuità, suggestivo e vicino ai gusti del grande pubblico, nella ricerca di un valore spirituale intatto che leghi l'abbazia di ieri al santuario di oggi. E' un'impostazione molto tradizionale – per la Sacra diremmo divulgativamente gaddiana – che insiste più che altro su affinità elettive tra età, sensibilità e società tra loro diverse all'interno di una *historia salutis* di cui il sacro edificio è documento/monumento e il cui percorso teleologico costituisce la vera discriminante rispetto alla storia contaminata dal dubbio e incredula dei 'laici'. I quali preferiscono indagare le diverse stagioni della Sacra, dove ogni età è ancella di se stessa e dove le distonie, le pause, le cadute e le innovazioni valgono come istantanee verificabili di un gruppo umano

(2) Per citare una firma affettuosamente nota ai Torinesi M. BERNARDI, *La Sagra di S. Michele ha un millennio di vita*, in "La Stampa", A. 101, n. 216 (13 settembre 1967) p. 3: "Cominciamo dal nome: *Sagra* di S. Michele e non *Sacra*", con il conforto toscano del Petrocchi ma con un equivoco linguistico di fondo su cui ci pare di non dover tornare né qui, né altrove. Come non rimpiangere questi elzeviri d'ordinanza, garbati e colti, quando oggi ci imbattiamo nei loro noiosissimi e sgangherati surrogati, in cerca di accredito presso l'etnostoria, che ad altro non servono se non a confezionare furbesche pagine pubblicitarie: cfr. "La Stampa", A. 129, n. 311 (18 novembre 1995) p. I (inserto).

complesso che si appresta, nel segno di un travaglio di perfezione e appagando il proprio desiderio di Dio, a promuovere forme di vita organizzata e disciplinata, destinate nella loro specificità storica a fallire o esaurirsi e a essere superate da nuove esperienze intellettualmente ispirate da quegli stessi ideali. Con una siffatta impostazione è chiaro che il volume convochi tra gli autori studiosi di formazione religiosa (Ruffino, Baroffio, Nervo, Griva, Monetti) ovvero giovani autori estranei ai percorsi professionali della ricerca (Regis Gavin, Tua Barone, Caramella, Blandino Avanzi) ma simpatizzanti di quel *milieu* culturale meglio rappresentato nell'associazione, nonché storici e appassionati d'arte (Cifani, Santanera) abituati a produrre pagine personalissime per le loro comunicazioni. Poiché l'associazione ha aspirato per anni a curare la divulgazione sull'edificio sacrense, il suo presidente, Fabrizio Antonielli d'Oulx, ne dà un saggio introduttivo spiegando le ragioni di un approccio al millennio – che poi è un bimillennio perché l'avventura parte da Cozio: il lettore vi troverà tutte le informazioni storiche che la cultura locale sulla Sacra ha prodotto e diffuso nei pieghevoli per turisti o propagato sulla stampa di valle. E' un saggio ottimamente ritmato (pp. 15-22) di ciò che il pubblico valligiano è abituato e ama sentirsi dire, senza attardarsi con messe a punto troppo dubbiose. Tutto si dipana nel corso dei secoli con il ritmo serrato di una riconversione 'aziendale': così sul Pirschiriano riusciamo a vedere un castelliere celto-ligure, un insediamento romano – ma si tace che i reperti romani sono modesti frutti di *spolia*, giacché quel monte per secoli esibì nel nome tra i suoi abitanti solo porci selvatici, come sostiene il disincantato vescovo Benzoni d'Alba – un sanguigno presidio longobardo, un complesso eremitico, fino alla dimensione storica della nota abbazia.

L'alto medioevo barbarico offre invece lo spunto a Enrica Regis Gavin e Margherita Tua Barone (p. 25 sg.) per interrogarsi sulla diffusione del culto micaelico e il suo approdo alla Sacra. Il culto ha naturalmente una diffusione e una codificazione di linguaggi e immagini vastissime, per cui le AA. preferiscono passare in rassegna quanto altri autori hanno pensato di vedere in piccoli indizi e grandi suggestioni. Ne emerge un quadro vivacissimo dove di volta in volta san Massimo, i Longobardi o gli stessi eremiti dalle oscure origini vengono arruolati tra i promotori del culto, mentre paganesimo e cristianesimo colloquiano tra Caprasio e Pirschiriano. Più che dimostrare, alle AA. preme mostrare le possibili vicende antropizzate del monte che da un acre Porcariano deve trasformarsi in un più intellettuale e spirituale Pirschiriano. Muovendo da pagine di storia locale per le AA. facilmente reperibili e

condivisibili – il saggio più citato è L. GATTO, *Susa – Il priorato di S. Maria. Organizzazione signorile e gestione del patrimonio fondiario (sec. XIII)*, in “Segusium” 29 (1990) – viene descritto il nodale passaggio tra X e XI secolo dalle incursioni saracene e magiare, presentate secondo una cronologia in zona accreditatissima, alla rinascita prodigiosa che vede sciamare rustici e monaci fuori dai castelli e dai centri fortificati marchionali salmodiando allo scampato pericolo. La rinascita del monachesimo di valle negli anni della contessa Adelaide può così riallacciare le fila con quell’eremitismo spiritualmente esigente che secondo le AA. a torto si credeva limitato al solo Caprasio, ma che forse si lascia cogliere da indizi toponomastici in una esuberante maglia che va da Désertes a Celle.

Non come complemento a questo quadro ma come autonoma considerazione si potrà dire che, qualora gli esempi toponomastici proposti siano pacificamente attribuibili a esperienze eremitiche, gli stessi possono riferirsi a date ben successive rispetto a quelle prese in considerazione dalle AA., giacché nel secolo XI esistono figure di anacoreti così carismatiche da essere convocate per la discussione di ardui placiti pubblici, come quel finora inosservato *domino Landuino religiosissimo viro anachorita* che precede l’abate Guglielmo della Chiusa e l’abate Uberto di Pinerolo nell’elenco dei *catholicivi viri* chiamati a pronunciarsi sulla lite tra i canonici di Susa e di Oulx per un preteso possesso simoniaco della pieve cittadina: e siamo alla primavera del 1095⁽³⁾. Ancora una volta gli unici dati sicuri sono riferiti alla tradizione eremitica del vicino Caprasio che gli storici hanno da tempo evidenziato e sistemato nel loro rapporto con il Pirchiriano, ma che localmente si continuano a considerare troppo angusti e si preferisce quindi ampliare con più suasive ipotesi: valga il caso di Giovanni Vincenzo che avrebbe secondo le AA. addirittura diretto i lavori di costruzione del monastero di S. Solutore, come già sarebbe avvenuto per quello clusino, ma di cui in verità non sap-

⁽³⁾ *Le carte della prevostura d’Oulx raccolte e riordinate cronologicamente fino al 1300*, a cura di Giovanni Collino (BSSS, 45 - Corpus Chart. Italiae, 32) Pinerolo 1908, doc. 45, p. 56 sg. Landuino, unitamente a Ugo vescovo di Grenoble, fu presente a tutte le fasi del placito che si concluse con la dichiarazione del canonico Aimone *coram populo*. Pochi anni prima, comunque sotto l’abbaziato di Benedetto II (morto nel 1091), un monaco di nome Guglielmo lasciò l’abbazia clusina per dedicarsi a un’isolata vita eremitica oltralpe, presso il castello di Talemont (cfr. A. PREARO, *La Sacra di San Michele*, Torino 1966, p. 40). Su “eremiti e predicatori itineranti dei secoli XI e XII” G.G. MERLO, *Tra eremo e città. Studi su Francesco d’Assisi e sul francescanesimo medievale*, ed. Porziuncola, Assisi 1991, p. 71 sg. e bibliografia ivi citata.

priamo neppure se in quegli anni fosse ancora vivo. La necessità di indagare ulteriormente l'alto medioevo valsusino nell'intento di trovare la *cella parvissima* di Giovanni Vincenzo porta le AA. a dedicare ampio spazio (*Un vano dimenticato sul Pirchiriano*, p. 41 sg.) a un locale sotterraneo dell'abbazia e a radunare varie ipotesi sulla sua costruzione che oscillano tra una precoce presenza eremitica e la pianificazione edilizia dell'abate Atverto. Si tratta, come noto, della fase ancora meno acclarata della storia materiale della Sacra, ma su cui le AA. si dimostrano assai fiduciose proponendo di confrontare quel minuscolo vano – oggetto di una scheda da parte di Luisella Pejrani Baricco offerta alla comunità scientifica sui "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte" ⁽⁴⁾, ma localmente 'dimenticata' – con le numerose "tracce di questi edifici assai poveri" che "si intravedono ancora in alcuni punti della montagna". Un'annotazione, quest'ultima, in apparenza molto importante poiché finora le ricerche di tracce materiali altomedievali nella zona tra Caprasio e Pirchiriano hanno dato esito negativo ⁽⁵⁾ e sarà quindi difficile scendere oltre la cronologia fissata da due monete – una dei vescovi di Le Puy, l'altra dei visconti di Limoges – ritrovate nel vano e giudicate coerenti con l'età delle tecniche costruttive dello stesso per cui si presuppone "l'intervento di maestranze specializzate e [si] allontana l'eventuale ipotesi di attribuzione all'attività dell'eremita" ⁽⁶⁾. Ancora una volta superare la boa del 983-987 diviene dunque impossibile per i ricercatori. Ma se queste tracce esistono veramente, schedandole con un'attenta campagna di fotografia e rilievo e indagandone con tecniche attrezzate l'apparecchio murario, si passerà dall'ambito inconcludente delle ipotesi ad altro percorribile anche dalla comunità scientifica. Diversamente no.

Oreste Santanera, Arabella Cifani e Franco Monetti (*Immagini di San Michele nel territorio abbaziale e terre vicine*, p. 53 sg.) raccolgono un repertorio di immagini attestanti il culto micaelico in val di Susa o in altre terre legate al mondo clusino (Bernezzo). Gli AA. si impegnano a segnalare l'esistente sulla base di soggetti iconografici tutti noti – anche la Madonna del

⁽⁴⁾ L. PEJRANI BARICCO, *S. Ambrogio. Abbazia di San Michele della Chiusa*, in "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte", 10 (1991), pp. 207-211 e tav. CXX.

⁽⁵⁾ E' persino troppo scontato il divario che c'è tra le convizioni erudite locali e gli spazi di verifica della ricerca su un'altra *tarte à la creme* dell'immaginario valsusino: le *chiuse* su cui E. MOLLO, *Le chiuse: realtà e rappresentazioni mentali del confine alpino nel medioevo*, in "Bollettino storico bibliografico subalpino", 84 (1986) p. 336 sg.

⁽⁶⁾ PEJRANI BARICCO, *S. Ambrogio* cit, p. 210.

Ponte di Avigliana non può essere considerata *stricto sensu* un inedito, seppur il san Michele non fu mai pubblicato come isolato soggetto – e auspicano che il prosiegua delle ricerche porti a un repertorio quanto possibile definitivo: andrà comunque risarcita l'omissione, certo non lieve, della bellissima figura micaelica che si staglia sulla sinistra (di chi guarda) nella decorazione absidale della cappella di S. Eldrado a Novalesa. Non fosse altro perché è la più antica esistente in val di Susa e le pagine che le hanno dedicato Costanza Segre Montel e Michela di Macco, prima e dopo i restauri, si riferiscono a una delle più belle realizzazioni figurative delle Alpi occidentali del secolo XI exeunte. Il soggetto è troppo importante per considerare veniale l'omissione, anche perché a simili esempi o all'arcangelo Michele dell'*Evangelario* della Biblioteca Capitolare di Vercelli conveniva riferire i modelli iconografici



NOVALESA - La decorazione absidale della cappella di S. Eldrado. Sulla sinistra, san Michele arcangelo.

degli anni virtuosi dell'abbazia del Pirchiriano e non certo alle tarde citazioni quattrocentesche di san Michele che uccide il drago o a cottimo pesa le anime: citazioni sparse in cappelle e oratori dalla popolare frequentazione, non certo insidiati da prodotti figurativi troppo esigenti e di alta committenza monastica.

Vi è da credere che gli AA. siano stati vittime di una frettolosa consultazione libresca e non conoscano *de visu* gli affreschi novalicensi: come spiegarsi infatti la marginale citazione da Costanza Segre Montel dei dubbi lacerti di affreschi nella contigua cappella di San Michele del cenobio della val Cenischia e la completa ignoranza dell'arcangelo raffigurato nel sacello del santo abate provenzale? Sono forse infortuni di un lavoro *in fieri*, sollecitato dalle urgenze della committenza editoriale, d'altronde reso evidente dall'esiguità del campo in cui ci si è voluti cimentare: per espressa ammissione degli AA. non sono infatti prese in considerazione la statuaria, né le immagini del monastero che nel libro hanno una loro specifica sezione (pp. 35-40) dove non apprendiamo nulla di nuovo poiché Regis Gavin e Tua Barone si dedicano alla passamaneria iconologica delle belle immagini comparse nel libro della SEAT, datate da Giovanni Romano.

Emerge un dato solo apparentemente sconcertante: nelle terre valsusine dell'abbazia – se escludiamo gli imbarazzanti e goffi affreschi di Celle – non sarebbe rimasta una sola immagine micaelica di età romanica o gotica e solo a Giaveno una tela settecentesca risolve le sorti di una devozione certo più abbaziale che popolare. Culto medievale e aristocratico come vuole Van Gennep? Forse in parte ciò è spiegabile per i secoli migliori dell'abbazia, ma in seguito, a partire dal maturo Quattrocento quando oltralpe san Michele è in buona posizione nell'alta classifica delle attenzioni popolari (?) presiedendo al giudizio individuale dei devoti, questi dati fanno pensare a un radicale rinnovamento degli edifici ecclesiastici in età barocca e quindi alla necessità d'indagini più documentarie che sul campo. Infatti per le immagini quattrocentesche bisogna scendere nella meridionale Bernezzo per trovare un san Michele in un edificio di dipendenza clusina, giacché la cosiddetta S. Maria del Ponte di Avigliana è una dipendenza novalicense e non clusina. Si tratta infatti della S. Maria de Porcairano che nel 1248 dev'essere in fase di costru-

(?) Si pensi ai territori vicini d'oltralpe dove san Michele totalizza almeno trenta fondazioni tra *les intercesseurs de prédilection* segnatamente come *présidant au jugement individuel* (P. PARAVY, *De la Chrétienté romaine à la Réforme en Dauphiné. Evêques, fidèles et déviants (vers 1340 - vers 1530)* (Collection de l'École française de Rome, 183) Rome 1993, I, p. 584 sg.).

zione e ancora priva d'intitolazione, il cui impianto va ricondotto all'iniziativa del priore novalicense Giacomo impegnato ad attrezzare lì vicino il *pons Durie Avillianie*. Giacomo aveva comprato, nel 1245, dal *miles* Pietro de Chamoux il poggio (*molare*) e la casatorre (*domus*) presso cui avrebbe costruito la chiesa; nel 1247 la vendita dovette ancora trovare il consenso del monastero del Pirchiriano o perché su quei beni vantava evidentemente dei diritti di controllo – il *miles* li aveva avuti in forma beneficiaria? – o perché risultavano parzialmente compresi nel territorio che la bolla aurea federiciana del 1162 attestava fino al ponte Volonia⁽⁸⁾.

Quando duecento anni più tardi verranno eseguiti gli affreschi, di collegamenti con S. Michele non v'è più traccia e la chiesa risulta quindi legata al centro postcurtense di Camerletto (Caselette).

In un solo caso viene preso in considerazione un pezzo di oreficeria, ascrivibile alle raffinate produzioni di *ateliers* monastici: si tratta della notissima cassa reliquiario di sant'Eldrado del terzo quarto del secolo XII⁽⁹⁾. L'oggetto sacro è riconducibile all'attività di artisti che hanno un riscontro nell'oltralpina Saint-Maurice-d'Agaune ma resta purtroppo in val di Susa un caso isolato e privo di confronti poiché, come sappiamo, non si è conservata sul Pirchiriano quella "tabulam argenteam a priore monasterii fieri factam ad ornatum altaris sancti Michaelis" che l'8 febbraio 1200 Innocenzo III, non senza ragione, temeva potesse essere rimossa o alienata negli anni della crisi economica più acuta dell'abbazia. L'occasione era ghiotta per far rientrare quel paliotto d'altare nei repertori romanici valsusini, che da domani, siamo certi, non ometteranno più di citare un oggetto così eccezionale⁽¹⁰⁾.

(8) Per l'identificazione di S. Maria de Porcairano con l'area dell'attuale Villa Quagliotti E. PATRIA, *Almese. Una terra tra le Alpi e la pianura*, Almese 1993, p. 59. Per la vendita di Pierre de Chamoux (e non di Chianocco) G. CASIRAGHI - P. CANCIAN, *Vicende, dipendenze e documenti dell'abbazia di S. Michele della Chiusa* (BSS, 210), Torino 1993, p. 184, doc. 16. Non sarà inutile ricordare che il microtoponimo *Porcairanus* ricalca la stessa etimologia del ben più celebre oronimo *Porcarianus* / *Pirchirianus* del monastero clusino. Ad esempio, il peraltro inarrivabile conte Carlo Cipolla, lavorando sulle carte novalicensi, identificava il microtoponimo aviglianese con il "monte Pircheriano, dov'è S. Michele della Chiusa" e anche più recentemente S. Maria de Porcairano è stata collocata, errando, sul monte micaelico: cfr. C. CIPOLLA, *Antichi inventari del monastero della Novalesa con la serie degli abati e dei priori del medesimo*, in "Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino", S. II, T. 44, Torino 1894, p. 247.

(9) C. PIGLIONE, *Le grandi oreficerie*, in *Piemonte romanico* a cura di Giovanni Romano, Torino 1994, pp. 439-443.

(10) Non se ne trova ad esempio traccia nelle tavole cronologiche curate da C. SEGRE MONTEL, *Affreschi medievali alla Novalesa e in valle di Susa. Testimonianze di pittura murale tra VIII e XII secolo*, in *La*

*
* *

La seconda sezione del libro è quella che, in chiave divulgativa, più utilmente può essere letta, poiché dà ampio spazio all'attività principale del monaco: la preghiera. La sezione che si richiama all'*opus Dei*, secondo la felicissima definizione di san Benedetto per distinguere il filone della liturgia cristiana di esclusiva competenza dei monaci, ma in seguito anche dei capitoli cattedrali e collegiali, dalla messa cantata che avvicinava al mistero dell'altare tutti i fedeli, trova un singolare spazio nell'analisi del breviario di Sant'Ambrogio, di cui non sarebbe male che prima o poi si curasse una completa disamina critica, tale da poterne dare un giudizio definitivo e di precisione scrupolosa.

L'idea di ricostruire congetturalmente un calendario clusino, al di là delle evidenti e frequenti smagliature di un sistema combinatorio tra fonti non omogenee e che andranno quindi corrette sulla base dei calendari clusini quattrocenteschi da tempo noti ma in questa sede non utilizzati, è realizzata da Claudia Blandino Avanzi e Giorgio Nervo con risultati di slanciata partecipazione, restituendo un quadro variegato dei culti e delle devozioni che i monaci potevano proporre in età tardomedievale all'interno del cenobio del Pirchiriano. Oltre al denso gruppo di martiri dell'età paleocristiana e ai paladini della *confessio fidei* dell'età altomedievale, irraggiati dalla testimonianza romana e dagli episcopati regionali, si riscontrano i forti influssi d'oltralpe, segnatamente cluniacensi, collegati alla stagione più florida dell'abbazia (X ex.-XII in. sec.) che si combina qui con la tradizione locale dei martiri torinesi e dei cosiddetti 'tebei' invocati in val di Susa: è certo il frutto tardivo di un radicamento in valle che nel Trecento il monastero aveva acquisito e con cui non rifiutava il confronto, ancor più attraverso la dipendenza urbana di S. Solutore.

Questo prodotto comunque tardo – che è il breviario di Sant'Ambrogio – come ormai è comunemente quanto impropriamente denominato – offre dunque spunti di conferma e di novità sulla cultura religiosa dei monaci che sotto l'influsso di Guglielmo III di Savoia-Acaia sanno trovare nuovi

Novalesa. Ricerche. Fonti documentarie. Restauri (Atti del convegno-dibattito, 10-11-12 luglio 1981) Novalesa 1988, pp. 113-137, che pur giungono con dichiarato intento provvisorio e senza escludere contributi incrementali fino al 1216. Circa l'indubbia esistenza di quella *tabula* A. MELLANA, *L'abbazia di S. Michele della Chiusa*, Torino 1940, p. 59.

intercessori per la loro aristocratica preghiera. Oltre agli uffici cantati che opportunamente gli AA. evidenziano quali "nuovi uffici entrati da poco nelle consuetudini del monastero" (p. 71) desta un certo interesse la scadenza festiva di santa Elisabetta di Turingia.

Più che un sincero orientamento benedettino verso i "nuovi santi" ⁽¹⁾ perfettamente coerente con una santità annunciata nel prologo della regola di san Benedetto secondo una fortunata interpretazione di Matteo Paris (*in principio regulae suae commemorat Benedictus*), pare credibile che gran peso abbia assunto la posizione personale di Guglielmo III, abate di stirpe principesca ma non estraneo al fascino innovatore dei santi d'ispirazione penitenziale promossi dagli

⁽¹⁾ Ho pensato a un influsso non estraneo al monachesimo beneddettino della santità moderna per la scadenza novembrina delle feste di santa Elisabetta e sant'Edmondo, secondo un passo di Matteo Paris evidenziato da A. VAUCHEZ, *La santità nel Medioevo*, Bologna 1989, p. 70. Ora però secondo l'impaginazione del codice clusino proposta dagli AA. (p. 85) l'Edmondo del breviario sarebbe *Edmondo re e confessore* celebrato il 20 novembre e non Edmondo d'Abingdon (16 novembre) di cui poteva facilmente essere nota la fama borgognona dei miracoli nel duomo di Sens. Non si deve però dimenticare che i calendari clusini del secolo successivo non menzionano l'ultimo santo re dell'Anglia orientale martirizzato dai Danesi, che da Bury Saint Edmond fino al Pirchiriano non si comprende che strada abbia potuto seguire, ma indicano senza dubbio l'Edmondo arcivescovo di Canterbury canonizzato nel 1247 (cfr. R. AMIET, *Catalogue des livres liturgiques manuscrits et imprimés conservés dans les bibliothèques et les archives de Turin*, in "Bollettino storico bibliografico subalpino", 77 (1979), p. 599). E' noto che un Bonifacio di Savoia fu arcivescovo di Canterbury (1241-1270: 1243 *confirmatus*, 1249 *missus in possessionem*) ed ebbe particolari rapporti con l'abbazia clusina, sia di carattere patrimoniale (CASIRAGHI-CANCIAN, *Vicende, dipendenze e documenti* cit., doc. 19, p. 189) sia soprattutto per aver stabilito al Pirchiriano la sua sepoltura qualora fosse morto al di qua del Moncenisio: "Si vero ultra montem predictum (sc. *Montem Cinisium*) diem supremum claudere me contingat apud Sanctum Michaellem de Clausa meam eligo sepulturam" (AST, Corte, Testamenti della Real Casa, m. 1, doc. 13 e regesto in L. WURSTEMBERGER, *Peter der Zweite, Graf von Savoyen, Markgraf in Italien, sein Haus und seine Lande*, IV: *Urkunden*, Bern-Zürich 1858, doc. 665, p. 342). Pur non essendo sepolto a San Michele della Chiusa il prelado aveva comunque provveduto a legare "ecclesie Sancti Michaelis de Clausa centum quinquaginta marcas pro emendis redditibus pro tribus anniversariis pro anima mea, patris Thome, Humberti fratris mei annuatim ibidem faciendis" (doc. ult. cit.). Non da ultimo si deve considerare la presenza di Thomas Becket nel calendario clusino (p. 74) sul cui modello vescovile di santità era esemplata la stessa fortuna di sant'Edmondo cantuariense. S. Michele della Chiusa era certo sulla strada dei prelati cantuariensi quando si recavano in Roma per la visita *ad limina*. Non ho modo di confermare, né di rigettare definitivamente la tradizione clusina che accredita l'esistenza di un ricco paramento da chiesa donato da Thomas Becket al monastero del Pirchiriano e che, in parte, ancora si conservava all'inizio del XVII secolo. Certamente fu a S. Michele della Chiusa Anselmo d'Aosta, con il normanno Baudouin e il sassone Eadmer, nella primavera del 1098, durante il suo viaggio da Canterbury a Roma e, quindi, al concilio di Bari (1° ottobre): Anselmo celebra a S. Michele le feste della Passione (27 marzo) e della Resurrezione (29 marzo), cfr. AA. SS. (= *Acta Sanctorum quotquot toto orbe coluntur*), Apr., t. II, Antuerpiae MDCLXXV, *Vita auctore Eadmero monacho Cantuariensi*, pp. 866-893; *Alia vita ex historia Novorum Edmeri*, pp. 893-953.

Ordini mendicanti. Contrariamente da quanto sostiene la tradizione erudita che vuole Guglielmo oblatto fanciullo nel monastero del Pirschiriano e quindi fin da tenera età legato ai modelli della spiritualità benedettina, da fonte autorevole sappiamo che il quintogenito di Tommaso III fece professione nell'Ordine dei mendicanti, evidentemente frequentati fin dal 1295 presso lo studio bolognese. Lasciati i Francescani senza il permesso del suo superiore provinciale entrò nell'ordine benedettino: solo in seguito sanò il mancato permesso del superiore, ma in occasione della sua contrastata nomina ad abate di S. Michele della Chiussa (*electiones in discordia fuerint celebrate*) nel 1309 dovette ottenere un'ulteriore dispensa papale per superare un divieto che Niccolò IV aveva previsto per quei Francescani passati ad altro ordine e disposti ad accedere a cariche con responsabilità di amministrazione o di cura d'anime. Non deve certo stupire che un esponente dei Savoia-Acaia scegliesse un iniziale rapporto con i Francescani, sia per il particolare legame che intercorreva tra il convento pinerolese e Tommaso III, sia per il prevalente influsso che essi ebbero sul mondo universitario: resta il fatto che quel percorso formativo non fu privo di riflessi per la figura di Guglielmo e il codice clusino sembra confermarlo ⁽¹²⁾.

(12) Archivio Segreto Vaticano, Reg. Vat. 56, capp. 874-875, cc. 181v-182r. Non è sempre convincente la serie degli abati finora nota, soprattutto per la sua successione cronologica. Ancor più deficitarie sembrano essere le notizie disponibili su singole personalità come nel caso di Guglielmo III. Né il XIII secolo gode di migliore informazione: si pensi a quanto poco conosciamo di un personaggio come l'abate Elia, oppure di Bonifacio II che, prima di essere abate a S. Michele nel 1219, fu tra XII e XIII secolo una problematica figura di vescovo astigiano, rimosso dall'incarico da papa Innocenzo III e *cum sit monachus* invitato a ritirarsi in monastero. Mi sono impegnato con documenti inediti su queste e altre figure di abati nel mio *"In aula domini abbatis apud burgum Sancti Ambrosii"*. *Il consolidamento della dominazione clusina nel tardo medioevo* di prossima pubblicazione sulle pagine miscelanee di questa rivista. Sull'insediamento minoritico pinerolese e i suoi rapporti privilegiati con la famiglia dei Savoia-Acaia A. PIAZZA, *I frati e il convento di S. Francesco di Pinerolo (1248 - 1400)* (Studi pinerolesi, 1) Cavour-Pinerolo 1993, pp. 27-30. L'attenzione dei Savoia-Acaia verso i nuovi modelli di santità sembra essere ben documentata nel caso di Tommaso, vescovo di Torino, che unitamente al priore di Avigliana, Francesco *de Burgo*, nell'ottobre del 1353, si recò in pellegrinaggio a Marsiglia sulla tomba di Ludovico d'Angiò, vescovo di Tolosa morto nel 1297 e canonizzato da Giovanni XXII nel 1317. Si trattava di un 'nuovo' santo di stirpe regia, la cui breve esperienza pastorale era stata motivo di una crisi di coscienza circa la compatibilità tra autorità vescovile e un percorso di perfezione che in Ludovico era direttamente influenzato dalla corrispondenza epistolare con Pietro Olivi. Resta il fatto che l'origine aristocratica del personaggio doveva essere l'elemento d'identità più condivisibile per esponenti cadetti dei potentati signorili alpini in età avignonese, cfr. M. TOYNBEE, *S. Louis of Toulouse and the Process of Canonization in the XIVth Century*, Manchester 1929, p. 40 sg. Per il pellegrinaggio provenzale del 1353 cfr. G. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel Medioevo*, (BSS, 196) Torino 1979, p. 173, §§ 389 e 392.

Ancor più legata alla *mens* religiosa del monaco è l'attenta analisi liturgico-musicale del breviario santambrogese oggetto del saggio di Bonifacio G. Baroffio, fino a pochi mesi fa responsabile del Pontificio Istituto di Musica Sacra in Roma, che chiarisce alcuni brani della tradizione letteraria del codice, sia per la recensione di varie sezioni con la notazione musicale dei canti, sia per la necessità di un confronto con la tradizione seriore di altri codici clusini. Si contestualizza in tal modo un'attività specifica dell'abbazia del Pirschiriano nel più ampio solco della tradizione liturgica del monachesimo medievale benedettino. La specificità dei temi e le tecniche chiamate a presiedere un'analisi così complessa del codice (p. 87 sg.) danno al Lettore l'idea di quanto un approccio specialistico alla Sacra possa proporsi di divulgare i risultati personalissimi di una ricerca e confermare influssi culturali già noti.

*
* *

La terza sezione che si concentra sul governo della comunità monastica presenta due saggi dall'impostazione differenziata e complementare: con uno sviluppo largamente diacronico quello di Giovanni Griva, ancorato esclusivamente al XIII secolo quello di Italo Ruffino. Nel primo caso la staticità del diritto consente all'A. di utilizzare indistintamente fonti dell' XI secolo, come le cronache del monastero, e altre del XVIII, come nel caso delle carte delle sinodi abbaziali della seconda metà del Settecento, quando il destino di S. Michele era già stato inserito nelle strategie concordatarie della Real Casa di Savoia e della Santa Sede per la formazione della nuova diocesi segusina. L'apparente rigidità e immutabilità nominale dei benefici e degli *officia* monastici, osservati con intento classificatorio, consentono di percorrere i secoli, con moto ondivago, attraverso incursioni sui documenti che si prestano ad esemplificare aspetti di normazione canonica che naturalmente anche il monastero clusino praticò. Si dà quindi corpo giuridico all'organizzazione claustrale e interna del monastero, alla variegata e diacronica casistica delle dipendenze e non vi è dubbio che attraverso la provvista beneficiaria si possano anche cogliere momenti di consapevole floridezza e momenti di disarmata crisi del cenobio del Pirschiriano. Certo vi è da chiedersi quanto l'indulto nicolaiano per le terre sabaudo-piemontesi e quanto la prammatica sanzione di Bourges abbiano, a partire dal Quattrocento, condizionato – in senso orizzontale e ancor più verticale – gli strumenti economici e giurisdizionali dell'abbazia sia in Piemonte che nelle sterminate dipendenze francesi: ricerca complicatissima e irrisolvibile per un singolo autore che non può che

passare attraverso i rapporti con la curia romana e i suoi fondi camerati sull'esempio di fruttuose ricerche in tal senso effettuate a Milano e a Ferrara.

Il secolo XIII è l'ambito cronologico che si è riservato Italo Ruffino per studiare la composizione interna della comunità monastica del Pirschiriano colta nelle sue riunioni capitolari. Non è un secolo neutro quello scelto dall'A.: è il secolo della crisi disciplinare e della definitiva inclusione nel principato sabauda. Nelle pagine introduttive l'A. spiega le linee della sua ricerca. Essa muove da una pluridecennale frequentazione delle carte clusine a suo tempo controllate da Gino Borghezio e dall'esigenza di non mortificare il significato eminentemente religioso di una componente importante della società medievale che va ricondotta al suo autentico abito e corredo mentale: conclusione pienamente condivisibile se si deve manovrare un complesso vocabolario religioso che non deve portare a fraintendimenti gravi, aggiungendo però che la documentazione è quella che è, soprattutto nel suo rigido schema notarile, e che su molti profili di abati e monaci continuiamo a saperne troppo poco per cui non abbiamo motivo di negar loro una presuntiva esemplarità virtuale e una intima adesione agli obblighi della regola. Se gli schemi non sono troppo rigidi, in un senso o nell'altro, forse la comprensione se ne giova. Perché se si oppone allo studio del 'potere' la necessità di considerare priorati, chiese o cappelle come centri "di rapporti monastici e di giurisdizione canonica" (p. 128) un'analisi della *cura animarum* andrà pur fatta e, facendola, bisognerà pur chiedersi perché intorno al Pirschiriano e nella popolosa val Sangone gli inquisitori domenicani fan cadere nella loro rete non qualche isolato dissidente eterodosso ma dense comunità di eretici tra loro coordinate e mutuamente alimentate. Per non dire del confronto implicito tra vecchio e nuovo monachesimo che ci presenta una società di valle variegata e mossa, dove S. Michele era sì una delle componenti, ma non la sola e in quel secolo non certo la più florida ⁽¹³⁾.

⁽¹³⁾ Non vorremmo riaffiorasse una vecchia *querelle* degli anni Ottanta che accompagnò un'iniziativa editoriale che ebbero modo di curare con Pio Tamburrino. Sull'esordio e l'esito di quel dibattito cfr. G. SERGI, *Divulgare di più per studiare meglio: il caso di S. Michele* in "Dialogo in Valle", A. 15, n. 11 (12 dicembre 1983) p. 8. A cui seguì N. BARTOLOMASI, "Esperienze monastiche nella val di Susa medievale". *Impressioni - perplessità - provocazioni* in "La Valsusa", A. 93, n. 40 (26 ottobre 1989) p. 3. Da ultimo rispose Giuseppe Sergi nella postfazione a *Materiali per una storia del territorio e del paesaggio agrario nella bassa Valsusa*, a cura di Danilo Mori e Marco Sguayzer, Pinerolo 1989, pp. 213-216. Sulla dimensione del fenomeno ereticale nelle terre dipendenti da S. Michele della Chiusa G.G. MERLO, *Eretici e inquisitori nella società piemontese del Trecento*, Torino 1977, *passim*; ID., *Identità valdesi nella storia e nella storiografia*, Torino 1991, p. 115 sg.

Il nucleo centrale dell'intervento di Ruffino – accanto ad autonome nicchie sulla formazione universitaria dei monaci, sulla visita degli inviati pontifici nel 1256, sui rapporti tra i capitoli cluniacensi e cistercensi – muove dal progetto impegnativo di ricostruire la matricola o comunque un *onomasticon* clusino insistendo sulla vita interna del monastero che quasi bisogna idealmente raggiungere attraversando metaforicamente la porta della sala capitolare.

L'impostazione ricorda, seppur vagamente e con più controllata proprietà di linguaggio da parte del canonico torinese, la parte iniziale di una sezione (cap. VI, *La vita interna del monastero clusino*) di un libro sempre dimenticato o distrattamente citato nelle bibliografie sulla Sacra, forse perché l'edizione avvenuta nei duri frangenti dei primi mesi della seconda guerra mondiale non ne ha consentito una circolazione sufficientemente vasta. Ed è un peccato perché proprio i secoli XIII e XIV muovono da originali accertamenti documentari e dalla consultazione degli stessi documenti collazionati dal Borghezio, nonché dai documenti del Museo Adriani di Cherasco oggi, com'è noto, parzialmente dispersi ⁽¹⁴⁾. Limitiamoci a un unico esempio: un documento che viene citato solo attraverso un regesto del Pezziardi (p. 124) relativo al manesco frate Filippo di Luserna, punito dal capitolo nel 1296 "in virtute sancte obediencie antiquis et sapiencioribus monachis dicti monasterii", lo conosciamo oggi nella sua interezza proprio solo grazie all'edizione della Mellana.

Poiché i documenti dei capitoli generali sono pochi e tardi, l'A. integra quando lo crede utile i dati sulla comunità monastica con altri documenti dove le formule *capitulariter, in capitulo congregati* – pur nelle secche del linguaggio notarile che necessariamente forza il valore numerico relativo di quelle assemblee – convocano gruppi cospicui di monaci claustrali e non.

Si dispone in tal modo sulla base di tradizioni dattiloscritte o a stampa dei documenti clusini – oltre alle ottocentesche edizioni claretiane, il restante è dovuto alle trascrizioni di Borghezio, Donà e Cancian – di un denso elenco di monaci individuati nella loro dicitura latina, certo preferibile a quella italianizzata dal Pezziardi nei registi settecenteschi ⁽¹⁵⁾.

Nominativi ed enti di appartenenza vengono così presentati con qualche dato di commento toponomastico, circoscrizionale, cronologico, confermando i percorsi già acclarati sul reclutamento dei monaci e sulla loro incidenza negli orientamenti economico-politici dell'abbazia dugentesca.

⁽¹⁴⁾ MELLANA, *L'abbazia di S. Michele* cit., pp. XI e 75 sg.

⁽¹⁵⁾ Molti nominativi erano già noti, sfregiati e talvolta resi irriconoscibili, nei registi del canonico Giovanni Camillo Pezziardi, consultabili con molta cautela in G. BELTRUTTI, *La Sacra di San Michele*, Cuneo 1984, p. 193 sg.

Qualche individuazione potrà anche essere rivista ed espunta sulla base di altre fonti ⁽¹⁶⁾ o prendendo le distanze da qualche tradizione erudita accettata senza una preventiva verifica documentaria ⁽¹⁷⁾ ma il quadro complessivo è sufficientemente credibile di una comunità monastica ancora densa e numericamente prevalente rispetto ad altri enti religiosi della valle. In tal senso l'A. propone un confronto con i capitolari di Novalesa e Oulx, dove gli elenchi non superano le venti unità (p. 167). Conclusioni sottoscrivibili per il piccolo ma vitalissimo priorato benedettino novalicense ⁽¹⁸⁾, non per la canonica ulcen-

⁽¹⁶⁾ E' il caso di Ponzio prevosto di Sant'Antonino (p. 136) che non è monaco, ma canonico regolare della chiesa maggiore di Sant'Antonino su cui S. Michele della Chiusa avrà il controllo solo alla fine del secolo XIII (mi permetto di rinviare al mio *Prima del Laietto: chiese, oratori e cappelle cimiteriali su terra monastica di S. Giusto di Susa* (secc. XI-XV) in AA. VV., *San Bernardo a Laietto. Chiese, cappelle e oratori frescati nella valle di Susa tardogotica*, Borgone di Susa 1992, p. 16). Certo Ponzio avrebbe potuto essere un bell'esempio di monaco clusino del Duecento: figlio del *miles* Ugo de Bardonisca, si dedicò alla vita religiosa mentre i fratelli inseguivano il cingolo cavalleresco. Da religioso non smise di curare il suo *dominatus loci* in Bardonecchia risultando titolare di *iustice* e diritti di banno, nonché di proventi signorili. Uomo di potere, fu uno dei più attendibili arbitri nei lodi arbitrali che localmente coinvolsero benedettini, certosini, cistercensi, ospitalieri, *domini* e *milites*. Nessuno meglio di lui ci ricorda quella specificità del medioevo monastico e canonico che, parafrasando un bellissimo titolo di Giuseppe Sergi, affonda le sue radici nell'aristocrazia della preghiera (G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994).

⁽¹⁷⁾ È il caso dell'abate Andrea, comunemente ritenuto già abate del monastero di S. Cristoforo di Bergamasco (p. 172, ma vedi anche l'indice degli antroponomi in CASIRAGHI - CANCIAN, *Vicende, dipendenze e documenti* cit., p. 437, *ad vocem*) che nella bolla di nomina del 3 agosto 1299 risulta essere invece Andrea priore di S. Martino di Cunlhat nel Puy-de-Dome (Archivio Segreto Vaticano, Reg. Vat. 49, ep. 277, cc. 198v-199r).

⁽¹⁸⁾ È nota la vitalità di Novalesa nella prima metà del secolo XIII e oltre sotto la direzione di una figura non comune come il priore Giacomo *de Eschalis*. Con lui l'antica casa novalicense riuscì addirittura ad invertire il rapporto di floridezza rispetto alla casa madre bremetense e nel 1254 Innocenzo IV investì i vescovi di Novara e Moriana del compito di valutare se la crisi di Breme non consigliasse di ribaltare il vincolo di dipendenza: "Ad audientiam nostram noveritis pervenisse quod cum prioratus de Novalitio, ordinis sancti Benedicti Taurinensis diocesis, olim abbatia existetur, ipsa translata fuerat ad monasterium Bremetensem ipsius ordinis, Papiensis diocesis, qui tunc prioratus erat et eidem abbatie immediate subiectum. Cum autem monasterium ipsum propter guerrarum discrimina ad tantam devenerit paupertatem quod vix in eo .V. possunt monachi residere ac prioratus eiusdem per industriam dilecti filii .. abbatis Secusiensis qui prioratum ipsum tenet adeo excreverint facultates quod possunt in eo .XX. monachi vel amplius commorari, fuit nobis humiliter supplicatum ut abbatiam ipsius monasterii ad prioratum eundem transferri paterna providentia mandarem" (Archivio Segreto Vaticano, Reg. Vat. 23, ep. 562, c. 76v). Non ha importanza che la morte del papa filosaubado pose fine a quel progetto, poiché per noi è più che sufficiente che Giacomo abbia avuto anche solo la possibilità di prospettarlo. La posizione del priorato all'interno della contea e lontano dai fronti di guerra aveva preservato il patrimonio monastico, il reclutamento combinato dei monaci che già Innocenzo III aveva favorito con il monastero di S. Giusto garantiva una prevalente presenza sabaudoborgognona: alla vigilia della guerra di Tommaso II con Asti, Giacomo era un uomo di corte da cui dipendeva gran parte dell'amministrazione sabauda in val di Susa quale *vicarius Lombardie*.

se dove alla fine del Duecento le fonti documentarie suggeriscono ben altra consistenza per la congregazione della pieve dei Martiri. Se infatti il priorato novalicense si presta a un confronto, all'interno dell'*ordo sancti Benedicti*, con il cenobio micaelico delle *chiuse*, palesando un più localizzato reclutamento tra val di Susa e Moriana, diversa è la dimensione ulcense che nella pratica della *cura animarum* presiede un numero considerevole e territorialmente incoerente di chiese parrocchiali, priorati dipendenti, ospedali di passo e cappelle castrali: basti dire che alla fine del XIII secolo alle riunioni capitolari per l'elezione del prevosto possiamo contare anche cinquanta religiosi ⁽¹⁹⁾.

*
* *

La quarta e ultima sezione del fitto volume permette a Laura Caramella di ricostruire un percorso di immagini pittoresche attorno alla celebre abbazia che tra Sette e Ottocento richiamava più il quadro di romantiche rovine che non di vigorosa vitalità. Sulle tracce del *grand tour* acquista nitidezza e leggibilità anche il ricco apparato iconografico del volume che Maria Luisa Reviglio della Veneria ha raccolto con paziente completezza e la Caramella può tratteggiare il contorno affascinante di un monumento risolutamente rivolto a una nuova stagione della sua apparenza: la Sacra tra storia e leggenda.

Non stupiamoci se oggi riesce ancora difficile distinguere l'una dall'altra. E forse un giorno, nella futile e illusoria convinzione di aver scritto la 'vera' storia di S. Michele della Chiusa, qualcuno intitolerà *Tutta un'altra Sacra*.

Luca Patria

⁽¹⁹⁾ Sono infatti cinquanta i canonici che il 18 dicembre 1285 si radunano per nominare il successore di Annonovo P. L. PATRIA, *La canonica regolare di S. Lorenzo d'Oulx e i Delfini: poteri locali e regionali a confronto (secc. XI-XIII)* in *Esperienze monastiche nella val di Susa medievale* (Atti dell'incontro - Susa 23-24 marzo 1985) a cura di Pier Luca Patria e Pio Tamburrino, Borgone di Susa 1989, p. 114. L'elenco dei canonici si trova in *Il "libro delle investiture" di Goffredo di Montanaro vescovo di Torino (1264-1294)* a cura di Francesco Guasco di Bisio (BSSS, 67 - Corpus Chart. Italiae, 45) Pinerolo 1913, p. 238.

LIBRI

Natalino Bartolomasi: *Memorie di San Giorio, Susa, Noavales e Valle. Dentro e oltre*, Parrocchia di San Giorgio Martire in San Giorio di Susa, Villar Dora (TO), Grafica 2 di A. Ronca ed., 1995, pp. 311 + 116 tavv. a colori f.t.

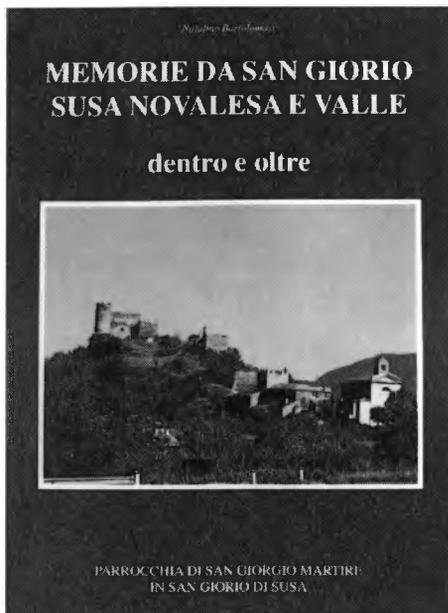
A vent'anni dalla pubblicazione del primo tomo di *Valsusa Antica* e a dieci dal secondo, due soli anni separano la stampa di *San Giorio. Dentro e Oltre. Fatti - Pensieri - Poesie* da quella del volume in oggetto pubblicato quest'anno.

Uscita nel marzo 1995, la recente opera del can. Bartolomasi è dedicata a momenti salienti della storia sangioriese, cui si affiancano, con taglio diverso e più ampio respiro rispetto al primo volume, pagine relative alla vita culturale valsusina dell'ultimo quinquennio.

Come scrive l'Autore nella prefazione, il secondo libro, concepito inizialmente come una sezione del precedente, ha poi assunto vita propria, favorito, in questo, dalla sua stessa natura di raccolta di saggi ed articoli autonomi, uniti tuttavia da un denominatore comune: il "medesimo spirito ideale, l'identica visione della vita, della storia e del mondo" che ha improntato tutte le opere del Bartolomasi (p. 5).

Il volume è articolato in tre parti, che trattano rispettivamente della storia di San Giorio; della figura di don Attilio Bar; di momenti della vita culturale valsusina. Completa l'opera un'ampia raccolta di fotografie a colori, che negli intendimenti dell'A. si propongono come "sintesi per immagini" del contenuto scritto, nonché come spunto alla meditazione.

La prima sezione (132 pagine per dodici capitoli) riunisce sotto il titolo di "San



Giorio - Frammenti di Storia" un'ampia carrellata di saggi, articoli e relazioni che spaziano dal quadro storico-geografico alla storia romana e medievale; dalla presenza dei Certosini in Valle alla cronotassi dei Parroci sangioriesi; dal profilo dell'emminente figura del pittore segusino Bartolomeo Giuliano alle relazioni curate negli anni dai rispettivi parroci sulla situazione della Parrocchia, con i dati relativi alla cura delle anime e gli inventari dei beni pertinenti alla chiesa.

La seconda parte del volume ha carattere monografico ed è dedicata interamente alla figura di don Attilio Bar, parroco del paese dal 1927 al 1950, di cui viene qui pubblicato il Diario finora inedito, preceduto da brevi cenni biografici (pp. 135-138). Il can.

Bartolomasi ha scelto di consegnare alle stampe in forma integrale il manoscritto della "Cronaca della Parrocchia di San Giorgio Martire in San Giorio di Susa. Dall'Anno del Signore 1927 al ...", senza apportare revisioni o ritocchi a pagine che "buttate giù, di getto, dall'autore senza preoccupazioni letterarie di sorta" hanno sì un carattere talora improvvisato e poco organico, ma "tracciano il profilo di una storia densa di interesse e di significato" (pp. 139-140). Una cronaca unica per l'Archivio parrocchiale di S.Giorio, in cui la vita religiosa e civile del paese si intreccia alle impressioni ed ai sentimenti personali di un Prevosto alla guida di una comunità di fedeli non sempre attenti ad apprezzarne la cura pastorale.

La parte terza ha carattere nuovamente miscelaneo e raccoglie, in sette capitoli, saggi, articoli ed omelie personali dell'Autore, nonché testi di conferenze e discorsi pronunciati da varie autorità in occasione di eventi di grande rilevanza per la storia e la cultura valsusina: si va dalla cronaca delle celebrazioni per il Bimillenario dell'Arco di Augusto in Susa, conclusesi nel luglio del 1992, alla presentazione dell'opera *La Cattedrale di San Giusto e le Chiese Romaniche della Diocesi di Susa* di mons. Severino Savi, già ricordato per i suoi meriti di uomo di fede e cultura nel trascritto discorso pronunciato dal sindaco di Susa nell'atto di conferirgli la cittadinanza onoraria; da un breve saggio dell'A. su Adelaide di Susa, di cui nel 1991 ricorse il IX centenario della morte, alla presentazione del volume su San Bernardo a Laietto, frutto della collaborazione tra più autori; da una raccolta di appunti ed omelie tenute durante la Quaresima del 1990 presso l'Abbazia della Novalesa, alla breve cronaca della ricognizione canonica delle reliquie contenute nell'altare della cappella di S.Eldrado della Novalesa, avvenuta nel 1989 e commentata

dal Bartolomasi sotto una luce particolare, in un "tentativo di lettura mistica della storia novalicinese" (p. 6).

Conclude il volume una raccolta di centosedici fotografie a colori, tutte di alta qualità e corredate di ampi commenti, che di volta in volta, uniscono alla precisione didascalica suggerimenti per confronti storico-artistici, spunti per la meditazione, richiami ai valori della fede.

Chiara Lambert

Dario Gariglio, Mauro Minola - *Le fortezze delle Alpi Occidentali. Dal Piccolo San Bernardo al Monginevro*, fotografie di G. Evangelista (con numerose carte, disegni, planimetrie), pagg. 296, vol. I, Edizioni L'Arciere, Cuneo 1994.

Da alcuni anni, per fortuna, studiosi e appassionati di storia si stanno occupando meritoriamente di quell'imponente complesso di fortificazioni (o delle loro rovine) situate sull'arco alpino occidentale, "memorie fortificate" di epoche successive, ma tutte inserite nel quadro complessivo del Regno di Sardegna, prima, del Regno d'Italia, poi.

Alle antiche fortezze erette dai Savoia in alcune valli di più agevole sbocco in pianura (fra le quali quella di Susa), con "la conquista piemontese delle valli alpine della Dora, del Chisone e della Varaita, avvenuta nel 1708" si ebbe lo spostamento della frontiera "sullo spartiacque principale della catena delle Alpi". Di qui la necessità, e la possibilità, di costruire una robusta linea di fortificazioni di vario tipo, continuamente modificate nel tempo secondo le esigenze militari, politiche, tecniche, fino all'ultima guerra 1940-1945 quando il cosiddetto "Vallo alpino" era in allestimento (e mai fu completato).

I capitoli di quest'opera di scorrevole lettura, documentata con precisione, ricca di carte, fotografie e disegni, comprendono: Valle d'Aosta, i forti del Moncenisio, la piazza di Exilles, la piazza di Bardonecchia, la piazza di Cesana, Fenestrelle e l'Assietta. Sul versante francese: le piazzeforti della Savoia, i forti della Maurienne, i forti piemontesi dell'Esseillon, la piazza di Briançon.

Questo bel libro è di alto interesse non soltanto storico, ma anche utile sotto l'aspetto turistico: dunque a Gariglio e Minola il merito di aver reso il tema "fortezze alpine" attraente. Ora aspettiamo con legittima curiosità il secondo volume: "Dal Monginevro al mare".

Tullio Forno

Leonardo Carandini - *"Il grande Valico (Memorie sul Moncenisio)"*, Segusium (riedizione anastatica), illustrato, pagg. 96, Susa, 1994.

Il Valico del Moncenisio, che era pressoché sconosciuto all'antica Roma, acquistò notorietà soltanto nel Medioevo, a partire dall'età carolingia. Era una via diretta, e più spedita, per le comunicazioni tra la terra di Francia e la Pianura Padana e ben presto diventò il valico più importante delle Alpi Occidentali.

In particolare la dinastia dei Savoia, nei cui territori si trovava il Moncenisio, ne valorizzò gli aspetti commerciali e militari; finché all'inizio dell'Ottocento l'imperatore Napoleone fece costruire l'attuale strada che parte da Susa. Il valico diventò così meno avventuroso e soprattutto assai meno pericoloso.

Leonardo Carandini racconta impressioni, storie, descrizioni dei viaggiatori e dei personaggi famosi che nei secoli, e fino a tutto l'Ottocento, attraversarono il Moncenisio con ogni mezzo. È un racconto anco-

ra oggi avvincente, ravvivato da belle illustrazioni, e poiché l'edizione 1960 dell'Istituto Geografico De Agostini di Novara era da tempo esaurita, "Segusium" ha ottenuto le autorizzazioni di farne una ristampa anastatica per gli appassionati di storia e della montagna.

Tullio Forno

"Cenni storici su Avigliana e Susa del Padre Placido Bacco da Giaveno" (Editi per cura della Commissione Direttrice della Biblioteca civica popolare circolante di Susa e coi proventi di pubblica sottoscrizione) - Volume primo, prezzo lire due - Susa, Tipografia Gatti, 1881. Ristampa anastatica a cura di "Segusium", pagg. 112 - Susa, 1995.

Il cappuccino Placido Bacco, nato nel 1808 a Giaveno e morto a Torino nel 1879, fu una singolare figura di instancabile ricercatore di antichità per oltre quarant'anni in Val di Susa. I suoi manoscritti sono di proprietà della Biblioteca Civica di Susa che nel 1881 aveva pubblicato un primo volume a stampa. È una "edizione di sole 500 copie", realizzata grazie ad una sottoscrizione (in quei tempi si facevano questi atti meritori) e in vendita al prezzo di lire due.

Tale edizione ormai introvabile, a distanza di oltre un secolo, viene ora ristampata in anastatica da "Segusium" con data giugno 1995. Questa ristampa - si specifica nella presentazione - appare "come tardiva riparazione rispetto alla disattenzione di cui il nostro cappuccino fu, ai suoi tempi, circondato, ed all'isolamento in cui fu lasciato nel suo appassionato e talvolta ingrato lavoro.

Non tutti, però, avevano dimenticato padre Bacco perché del nostro ricercatore ottocentesco se ne occupò il canonico Bartolomasi nella sua ben nota "Valsusa Antica" (due volumi del 1975 e 1985).

Tullio Forno

Alfredo Gilibert, Luca Patria: *"Vista da lontano - La Comba di Exilles"*, (Stampatore Melli, Borgone, 1994).

La Comba di Exilles, "vista da lontano" nel tempo, in un catalogo di belle e rare immagini, curato da Alfredo Gilibert e Luca Patria in occasione e a supporto della mostra al Centro incontri del Comune di Exilles nell'agosto 1994.

La mostra, per iniziativa del Rotary Club - e che ha avuto un bel successo - ha presentato una serie di incisioni e disegni databili fra i secoli XVI-XIX; scelti con cura e commentati nel catalogo con testi di alta precisione storica. Un'iniziativa importante, la prima di una serie che quest'anno, a Susa, nel Castello della Marchesa Adelaide ci ha offerto la seconda tappa, "Susa e il Moncenisio", ugualmente interessante e di buon successo. Attendiamo il catalogo del quale finora abbiamo avuto soltanto un gustoso "specimen".

Per completare l'itinerario storico-artistico in Valle di Susa a queste mostre dovranno seguire - come da programma -: "L'anfiteatro morenico di Avigliana e Rivoli" (con la Sacra di San Michele) e "Sestriere e l'Alta Valle di Susa" (sconfinando anche a Briançon e nella valle della Nevache). Sarà un'opera interessante e sicuramente utile alla conoscenza storica e al prestigio della nostra valle.

Tullio Forno

"Giulio Bolaffi, un partigiano ribelle - Dai diari di Aldo Laghi, comandante della 'Stellina', 1944-1945" a cura di Stella Bolaffi Benuzzi, pagg. 180, illustrato - Daniela Piazza editore, Torino, 1995.

Giulio Bolaffi (1902-1987), torinese di religione ebraica, laureato in legge, mer-

cante ed esperto filatelico di notorietà internazionale, fu personaggio di primo piano nella Resistenza in Valle di Susa e Cenischia, con il nome di battaglia "Aldo Laghi", al comando della 4^a Divisione alpina Giustizia e Libertà "Duccio Galimberti", più conosciuta con il nome di Divisione "Stellina".

Al centro della zona operativa di questa formazione partigiana, disciplinata e "militarizzata", era il versante meridionale del Rocciamelone, cuore geografico, simbolo montanaro della valle che per le strade e la ferrovia verso la Francia costituiva un'area strategica di primaria importanza nelle vicende belliche in Italia.

Formatasi nella tarda primavera del 1944 da un piccolo nucleo guidato sul Rocciamelone-Mompantero da Giulio Bolaffi, la Divisione "Stellina" - fra l'altro dotata di un efficiente servizio informazioni anche per il comando alleato - diventò un grosso reparto di 500-600 partigiani dislocati sui due versanti della Valle di Susa e in Val Cenischia.

In questo prezioso diario Giulio Bolaffi ha annotato in poche righe la vita dei suoi partigiani: le difficoltà organizzative e degli approvvigionamenti, la scarsità di indumenti e di munizioni, la precarietà dei rapporti con formazioni partigiane contigue e con i comandi torinesi, i pericoli e i patimenti della popolazione, il silenzioso coraggio della gente comune (indispensabile per la sopravvivenza di gruppi clandestini).

Questo "partigiano ribelle", ma di lucide capacità organizzative-operative, di idee chiare, con queste annotazioni senza enfasi, senza fronzoli, ci ha lasciato un documento prezioso - anche di profonda umanità - per la storia di anni non sempre facili da interpretare e documentare.

Tullio Forno

NOTIZIE

Susa e il suo territorio

Nel complesso della manifestazioni estive a Susa, dal 22 luglio al 31 ottobre 1995 "Segusium" ha allestito nel Castello della Marchesa Adelaide una mostra che ha ottenuto un confortante successo. Numerosi i visitatori saliti fino al Castello per scoprire "Susa e il suo territorio" in quattro secoli di opere grafiche, fotografiche e pittoriche. Nelle stesse sale del Castello, prima si era tenuta, per un paio di settimane, un'altra mostra importante: "Vista da lontano - Susa e il Moncenisio".

L'iniziativa di "Segusium" era partita dal fondato convincimento che ben poche vallate di tutto l'arco alpino sono in grado - e hanno la fortuna - di poter esibire un patrimonio storico-artistico paragonabile a quello della Valle di Susa. Forte di questa certezza, "Segusium" e il suo presidente, l'architetto Giulio Fabiano, hanno raccolto una copiosa documentazione iconografica antologica per un percorso che si snoda dalla metà del Seicento fino a oggi.

Il dichiarato obiettivo della mostra è quello di far conoscere sempre più in dettaglio, attraverso una serie di riproduzioni fotografiche di grande formato, i molteplici aspetti del suggestivo paesaggio valsusino, dei centri abitati della Valle, dei monumenti inseriti nel loro ambiente circostante, a partire da tempi lontani. Sulla base di questi criteri si è offerta l'occasione al visitatore non solo di prendere conoscenza, ma di valutare i mutamenti intervenuti, l'evoluzione del paesaggio urbano e di quello naturale, le condizioni dei monumenti.

Attraverso questa bella raccolta di immagini indubbiamente si è promossa in modi accattivanti ancor più la conoscenza della



CITTA' di SUS A
Assessorato alla Cultura

Castello della Marchesa Adelaide

Sala Mostre e Conferenze
22 luglio - 31 ottobre 1995



**“SUS A
E IL SUO TERRITORIO,”**

4 secoli di opere grafiche
fotografiche e pittoriche

SEGUSIUM
Società di Ricerche e Studi Valsusini

Valle di Susa, mentre i visitatori hanno avuto anche l'opportunità di scoprire tanti artisti piemontesi, francesi, tedeschi, inglesi che fra le nostre montagne hanno trovato l'ispirazione e l'hanno tradotta in immagini d'arte, al tempo stesso documentando, per la storia, il paesaggio della Valle.

La realizzazione della mostra è stata resa possibile dall'iniziativa di "Segusium" supportata dalla fattiva collaborazione della Città di Susa tramite il suo Assessorato alla Cultura che, inoltre, ha manifestato il lodevole proposito di dedicare rinnovata attenzione in avvenire agli aspetti culturali fondamentali della vita cittadina e della Valle.

Susa: 3ª Fiera del Libro

Dal 23 agosto al 3 settembre si è svolta a Susa la 3ª Fiera del Libro ospitata sotto i portici di via Palazzo di Città, restaurati, illuminati con nuovi lampioni e impreziositi dall'antico affresco sindonico riportato all'originale dignità.

La Città di Susa e il suo Assessorato alla Cultura, l'Associazione Amici del Liceo classico "Norberto Rosa" - presieduta dal professor Massimo Orefice -, l'Unione Librai in bancarella, e il suo presidente Roberto Marra, hanno organizzato questa terza edizione di una manifestazione sicuramente encomiabile, da ripetere in futuro e, secondo noi, - per quanto ci riguarda come "Segusium" - da utilizzare anche per svolgere attività promozionale in favore dell'editoria valsusina. Infatti, i libri di vario argomento sulla Valle di Susa pubblicati recentemente non sono pochi e meritano di essere portati a conoscenza di quanti più valsusini sia possibile.

Questa 3ª Fiera del Libro si è già incamminata lungo questo itinerario e non resta che incoraggiarla a proseguire nella direzione giusta.

La sera del 24 agosto il sindaco di Susa prof. Germano Bellicardi, presente la Giunta, e l'assessore alla cultura Mario Tonini hanno dato il via alle serate nella sede, inedita ma attraente, della chiesa di San Carlo in via Palazzo di Città, ossia a contatto di gomito con le bancarelle della fiera.

La prima presentazione è toccata a "Erano onorevoli e galantuomini" di Tullio Forno: una ricerca (e una novità) sui deputati dei collegi valsusini negli anni risorgimentali.

Sabato 26 agosto è stata la volta delle poesie di Laura Grisa, segusina, raccolte col titolo "Ruit hora"; dopo la poesia la bella



tradizione dei "Canti nostri" di Mauro Carena e don Walter Mori con il suo bravo coro "Alpi Cozie".

Giovedì 31 agosto - sotto i portici - è stata la volta de "Il colore del grano" di Gabriella Tittonel.

Infine, la sera del 1° settembre, San Carlo ha ospitato il libro "Moncenisio, i colori del tempo" di François Forray e Mauro Minola con belle fotografie di G. Evangelista: presentatore il professor Massimo Centini.

PUBBLICAZIONI

"Segesium", vecchia serie

Anno I - n. 1 - dicembre 1964 - pagg. 56

- Presentazione
- La ragione di un nome
- Perché e come è nata la "Segesium", di C. Blandino
- La barriera delle Alpi ed il Trattato di Utrecht, di F. Cognasso
- Profilo linguistico della Valle di Susa, di C. Grassi
- Alcune recenti scoperte nella Cattedrale di Susa, di S. Savi
- Discorso dell'Avv. Gr. Uff. C. Amedeo Peyron
- San Giorgio di C. Blandino
- Attività sociale

Anno II - n. 2 - dicembre 1965 - pagg. 175
(numero speciale su Bruzolo e i Trattati del 1610)

- Premessa
 - Bruzolo attraverso i secoli, di A. Ravetto
 - Il Castello di Bruzolo, di F. Carminati
 - I Trattati di Bruzolo, di F. Marconcini
 - Il campanile romanico, di S. Savi
 - Rievocazioni da un vecchio Castello, di L. Marconcini
 - Appendici
 - La morte dell'Avv. Peyron
 - Attività sociale
- edizione speciale con copertina plastificata

Anno III - n. 3 - dicembre 1966 - pagg. 106

- La Passione di Nostro Signore in Valle di Susa, di C. Blandino
- La Passione e morte del Nostro Redentore: Prologo - Atto I - Atto II - Atto III - Atto IV - Atto V
- Atti vita sociale; Pubblicazioni ricevute; Pubblicazioni periodiche

Anno IV - n. 4 - dicembre 1967 - pagg. 90

- Ernesto Des Ambrois poeta dialettale di Oulx, di G. Jayme
- L'insediamento umano nell'Alta Valle di Susa, di M. Feno
- Osservazioni sulle epigrafi segusine, di A. Ferrua, S.J.
- Francesco Luigi Des Ambrois de Nevache, di M. Bermond
- Notiziario: Manoscritto inedito di Salbertrand - G.T. Terraneo "L'Adelaide Illustrata" - Certosini in valle di Susa
- Attività sociale; Recensioni

Anno V - n. 5 - settembre 1968 - pagg. 100

- Incisioni rupestri scoperte di recente nella Valle di Susa, di A. Santacroce
- Streghe e diavoli in Val di Susa, di M. Ruggiero
- Le antiche famiglie dei Rana di Susa (1587-1835), di C. Brayda
- Norberto Rosa, di G. Blandino
- La Flora segusina oggi, di F. Montacchini
- Glaciazioni e depositi morenici nella Bassa Valle di Susa, di A. Polizzano
- Notiziario; Recensioni; Libri ricevuti; Attività sociale

Anno VI - n. 6 - agosto 1969 - pagg. 74

- La Valle di Susa ed il Colle del Cenisio nelle relazioni d'alcuni celebri viaggiatori, di M. Ruggiero
- L'Histoire de Saint Jean Baptiste, di C. Blandino
- Cesare Meano, di E. Caballo
- Due poesie di C. Meano
- Uno studioso inglese delle nostre Alpi: M.A. de Lavis - Trafford, di c.b.
- Recensioni; Notiziario; Segnalazioni; Libri ricevuti

Anno VII - n. 7 - agosto 1970 - pagg. 120

- Il fregio dell'Arco di Susa, espressione locale di arte provinciale romana, di A.M. Cavargna Allemano
- Su alcune magistrature di Exilles nel Delfinato al di qua dei Monti, di E. Patria
- Vol de sauterelles sur les Alpes (con traduzione italiana a fronte), di C. Maurice
- Alcuni dipinti del Duomo di Susa, di R. Ciotti
- La Valle di Susa durante la Rivoluzione francese e nell'età napoleonica, di M. Ruggiero
- Angelo Rescalli - Emile Schaub-Koch, di P. Tosel
- Sacre rappresentazioni in Piemonte - Revello e Sordevolo, di C. Blandino
- Recensioni; Notiziario; Segnalazioni

Anno VIII - n. 8 - giugno 1971 - pagg. 130

- Ricordo di Benedetto Romano, di L. Agnes
- Fedro e la sua morale, di B. Romano
- Nuove osservazioni sulle epigrafi segusine, di A. Ferrua
- Notizie su un antico borgo romano- medioevale: Exilles, di E. Patria
- Contributo per la formazione di un Catasto delle Chiesette romaniche e pre, nella Valle di Susa, di F. Pari
- Visite e riparazioni dei castelli delfinali situati di qua dai monti (1481-1484), di C. Maurice
- Una tragedia sacra rappresentata al Monginevro nel XVIII secolo, di A. Cornagliotti
- Recensioni

Anno IX - n. 9 - dicembre 1972 - pagg. 433

(numero speciale sulle vie di comunicazione in valle di Susa)

- Introduzione, di E. Calleri di Sala
 - I valichi alpini della Val di Susa nel passato - la scelta dei passi, di A. Doro
 - Cavalcata di secoli attraverso il valico del Cenisio, di F. Marconcini
 - Il Traforo del Frejus nel quadro della politica ferroviaria piemontese e italiana, di M.G. Bonnet-Coletto
 - La linea del 45° parallelo da Bordeaux ad Odessa, attraverso il Monginevro dal 1857 ad oggi e nel suo imperioso avvenire, di G.M. Sibille
 - Le ferrovie della Valle di Susa dalle origini ad oggi, di G. Petruzzi
 - Le strade nazionali, di N.D. Mina
 - Le strade ex-militari della Valle di Susa, di E. Ravasio e G. Agnes
 - Il colle della Scala e la nuova strada d'accesso, di M. Amprimo
 - Lineamenti di progetto del traforo autostradale del Frejus, di V. Zignoli
 - Autostrada della Valle di Susa, di G. Botta
- edizione speciale con copertina plastificata

Anno X - n. 10 - dicembre 1973 - pagg. 157

(numero speciale su Novalesa e la sua Abbazia)

- Presentazione, di E. Borgogno
 - La Valle Cenischia, di B. Rossi
 - Il Borgo di Novalesa, di S. Savi e G. Ferrero
 - L'Abbazia Benedettina di S. Pietro della Novalesa, di C. Blandino
 - Architettura preromanica e romanica a Novalesa, di S. Savi
 - Novalesa nei suoi aspetti artistici, di A.M. Cavargna
 - Pensieri di un naturalista sul giardino e sul parco dell'Abbazia, di F. Montacchini
 - Turismo e villeggiatura in Valcenischia, di S. Savi e G. Ferrero
 - Indice analitico
- edizione speciale con copertina plastificata

Anno XI e XII - n. 11-12 - settembre 1976 - pagg. 290 - Charles Maurice

- numero speciale "Aux confins du Briançonnais d'autrefois"
- Premessa della Redazione
- Aperçu géographique et historique
- Documents
- Morphologie briançonnaise
- Névache et ses seigneurs au XV siècle
- Documents
- Table des matières
- Table des illustrations

Anno XIII e XIV - n. 13-14 - dicembre 1978 - pagg. 133

- Luogo di culto e insediamenti tra Foresto e Bussoleno, di S. Finocchi
- Scavo di una villa romana nei pressi di Caselette (Torino), di G. Wataghin Cantino
- Note in margine al ritrovamento romano di Caselette (Torino) di F. Pari
- Ceramiche romane trovate nella Cattedrale di Susa - Lucerna romana scoperta nei pressi della Cattedrale di Susa - Sigillata con bollo della Cascina Gravier, di J. Debergh
- Il tema alpestre in due odi inedite di un poeta italo-francese del Cinquecento: Barthélemy d'Elbène (Moncenisio e Valle d'Aosta), di L.A. Colliard
- Notizie dalla Valle
- Ritrovamento (Susa), di V. Tonini
- Segnalazione (Mocchie), A.M.C.A.
- Alluvioni ricorrenti e difesa montanara, (Gravere), di C. Meano
- Vita sociale
- Dodici anni di vita della "Segusium" di S. Savi
- Testo approvato dall'Assemblea 22-XI-'75, Statuto
- Soci scomparsi; Recensioni

Anno XV - n. 15 - dicembre 1979 - pagg. 112 (numero speciale sul Convegno per il 1250° dell'Abbazia di Novalesa)

- Prefazione di Giorgio Salvetti
- Introduzione da "La Valsusa" di s.s.
- La "Segusium" e l'Abbazia della novalesa, di S. Savi
- Il libro della Novalesa, di P. Guido Giorgio Bianchi
- L'opera della Soprintendenza per i Beni Ambientali ed Architettonici del Piemonte alla Novalesa, di L. Pittarello
- Due affreschi alla Novalesa, di Michela di Macco
- Notizie sommarie del ritrovamento di affreschi nell'antica chiesa abbaziale di Novalesa, di Franco Mazzini
- Osservazioni sugli affreschi recentemente messi in luce, di Giuliano Gasca Queirazza
- I marmi altomedievali, di Silvana Casartelli Novelli
- Notizie e problemi sui reperti mobiliari dell'Abbazia della Novalesa, di Tiziano Mannoni
- La biblioteca dell'antica Abbazia della Novalesa, di Costanza Segre Montel
- Antichi arredi della Novalesa, di Guido Gentile
- La soppressione dell'Abbazia di Novalesa nel 1855 e la vendita dei suoi beni, di Alfonso Bogge

Anno XVI - n. 16 - dicembre 1980 - pagg. 120

- (numero speciale per la presentazione degli Atti del Convegno Internazionale di Studi su Enrico da Susa detto il Cardinale Ostiense)
- Premessa della Redazione
- Introduzione da "La Valsusa", di s.s.
- Testo della Lapide apposta sul Palazzo Bartolomei in Susa
- Comitato d'Onore e Comitato Esecutivo

- Programma del Convegno
- Adesioni pervenute alla Segreteria del Convegno
- Partecipanti al Convegno
- Saluto del Sindaco di Susa, comm. Arsenio Favro
- Presentazione del Presidente della "Segusium", S. Savi
- Discorso del Presidente della Deputazione Subalpina di Storia patria, Prof. Mario E. Viora
- L'Ostiense maestro dell'equità Canonica, di C. Lefebvre
- Discorso dell'Avv. Gianni Obero, Presidente dell'Assemblea Regionale del Piemonte
- Discorso per l'inaugurazione ufficiale della Mostra d'Arte Sacra Diocesana, di Giuseppe Garneri, Vescovo di Susa
- Enrico da Susa - La sua personalità di Alfonso M. Stückler
- Discorso ad Embrun del Presidente della Société d'Etudes des hautes Alpes, Emile Escallier
- La théorie de l'"acquitas" dans l'oeuvre d'Henri de Suse, di Pier Giovanni Caron
- La vita, il matrimonio, la prole, nel diritto naturale secondo la dottrina dell'Ostiense, di Lazzaro Maria de Bernardis
- La dipartita dalla Corte Inglese del Cardinale Enrico De Bartolomei di Susa e la questione degli stranieri, di S. Sciubba
- Problemi relativi alla rendita vitalizia nel pensiero dell'Ostiense, di Idisoro Soffietti
- Il diritto agli alimenti in Enrico da Susa, di Gian Savino Pene Vidari
- Henri de Suse à l'archevêché d'Embrun (1250-1262), di Jacques Humbert
- Il consenso matrimoniale nella dottrina dell'Ostiense, di Ginevra Zanetti
- Aspetti del "crimen haereseos" nel pensiero del Cardinale Ostiense, di Onofrio Ruffino

Anno XVII - n. 17 - dicembre 1981 - pagg. 168 - Charles Maurice

- (numero speciale "La vie agricole au XVIII siècle dans l'ancien écarton de Oulx")
- Généralités
- Status, bans champêtres et règlement du Mandement d'Oulx (Oulx, Savouls, Le Sauze) - (29 Janvier 1770)
- Les bans champêtres de Cézanne (27 Avril 1772 - 15 Février 1790)
- DOCUMENT - Status, Bans champêtres et Règlements du Mandement d'Oulx
- DOCUMENT - Délibérations, Règlements et conclusions pour la Communauté de Cézanne
- Mémoire sur la Statistique de l'arrondissement de Suze, par le citoyen Jacquet (Turin, an X)
- Mémoire sur la Statistique du Département des Hautes-Alpes, par le citoyen Bonnaire (Gap, AN IX)

Anno XVIII - n. 18 - dicembre 1982 - pagg. 144

- San Saturnino di Susa, di G. Fabiano e S. Savi
- Monumenti romaniche della Valle di Susa: Chiesa di S. Pietro alla Sacra di S. Michele, di S. Savi e F. Pari
- L'indondazione in Valsusa e la Prevostura di Oulx, di G. Roddi
- Segnalazioni: Tracce di una Stazione Neolitica alle Tanze di Mattie, di M. Cavargna - Una incisione rupestre in Mompantero di Susa, di G. Fabiano - Ritrovamento di una moneta romana sulla via del Moncenisio, di M. Cavargna - Cappella di S. Pietro alla "Roceja" - Condove, di F. Pari - Fort de la Fourche (Cesana), di F. Pari
- Notiziario archeologico
- Recensioni
- Contributo ad una Bibliografia della Valle

- Commemorazioni; Soci scomparsi; Vita sociale; Comunicazioni ai Soci

Anno XIX - n. 19 - dicembre 1983 - pagg. 278

Paola Olivero Joannas - Fiorella Borgis Vercellino

- Il rinnovo degli edifici ecclesiastici nell'Alta Valle di Susa dalla Controriforma al XVIII secolo

Parte I - Le visite pastorali

Parte II - Esame dell'evoluzione dell'edificio sacro e dei suoi arredi in ogni singola parrocchia

Anno XX - n. 20 - dicembre 1984 - pagg. 304

- Raccolta di scritti di Etnologia e Archeologia di A. Doro

Anno XXI - n. 21 - dicembre 1985 - pagg. 160

- Gli scavi di San Pancrazio di Villar Dora, di A. Bertone

- Notizie di scavi archeologici: la villa Romana di Almese e l'Abbazia di Novalesa, di G.C. Wataghin

- Architravi lunati nelle Valli di Susa, di F. Pari

- Una sentenza medioevale concernente il paese di Bruzolo e la Valsusa (1172), G. Roddi

- Notizie su un comune dell'Alta Valle di Susa (Delfinato) al tempo della guerra di religione (1588), di E. Patria

- John Moore au Mont-Cenis en 1776, di F. Forray

- Il telegrafo ottico in Piemonte, di A. Lange

- Presenta Valsusa Antica, di Natalino Bartolomasi

- L. Sibille da un anno all'altro (cronaca), Notizie

Anno XXII - n. 22 - dicembre 1986 - pagg. 192

- Archeologia preistorica dell'Alta Valle di Susa: Chiomonte - La Maddalena, di A. Bertone, F. Carrara, F. Fedele, L. Fozzatti, A. Perotto

- Avigliana: contributi alla ricerca storica, di P. Nesta

- La remota origine classica di S. Ippolito venerato nelle Alpi Cozie, di M.L. Moncassoli Tibone

- Il racconto classico - Le fonti del Mito, di E. Cappellano

- La torre della Bicocca, castello di Buttigliera Alta (Valle di Susa) e la borgata Malan nel contesto dell'antico sistema viario della valle, di F. Pari

- Un piccolo ospedale all'inizio delle Scale nel 1580, di F. Traqc - Amis du Mont Cenis (libera traduzione di G. Croce)

- La chapelle de Saint Nicolas de la plaine, di G. Fabiano

- Una emergenza castellana rintracciata nella conca di Bado-
nechia, di F. Pari

- Segnalazioni:

- Ritrovamenti di epoca romana in Susa, di L. Carli

- La storia di Villar Focchiardo di Luigi Martoia, a cura di M. Giaccone

- Il portale del Segusino Convento dei Cappuccini, di E. Patria

- Il Pilone dei Colombatti - Frassinere, di G. Ponzio

- Recensioni

- Notizie (cronaca da un anno all'altro), di L. Sibille

- L'attività della Segusium nel 1986, di S. Savi

Anno XXIII - n. 23 - agosto 1987 - pagg. 160

- Presentazione, di S. Savi

- Premessa di F. Pari

- Come è sorta la Sacra di S. Michele, di L. Arioli

- Il Pirchiriano che parla, di O. Chirio

- Sul Monte Pirchiriano (Valle di Susa-Torino). Sepolcro dei Monaci o battistero?, di F. Pari

- Lo stregato Monte Romuleo, di P. Jorio

- Preesistenze romane a S. Giacomo in regione Croaglie (Susa-Gravere), di F. Pari

- Pitture tardo-gotiche a Chianocco, di A.M. Cavargna Alle-
mano

- Sul magister pictor Jean Perrier d'Oulx e su un ignoto Cal-
vario tardo-gotico della parrocchia di Bussoleno, di E. Patria

- La fornitura della carne in piede per le fortezze della Valle di
Susa al tempo di Vittorio Amedeo III, di E. Patria

- Bartolomeo Serra a Bussoleno: una tavola per la Chiesa del-
l'Assunta (1466), di L. Patria

- Una passeggiata a Rivoli, vivendo nella sua storia, di P.
Malato

- Pianificazione e cultura del territorio; tradizione e progetto
nell'alta Valle di Susa, di L. Deabate

- Recensione

- Le capitaine La Cazette (1520-1590) - Les guerres de reli-
gion dans le Haut-Dauphiné (E. Patria), di C. Maurice.

Anno XXIV - n. 24 - dicembre 1987 - pagg. 192

- Presentazione, di S. Savi

- Trascrizione da registrazioni su nastro degli interventi del
Convegno, di F. Pari

- Dai conoscitivi per la tutela dei Segusio Romana, di L. Brec-
ciaroli Taborelli

- "Moenia vetera claudientia civitatem", alcuni problemi di
topografia urbana nella Susa tardo-medioevale, di L. Patria

- Archeologia a Susa fra tarda antichità e Alta Medioevo, di G.
Cantino Wataghin

- Normativa di tutela per il recupero dei centri storici, di P.
Salerno

- Archeologia urbana e archeologia in città, di C. La Rocca

- Scavi stradali: indicazioni metodologiche e schede operative,
di A. Fazio

- Un intervento urbanistico per questioni dinastiche: la con-
trada dei mercanti ed il matrimonio del figlio di Carlo Ema-
nuele III, di P.G. Corino, G.M. Zaccone

- Gli scavi e il diritto: spunti sulla vigente disciplina in mate-
ria di scavi archeologici, di G. Roddi

- La viabilità ed il sistema insediativo nella Bassa Valle di Susa
in epoca romana - modelli interpretativi ed ipotesi di ricerca,
di L. Dezzani

- Susa Centro Storico - studi sul passato - prospettive di recu-
pero, di G. Picco

- La situazione dei monumenti storici di Susa, di M. Cavargna

- Il recupero della qualità architettonica ed ambientale negli
insediamenti storici: il caso di Susa, di M. Piacentino

- Studio sulla dislocazione dei cassonetti Italgas in ambito di
interesse storico-artistico ed ambientale, autori vari

- In ricordo di Carlo Carducci - Susa: un pensiero per la città
romana, di M.L. Moncassoli Tibone

- Sosta romantica presso l'Arco di Augusto, di A. Danzat

- Les antiques de Suse vues par les guides et recits de voyage de
langue française (traduzione di G. Croce), di R. Chevallier

- Interventi archeologici in Valle di Susa, di P. Levati

- L'Italgas e il centro storico della città di Susa, di G. Vitrotto

- Da un anno all'altro, di L. Sibille

Anno XXV - n. 25 - luglio 1988 - pagg. 160

- Presentazione di G. Fabiano

- Presentazione di L. Mercando

- Presentazione di E. Froio

- Introduzione di G. Fozzatti

- Il complesso archeologico di Chiomonte-La Maddalena e la
geografia del popolamento preistorico lungo il solco della
Dora Riparia di A. Bertone

- Archeologia e grandi lavori: l'impatto dell'Autostrada del
Frejus sull'area archeologica di Chiomonte-La Maddalena di
L. Fozzatti

- Lo scavo archeologico del sito preistorico di Chiomonte di
M. Cima - M. Corino - F. Ghidotti

- Il cimiero neolitico di Chiomonte-La Maddalena di F. Fedele
- Archeobotanica e Paleoeologia di R. Nisbet
- Didattica della ricerca archeologica: il caso di Chiomonte-La Maddalena di A. Bertone
- L'impiego dell'elaborazione nella seriazione dei dati provenienti da un grande scavo di M. Cima
- Applicazione di nuove tecniche per la realizzazione di calchi di superfici orizzontali archeologiche in località La Maddalena di Chiomonte di L. Mano

Anno XXVI - n. 26 - gennaio 1989 - pagg. 260

- Premessa
- Norberto Rosa e i j modej classich di Dario L. Pasero
- Irene Chiapusso Voli pittrice e studiosa di botanica di G.C. Zuccarelli
- A proposito di la Chapelle de Saint Nicolas de la Plaine (Cenisio) e di qualcos'altro: e traité de paix avec l'Italie - 1947 di F. Pari
- Bernardino Lanino e le insegne sabaude in Val di Susa dopo Cateau Cambreis (1559) di Luca Patria
- L'"Antico" ponte nuovo di Exilles di Ettore Patria
- A proposito del volume di Clelia Baccon sul patois di Salbertrand: divagazioni di un dialettologo di Tullio Telmon
- Umberto III di Moriana-Savoja e il suo tempo di Lorenzo Converso
- In ricordo di Giovanni De Simoni di Ferruccio Pari
- Recensioni
- 25 anni di Segusium
- Da un anno all'altro
- Bibliografia della Novalesa di Severino Savi

Anno XXVI - n. 27 - luglio 1989 - pagg. 166

- La Segusium e gli scavi di Chiomonte-La Maddalena di G. Fabiano
- Presentazione I di L. Mercando
- Presentazione II di F. Froio
- Introduzione di L. Fozzati
- Chiomonte-La Maddalena: il progetto del Parco. Scavo archeologico a paesaggio storico come sistemi informativi aperti di L. Fozzati
- L'abitato neolitico di Chiomonte "La Maddalena" (IV millennio a.C.): Studio pilota dei reperti faunistici, di F. Fedele
- Chiomonte e il "problema" della pietra levigata sulle Alpi occidentali, di A. Bertone - D. Delcaro - A. Perotto
- L'"Officina" del civico museo archeologico di Chiomonte, di A. Bertone
- Carlo Felice Capello e la storia della ricerca archeologica in Valle di Susa, di L. Fozzati
- L'architettura rustica nell'Alta Valle Riparia, di C.F. Capello
- Antichi itinerari nell'Alta Valle di Susa, di C.F. Capello
- Le sedi trogloditiche preistoriche e storiche nel Piemonte alpino, di C. Felice Capello

Anno XXVII - n. 28 - gennaio 1990 - pagg. 241

- Un modo diverso di conoscere il territorio: il censimento dei Beni Ambientali precedente alle indagini archeologiche sul versante de La Maddalena di Chiomonte (1978-80), di A. Fazio
- Tracce di storia enologica: vigne e viti della Valle di Susa, di W. Giuliano
- Legature in biblioteche segusine, di F. Malaguzzi
- Villar Focchiardo - storia minore: "Il Priorato del Sacro Cuore di Maria alla Preinera", di F. Pari
- Le fortificazioni della Val Sangone (Torino), di M. Minola
- Spunti di riflessione... italice tratti da: Ferriera. Una fabbrica. Un paese da Vandel ad Agnelli. Industria, lavoro, vita nel-

- la Bassa Valle di Susa - Riccardo Dodio, di F. Pari
- Pietre incise e arte rupestre: un interesse rinnovato, di A. Arcà
- Recensioni - Da un anno all'altro, di L. Sibille - Relazione del presidente

Anno XXVII - n. 29 - luglio 1990 - pagg. 190

- Santa Maria Maggiore in Susa (Torino), di S. Savi
- Piano di recupero per la zona di Santa Maria Maggiore di B. Branciarri - M. Ruffino
- Susa - Il priorato di Santa Maria organizzazione signorile e gestione del patrimonio fondiario (sec. XIII) di L. Gatto Monticone
- Dalla Rocca della Sella alla Parete dei Militi di G. De Rege di Donato
- Il "Courbière": una struttura castellana in quel di Beaulard (Alta Valle della Dora Riparia - Torino) di F. Pari
- Il Ponte degli Alpini di G. Gatti
- S. Maria della Bassa al Colle omonimo (Rubiana-Val della Torre - Provincia di Torino) di F. Pari
- La chiesa plebana dei SS. Pietro e Paolo a Chianocco di M.S. Ainardi
- La "Villa Menossi di Mattie". Tracce della "Villa" in recenti ritrovamenti archeologici di M.S. Ainardi
- Relazione del Presidente

Anno XXVIII - n. 30 - gennaio 1991 - pagg. 184

- Realizzazioni di Segusium: restauro chiesa di S.Saturnino - Susa di G. Fabiano
- Cappella di S.Andrea - Ramats di G. Fabiano
- Il portale barocco dell'ex convento dei Cappuccini di Susa di G. Fabiano
- Mattie - borgata Menolzio architetture settecentesche dimenticate: il "Beneficio" della capitale di "Santa Maria" o "Madonna delle Grazie" di M.S. Ainardi
- Gli Aerodromi (campi di fortuna) nel passato aeronautico del bacino della Dora Riparia, nel ricordo del 65° Anniversario dell'istituzione della 1ª Linea aerea commerciale del Regno d'Italia: Torino-Pavia-Venezia-Trieste di F. Pari
- La croce del Bric dij Pian di G. Ponzio
- Prima che si troppo tardi: un ciclo pittorico - forse inedito a Soubras (Alta Valle della Dora Riparia - Torino) di F. Pari
- I principi di Savoia attraverso le Alpi nel Medio Evo (1270-1520) di L. Vaccarone
- Recensione con invito a programmare sondaggi archeologici. Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte di F. Pari
- Recensioni di G. Roddi
- Da un anno all'altro di L. Sibille

Anno XXVIII - n. 31 - luglio 1991 - pagg. 240

- Bimillenario dell'Arco di Susa. Tre secoli di immagini (1682-1940) di G. Fabiano
- L'Arco Trionfale di Cesare Ottaviano Augusto in Susa (1841), ristampa anastatica di G. Ponsoero
- L'Arco di Susa (1860), ristampa anastatica di N. Rosa
- Elegie Segusine (1926), estratto anastatico di G. Fabiano
- Il fregio dell'Arco di Susa espressione locale di Arte provinciale romana (1970), ristampa anastatica di A. Maria Cavargna Allemano

Anno XXIX - n. 32 - gennaio 1992 - pagg. 264

- (Atti del Convegno Internazionale a 900 anni della morte di Adelaide sulla sua figura e sulla società del secolo XI)
- Premessa di P. Cancian, L. Patria, G. Sergi
- La contessa Adelaide nella storia medievistica, di E. Artifoni
- Ruoli femminili della politica del secolo XI, di M.C. De Matteis

- "Nuove Marche" nell'Italia occidentale, necessità difensive e distrettizzazione pubblica fra IX e X secolo: una rilettura, di A.A. Settia
- I poli del potere pubblico e dell'orientamento signorile dagli Arduinici: Torino e Susa, di G. Sergi
- Adelaide e la sua famiglia tra politica e riforma ecclesiastica di G. Andenna
- "Fuit civitas prisca in tempore", trasformazione dei *municipia* abbandonati dell'Italia occidentale del secolo XI, di C. La Rocca
- Le strutture del quotidiano nella Valle di Susa al tempo di Adelaide, di A.M. Patrone Nada
- Per un cartario della dinastia marchionale arduinica: protagonisti e problemi di P. Cancian
- Carte genuine e false nella documentazione arduinica della prima metà del secolo XI, di E. Cau
- L'iconografia letteraria di Adelaide, di M. Oldoni
- L'eredità politica della contessa Adelaide, di G. Tabacco
- Adelaide e Matilde, due protagoniste del potere medioevale di V. Fumagalli

Anno XXIX - n. 33 - giugno 1992 - pagg. 216

- Presentazione e... commiato di F. Pari
- Il Bimillenario dell'Arco di Susa (19.7.1992) di G. Gatti
- Graffiti e cippi di confine. Segnalazioni di ritrovamenti e censimenti di V. Tonini
- Un masso affilato a Camparnaldo di F. Pari
- Miniere e cave in Valle di Susa di P.A. Lomagno
- SALBERTRAND - Un toponimo - Un Parco Regionale - Un Comune di Aa.Vv.
- Manifestazioni pittoriche sulla montagna di Mompantero di F. Pari
- In ricordo di Giuseppe Maria Sibille e del suo sogno non ancora realizzato: *La linea europea del 45° parallelo da Bordeaux ad Odessa attraverso la Valle della Dora Riparia* di E. Pari
- Il Santuario della Madonna della Bassa. Le sue origini. I suoi ex-voto di G. Medico e L. Vindrola
- Quaderno n. 10 della Soprintendenza di Aa.Vv.
- La Cattedrale di S.Giusto e le Chiese romaniche della Diocesi di Susa di S. Savi
- Una diocesi alpina di B. Debernardi
- "Survey - bollettino del Centro Studi e Museo d'Arte preistorica di Pinerolo" di Aa.Vv.
- Scandere. Sezione di Torino del C.A.I. di Aa.Vv.
- Archeologia in Piemonte e Valle d'Aosta di P. Ramella
- Alpinismo. Annuario del Club C.A.I. di Aa.Vv.
- Panorami - Valli di Susa, Delfinato e Savoia di Aa.Vv.
- C.A.I. - Annuario intersezionale Valli di Susa e Sangone Muntagne nocte di Aa.Vv.
- Relazione del Presidente all'Assemblea del 15.6.1991

"Segusium", nuova serie

Anno XXXI - numero speciale fuori serie - ottobre 1994 - pagg. 224

Bimillenario dell'Arco - Atti del Convegno Internazionale (2-3 ottobre 1992)

- Presentazione - Dall'indagine scientifica alla percezione dei simboli di N. Bartolomasi
- La preistoria di *Brigiani, Caturiges e Quairates* di M. Rossi, A. Gattiglia
- L'Arco e la forma urbana della Città di Susa di M. Cavargna
- Una ricostruzione del fregio est dell'Arco di Susa di M. Cavargna Bontosi
- Les esclaves et les affranchis dans la province des Alpes Cottiennes au Haut-empire d'après les inscriptions di B. Rémy
- Un passo di Ammiano Marcellino ed il probabile Heroon di Cozio di L. Brecciaroli Taborelli
- Postille sulle iscrizioni della dinastia cozia di C. Letta
- Le Erme - Ritratto della Cisalpina occidentale di G. Menella
- A propos de l'Arc de Suse, la politique romaine des foedera. Aspects de la romanisation di R. Chevallier
- L'Arc de Suse dans les guides de voyage du XVIIème au XIXème siècles di F. Forray
- Segusio e il processo d'integrazione nella romanità di G. Cresci Marrone
- Nugae attorno all'Arco di Susa di J. Debergh
- L'Arco di Susa nel contesto urbanistico segusino di L. Manino

Altre pubblicazioni monografiche di "Segusium"

- Susa nella storia e nell'arte - di Gemma Migliardi, pagg. 144, 1979
- San Pietro alla Sacra di San Michele - di Severino Savi e Ferruccio Pari, pagg. 24, 1982
- San Saturnino di Susa - di Giulio Fabiano e Severino Savi, pagg. 40, 1982
- Bibliografia sulla Novalesa - di Severino Savi, pagg. 100, 1989
- Santi e dannati negli affreschi del XV e XVI secolo in alta Valsusa - di E. Regis, M. Tua, G. Debernardi, pagg. 80, 1989
- Moncenisio: porta delle Alpi - di J. Bellet, F. Forray, M. Mestrallet, J. Prieur, S. Savi, pagg. 48, 1990
- Monografia sull'arco di Susa - Tre secoli di immagini grafiche e pittoriche - A cura di Giulio Fabiano, pagg. 124-1991
- Arco di Susa: porta d'Europa - di Maria Luisa Moncassoli Tibone, Luciano Manino, Giuseppe Carducci, pagg. 24, 1991
- Il grande valico: memorie sul Moncenisio - di Leonardo Carandini, pagg. 96, 1994 (ristampa anastatica dell'edizione 1960)
- Cenni storici su Avigliana e Susa del Padre Placido Bacco da Giaveno, pagg. 96, 1995 (ristampa anastatica dell'edizione 1881)